



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Dottorato di ricerca
in Filosofia e Scienze della Formazione

Curriculum Filosofia
ciclo XXXII

Tesi di Ricerca

Per una revisione del problema della relatività linguistica

SSD: M-FIL/05

Coordinatore del Dottorato
Ch. Prof. Luigi Perissinotto

Supervisore
Ch. Prof. Luigi Perissinotto

Dottorando
Filippo Batisti
Matricola 850154

Per una revisione del problema
della relatività linguistica

A mia madre, che per
prima mi ha mostrato
il fascino delle lingue

I n d i c e

1. INTRODUZIONE

1.1 Contesto e obiettivi di questa tesi di dottorato

1.2 Il ruolo della filosofia

2. PROLEGOMENA

2.1 Il problema dei costituenti

2.1.1 Linguaggio e lingue

2.1.2 Pensiero e cognizione

2.1.3 Comportamento, azione, cultura

3. RELATIVITÀ E RELATIVISMO

3.1 La relatività linguistica è un tipo di relativismo?

3.1.1 L'espressione "relatività linguistica"

3.1.2 La relatività in fisica

3.1.3 La relatività linguistica e la sua forma logica

3.1.4 Relativismi

3.1.5 Discussione

4. METATORIA PREPARATORIA

4.1 Introduzione alla metateoria della relatività

4.2 Vantaggi e problemi del neowhorfianesimo

4.2.1 Una controversia

4.3 Obiettivo teorico: per una concezione dinamica del linguaggio

5. NUOVI MODELLI PER LA RELATIVITÀ

5.1 Per un allargamento del campo

5.1.1 Cognizione distribuita ed ecologia del linguaggio:
una prima risposta a-relativistica

5.2 I tre *loci* della relatività linguistica

5.2.1 La relatività indessicale-contestuale

5.2.2 La relatività discorsivo-interazionale

5.2.2.1 Problemi di ontologia cross-linguistica
dell'azione

5.2.3 Nuovi modelli per la relatività?

5.3 Modelli non-*standard* della cognizione: l'*embodiment*

5.3.1 Neo-whorfianesimo e cognitivismo

5.3.2 Alternative al cognitivismo: dall'*embodiment*
all'enattivismo radicale

5.3.2.1 *Pars destruens*, enattivismo e anti-
rappresentazionalismo

5.3.2.2 *Pars construens*: le funzioni cognitive superiori

5.3.3 Una relatività linguistica cognitiva non cognitivista?

6. VERSO UNA DISSOLUZIONE DEL PROBLEMA?

6.1 L'antirappresentazionalismo nelle scienze della mente e
l'antirappresentazionalismo nelle scienze del linguaggio

6.2 Teorie linguistiche alternative: dal linguaggio al
linguaging

6.3 Relatività linguistica e interazione linguistica

7. CONCLUSIONI

7.1 Riepilogo della tesi

7.2 Prospettive di ricerca future

BIBLIOGRAFIA

RINGRAZIAMENTI

ABSTRACT BILINGUE

Nota linguistica e di traduzione: tutte le traduzioni in italiano da opere non italografe sono mie, ad eccezione delle citazioni da libri già tradotti in italiano a partire da altre lingue. La *ratio* è quella di rimanere coerente con la scelta iniziale della lingua italiana per la stesura della tesi, al fine di facilitare la scorrevolezza complessiva della lettura. Un'ultima precisazione: quando si è presentato il caso di tradurre dall'inglese termini senza connotazione di genere come '*children*' ho scelto di tradurre alle volte con il doppio corrispettivo italiano ('bambini e bambine'), oppure col solo femminile, per brevità ('*scholars*' reso con 'le studiose'). Ho anche applicato lo stesso principio per l'italiano non tradotto in sostituzione del maschile generico, quando questa scelta non avrebbe appesantito eccessivamente la scrittura. Si vedano in merito le "Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana", reperibili su <http://www.funzionepubblica.gov.it/>.

“Comme l'écriture au féminin, dont elle est tributaire, la traduction au féminin se présente comme une activité politique visant à faire apparaître et vivre les femmes dans la langue et dans le monde”.

Suzanne de Lotbinière-Harwood, 1991

*Nie wird es aber
plausibel, daß die
Menschen aus purer
Dummheit all das tun*

1 - INTRODUZIONE

Language is too complex to be contained within the paradigm of any one science.

Hunt e Agnoli (1991)

1.1 Contesto e obiettivi di questa tesi di dottorato

Non è la prima volta che mi occupo di relatività linguistica. Volendo essere precisi, sin dalla laurea triennale, ogni tesi del mio percorso di formazione accademica è stata dedicata a questo tema. Più che di una fissazione personale, si tratta di un (certamente modesto nella manifestazione) sintomo dell'estrema profondità del problema in quanto tale. Molte sono le citazioni di studiosi e studiose che dagli anni '50 ad oggi hanno lamentato, da un lato, la leggerezza con la quale la relatività linguistica è stata affrontata soprattutto – ma non solo – nell'ambito di popolarizzazioni per pubblici di non specialisti e, dall'altro, pur restando all'interno dell'accademia, la sua sconcertante resistenza alla sistematicità dei programmi teorici ed empirici avanzati.

Un tale quadro è da imputarsi alla natura intrinseca del problema: ho parlato prima di 'profondità' intesa come ramificazione disciplinare e asistemica del suo studio, ma anche come importanza dei temi affrontati. È chiaro che lo studio dei rapporti tra il linguaggio e il pensiero va a toccare delle questioni fondamentali riguardo la corretta maniera in cui dobbiamo pensarci umani, agganciando in maniera formidabile una visione scientifica del problema alla tendenza

a perdere la rigosità a causa del fascino che queste domande portano con sé. Stephen C. Levinson, nella sua prefazione alla più recente edizione degli scritti di Benjamin L. Whorf, riporta che più di un eminente studioso di scienze del linguaggio confesserebbe – davanti a una birra – di essere stato attratto per la prima volta alla linguistica grazie alle idee associate a Whorf (2012: viii). *Confessare*, perché per molto tempo la relatività linguistica non ha goduto di buona fama dentro l'accademia. È stata in un certo senso osteggiata per almeno due tipi di motivi, non necessariamente collegati tra loro. Innanzitutto, a causa della già citata tendenza a essere continuamente, estenuantemente reinterpretata, come la nota citazione¹ di Max Black testimonia e dando, di conseguenza, campo libero a voli pindarici di ogni genere da parte di studenti, dilettanti o studiosi che non l'hanno affrontata in maniera approfondita, bensì *en passant*.

In secondo luogo, la fortuna del whorfianesimo ha traballato per un motivo storico ben noto: per diversi decenni nell'accademia, soprattutto anglosassone, a dominare non solo tra chi studiava linguistica era il paradigma di Noam Chomsky, portato avanti dai suoi numerosi allievi anche altrove rispetto agli Stati Uniti. In ossequio a questa concezione, le differenze tra lingue furono perciò messe in secondo piano e pertanto, con esse, una delle premesse fondamentali della relatività, ovvero, l'esistenza oppure l'importanza della diversità linguistica. Tuttavia, ad oggi, l'egemonia delle tesi chomskiane è tutt'altro che solida per motivi che non hanno a che fare con la relatività linguistica (si veda, ad es., Ansaldo e Enfield 2016). Una tale circostanza consente di rivalutare la relatività con un grado di serenità

¹ “Uno studente di dottorato non avrebbe alcun problema nel confezionare almeno 108 versioni del whorfianesimo” (Black 1969, p. 30). Per la precisione, Black attribuiva alla relatività linguistica un grado di indeterminatezza nella sua formulazione logica troppo elevato, da cui questo esito iperbolico.

maggiore, se così si può dire, perché i problemi insiti nelle posizioni whorfiane non provenivano certamente solo da ciò che sosteneva la grammatica generativa. Ancora una volta, le critiche a una tesi così variegata al suo interno non potevano che essere di diversa fattura (si veda sez. 6).

Quello che questa tesi di dottorato aspira a fare è da un lato dare conto di quello che sta succedendo in questi ultimi anni in questo campo, alla fine di un lungo periodo di fioritura di questo tipo di studi; dall'altro lato, vuole proporre e analizzare un connubio che si può ragionevolmente dire nuovo ed originale in letteratura, ovvero quello tra le posizioni *embodied* in filosofia della mente e nelle scienze cognitive e la relatività linguistica (si veda sez. 5), nell'ottica di un rinnovamento di un modo di guardare al rapporto tra mente, linguaggio e corpo.

1.2 – Il ruolo della filosofia

Un tema da non dare affatto per scontato, nella presentazione di questo progetto di tesi, è quello della divisione disciplinare. Uno sguardo a volo d'uccello sulla letteratura degli ultimi 25 anni mostra chiaramente che a occuparsi di relatività linguistica sono stati per una quota largamente maggioritaria gli psicologi cognitivi, che testano sperimentalmente l'ipotesi che le lingue interferiscano in maniera diversa su determinati meccanismi cognitivi. I restanti studiosi e studiose sono linguisti e linguiste (specializzati in etnolinguistica, di solito) e, in misura ancora minore, filosofi e filosofe. Appartenendo a questa categoria, sento in qualche modo il dovere di giustificare questa provenienza disciplinare.

A livello storico, considerando il dibattito nel suo complesso, i contributi recenti da parte di filosofi universalmente riconosciuti come importanti sono, credo, non più di due², ed entrambi molto noti anche per ragioni che esulano dalla relatività linguistica in quanto tale, per così dire. Il primo è quello di Quine sull'indeterminatezza della traduzione in *Parola e oggetto* (1960) e la relatività ontologica (*Relatività ontologica e altri saggi*, 1969). Il secondo, solo leggermente meno noto, è il saggio *Sull'idea stessa di schema concettuale*, di Davidson (1974). Non è questa la sede per riportare le tesi espresse da questi due importanti filosofi analitici del linguaggio; piuttosto, ci sono due annotazioni da fare. Primo, il più recente dei due risale a 45 anni fa. Secondo, per giunta, né Quine, né Davidson (che pure cita esplicitamente Whorf) sono citati non più che di sfuggita nella letteratura recente. Cosa se ne deve concludere? Che i filosofi si occupino di relatività linguistica (e abbiano eco, quando lo fanno) è tutt'altro che pacifico o frequente. Questo vale senza drammatizzare più del necessario la situazione, in quanto contributi filosofici sul tema esistono (ad es., Lalumera 2013, Leonardi 2013, Blanco Salgueiro 2017).

Nondimeno, la filosofia (o i filosofi e le filosofe, più correttamente) può dire qualcosa su questo tema, anche se negli ultimi anni è stato maggiormente oggetto di attenzione da parte di scienze empiriche di diverso segno. La parte più propositiva di questa tesi vuole esserne una dimostrazione diretta, nell'affrontare il tema della relatività a partire da tesi in filosofia della mente che, propriamente,

² A scanso di equivoci, questa valutazione intende essere di tipo sociologico e non valoriale: detto altrimenti, al fatto che ad essere citati siano principalmente certi filosofi non segue che i loro contributi siano stati effettivamente i più importanti dal punto di vista del contenuto teorico.

nulla hanno a che fare con essa. Ma più in generale la filosofia può senz'altro dare il suo apporto nella chiarificazione dei concetti utilizzati e nelle presupposizioni teoriche sottostanti alle ricerche empiriche, per esempio. Non è infatti un mistero che, normalmente, chi si occupa di fare ricerca sperimentale in questo campo utilizzi un retroterra teorico in un certo senso limitato rispetto alle nozioni che impiega; o almeno più limitato di quello che piacerebbe a un filosofo. La tendenza, in ogni caso, resta quella per cui finché il *design* sperimentale dà risultati rilevanti, le preoccupazioni cessano: sarà la teoria (di qualcun altro, di solito) a dover (poter) rendere conto in maniera organica di quelle (e altre) evidenze sperimentali. John Lucy in questo senso, rappresenta una rimarchevole eccezione, avendo unito non solo più discipline, ma avendo anche fatto precedere alla metodologia e ricerca sperimentale sul campo (1992b) un lungo approfondimento storico e teorico (1992a).

A questo punto sorge una legittima domanda: a *quale tipo* di filosofia si sta facendo affidamento? Quali correnti, quali autori possono essere utili ad arricchire il dibattito sulla relatività linguistica?

Si può provare a sostenere che la filosofia di ispirazione analitica possa rivelarsi utile in tal senso. Tralasciando per un attimo l'accusa, parzialmente caricaturale ma assolutamente non infondata, secondo cui almeno una parte importante della filosofia analitica del linguaggio si sarebbe nel corso dei decenni incancrenita sullo studio quasi ossessivo di nozioni come "riferimento" e "condizione di verità" finendo per perdere di vista la molteplicità e la realtà dei processi semiotici³, rimane vero che diversa filosofia che è possibile far rientrare

³ Si veda Eco (1984, 1994) per i rapporti tra le tradizioni filosofiche, linguistiche e semiotiche.

nell'ombrello analitico ⁴ non ha certo trascurato la dimensione cognitiva o sociale del linguaggio. L'esternalismo in semantica e in filosofia della mente ha una lunga tradizione, a partire dalle preoccupazioni del Wittgenstein delle *Ricerche* sulle conseguenze dell'approccio internalista al pensiero. Ad esempio, nel *Big Typescript* Ludwig Wittgenstein (2005, § 52, trad. italiana mia) giudica "molto pericoloso" concepire il pensiero "come un processo dentro la testa, in uno spazio completamente rinchiuso". Questa posizione è ritrovabile anche nei noti argomenti contro il linguaggio privato e le considerazioni sul seguire una regola (Wittgenstein 2009, rispettivamente § 258–271 e § 143–155). Altri episodi nella storia analitica sono Hillary Putnam, Tyler Burge, Donald Davidson. Per quanto riguarda Willard V. O. Quine si veda sez. 3.2). Una precisazione importante. Queste citazioni sull'esternalismo in semantica in quanto potenzialmente consonanti con lo studio della relatività linguistica sono tali per la particolare concezione di quest'ultima che è qui sostenuta e che non è stata ancora a dovere introdotta: rimando alla sez. 4 e, più specificamente, 4.4.

Altrettanto vero è che, di converso, filosofia che certamente analitica non è ha affrontato il problema della relatività e, per ovvi motivi storiografici, da molto tempo prima che questa corrente o stile di pensiero facesse il suo ingresso sulla scena. Un tema particolarmente coltivato in questo senso è stato quello del rapporto tra le lingue e la filosofia: sin dall'inizio di quest'ultima, ovvero dalla greccità, la domanda è stata posta e dibattuta, ricevendo risposte

⁴ Come noto, l'esistenza di una definizione univoca di che cosa sia filosofia analitica è tutt'altro che pacifica. Tentativi di ritrovare criteri stringenti per definirla non hanno avuto particolare fortuna, né appellandosi alle comuni aree di interesse, né alle posizioni specifiche su determinati temi, né alla metodologia (si vedano Glock 2008, Marconi 2014, cap. 2).

diverse che, naturalmente, spesso esulavano dal merito della questione, difficile da valutare laicamente, ma in compenso fungevano da segnale metafilosofico sull'approccio alla materia dell'autore di queste risposte.

Perissinotto (2019) traccia una breve storia di questo tema e, tra gli aspetti rilevanti per la presente discussione, fa capire che un felice matrimonio tra plurilinguismo e filosofia (limitandosi a quella di origine europea) nel corso dei secoli sia stato tutt'altro che esente da discussioni. Dal mondo greco, dove la filosofia nacque *nei* dialetti di quell'area e dove, notoriamente, i non grecofoni erano considerati incapaci di parola in senso proprio fino ai dilemmi di filosofi moderni come Descartes e Leibniz tra il latino, consolidato strumento della conoscenza ufficiale di università e monasteri, e le rispettive lingue vernacolari usate dal popolo senza distinzione di ceto, le argomentazioni per preferire una lingua all'altra riflettevano le peculiarità di ogni epoca: da una volontà di rivolgersi a un pubblico più ampio e di diversa estrazione (Descartes con il *Discours de la Méthode*) alla connessione tra le attività pratico-manuali e le imprese collettive di un popolo e le caratteristiche espressive della lingua nella tradizione tedesca (Leibniz, Wilhelm von Humboldt), la rassegna di ragioni offerte per preferire una lingua all'altra era spesso (ma non sempre) legata a un universo di discorso diverso rispetto ai relativisti d'oggi. Ci sono però due casi novecenteschi assolutamente rilevanti per la presente discussione.

Il primo è quello di Martin Heidegger. È risaputo che il linguaggio occupa un ruolo non banale nel pensiero di Heidegger, e ancora più conosciuta è l'attenzione che in questa scia è stata riservata da parte sua alla lingua greca antica. Nel suo pensiero, "il greco non era la lingua della filosofia semplicemente perché era stata, di fatto, la

lingua dei primi filosofi”, bensì perché “il greco è intrinsecamente una lingua filosofica” (Perissinotto 2019, p. 401) non tanto per l’uso specializzato e, se vogliamo, specialistico da parte dei proto-filosofi ma per le caratteristiche peculiari della sua struttura interna, facendo riferimento soprattutto alle radici etimologiche delle singole parole.

Un aspetto interessante in merito è che secondo Heidegger una lingua è veramente tale (e diventa, di conseguenza, utile per filosofare) nella misura in cui non si distanzia dall’originarietà dei propri significati. Questo si vedrebbe dalla storia di un concetti-parole come *ousia*, *aletheia*, *physis*, ecc., che non sarebbero dei neologismi gergali coniatati dai primi filosofi bensì delle parole usate in filosofia nel loro puro significato comune, prefilosofico (Heidegger [1930] 2002, p. 25, cit. in Perissinotto 2019, p. 402). Vediamo di ricostruire la posizione di Heidegger su questi temi.

Per Heidegger, da un lato esiste una gerarchia tra le lingue in termini di valore, ma dall’altro egli stesso professa un timido prospettivismo che invita alla moderazione (Heidegger 1999, p. 85), non esimendosi comunque da giudizi *tranchant* o dall’alto prezzo filosofico. Quando parla di linguaggio (*Sprache*) Heidegger punta evidentemente a una nozione stratificata di questo oggetto; una nozione per lo meno binaria.

Ci sono due modalità di approccio al linguaggio che in certo senso corrispondono a uno sdoppiamento del concetto di ‘linguaggio’ stesso. Il primo è quello oggettivante delle scienze del linguaggio, filosofia del linguaggio compresa, che lo inquadra come un oggetto di studio sostanzialmente inerte: filologia, biologia, antropologia filosofica, sociologia psicopatologia, teologia e poetica (Heidegger 1999, p. 30) condividono un approccio che punta all’*esattezza*, in vista di un *dominio oggettivo* che queste varie modalità di indagine dei

fenomeni linguistici hanno a disposizione. Non per questo Heidegger (1999, p. 104) disprezza o intende sminuire questo tipo di approccio. Eppure è altrettanto chiaro che queste pur utili discipline linguistiche o paralinguistiche evadono la domanda fondamentale sull'essenza del linguaggio – o, se non altro, le risposte che possono fornire risultano insoddisfacenti per Heidegger.⁵ Parlare *del* linguaggio è un rischio, bisogna usare cautela e cercare di capirsi quando si affronta la domanda sulla sua essenza. Esiste un “parlare sul Linguaggio” che comporta pressoché inevitabilmente “l’abbassamento del Linguaggio stesso ad oggetto”, determinando, come conseguenza, l’impossibilità di catturarne l’essenza qualunque essa sia (Heidegger 1999, p. 121). Diventa così più chiara la biforcazione concettuale menzionata prima: da una parte una moltitudine di approcci a questo concetto che hanno in comune una mancanza di *esprit de finesse* propria delle scienze (seppur in senso rispettoso, si veda sopra) che “irrigidisce il moto” di un altro tipo di indagine. Questo secondo ramo, secondo Heidegger, si differenzia innanzitutto per un cambio di atteggiamento iniziale che sarà gravido di conseguenze successive: è necessario “por[si] in atteggiamento di ascolto nei confronti [del Linguaggio]”, invece che pretendere di “dominarlo” (Heidegger 1999, p. 121). Si delinea così una differenza sottile ma decisiva tra il mero *dire* e la possibilità di raggiungere l’autentico *parlare* (*Sagen*)⁶. Questa situazione è generalizzata: “molte parole, e proprio quelle essenziali, si trovano nella stessa condizione [di essere *parole vuote e ombre evanescenti*], dato che il linguaggio risulta in genere sfruttato, logorato dall’uso” (Heidegger 1968, p. 61).

⁵ “[...] invano ho finora cercato una risposta alla mia domanda [sull’essenza del linguaggio] presso gli specialisti del linguaggio” (Heidegger 1999, p. 104).

⁶ Cf. Heidegger (1999), p. 198.

Si riscontra continuamente questa tensione che anima la riflessione di Heidegger, che si descrive alla costante ricerca di questa seconda e più interessante accezione del termine, al punto da necessitare, forse, un significante diverso: “da molto tempo provo, quando vengo riflettendo sull’essenza del linguaggio, come una specie di riluttanza a usare la parola ‘linguaggio’” (Heidegger 1999, p. 118). Il linguaggio in senso deteriore è senz’altro un “mezzo d’intesa indispensabile”, ma allo stesso tempo è diventato, per questo, “indifferente come un mezzo pubblico di trasporto, come un tranvai in cui chiunque può salire e scenderne.” (Heidegger 1968, p. 61). Questa allegoria con cui Heidegger chiarisce una volta per tutte la distinzione tra i due sensi della parola risulta paradossale agli occhi dello scienziato del linguaggio (o del filosofo profano rispetto al suo pensiero). Che sia “indubitabile” che “chiunque [...] nel linguaggio può dire o scrivere quello che vuole, liberamente, e soprattutto *senza pericolo*”⁷ da un lato è banalmente vero e, dall’altro, risulta non immediato riconoscerne la portata negativa. Per Heidegger il problema, però, è a monte. Così, non descrivere quella che è la normalità dello stato delle cose del mondo (ovvero che il linguaggio è un oggetto pubblico e in principio modificabile da tutti i parlanti), bensì quello che viene dipinto è un quadro di decadenza profonda dell’Occidente tutto. Si legge che “è la distruzione del nostro rapporto all’essere come tale la vera ragione del nostro falso rapporto complessivo con il linguaggio” (Heidegger 1968, p. 61). Ma, ad ogni modo, in cosa consiste più precisamente questo “autentico Dire”, o “Dire originario” (Heidegger 1999, p. 118 e p. 122)?

In estrema sintesi, Heidegger cerca e trova risposta a questa domanda nel rapporto con la poesia, stando alla base di questa

⁷ Enfasi nell’originale (Heidegger 1968, p. 61).

conclusione la premessa che il mero uso del linguaggio non equivale a quello che Heidegger chiama “farsi parola del linguaggio” (Heidegger 1999, pp. 128-129). Alcuni scritti poetici, come quelli di Georg Trakl, Stefan George o Hölderlin, riescono a toccare punti determinanti per una migliore comprensione dell’essenza del linguaggio non semplicemente in quanto tali – cioè in quanto testi caratterizzati dall’impiego della funzione poetica della lingua in senso jakobsoniano – ma poiché vanno ricercando qualcosa di diverso. Non è questa la sede per approfondire il ruolo della poesia nel pensiero di Heidegger; si può invece verificare come stiano le cose circa la questione delle *lingue*, una volta delineati i sensi in cui il *linguaggio* viene qui inteso.

Incomincio da una frase che, per quanto verosimilmente frutto dello *Zeitgeist* della Germania del 1935, provocherebbe comunque molte alzate di sopracciglia tra i linguisti contemporanei: “Le iniziative per la purezza della lingua e per la sua difesa contro le crescenti deformazioni meritano certo considerazione” (Heidegger 1968, p. 61). Lasciando per un momento in secondo piano la vicenda storica (si veda Perissinotto 2019, pp. 402-403), si capisce che per Heidegger non soltanto le lingue non sono tutte uguali a livello orizzontale, ma è anche vero che una più profonda conoscenza e un soppesato uso di una singola lingua possono portare a differenze decisive tra i vari parlanti. In cima a quest’ultimo asse verticale di consapevolezza circa il vero significato di una lingua si può ritrovare – secondo Heidegger – una minoranza di persone, prevedibilmente⁸. Nondimeno, ci sarebbero lingue che meglio si prestano a questo ed altri compiti di altre: il greco antico e il tedesco. La grammatica, di per sé,

⁸ “Ne consegue che soltanto pochi si trovano in grado di valutare, in tutta la sua portata, questo falso rapporto, questo non-rapporto, dell’esistenza di oggi al linguaggio” (Heidegger 1968, p. 61).

normalmente intesa come descrizione scientifica della struttura della lingua si sarebbe ormai ossificata e intendere le forme grammaticali come “puri meccanismi” è qualcosa di arido e “morto” (Heidegger 1968, p. 63 e p. 75; Heidegger 1999, p. 109) e per questo motivo “s’impone, anzitutto, un’autentica rivoluzione del nostro rapporto con la lingua” (Heidegger 1968, p. 64). Il primo passo è prendere atto del fatto che queste due lingue, l’una “accanto” all’altra in ovvio ordine di apparizione, sono le più potenti e più spirituali “considerat[e] dal punto di vista delle possibilità del pensare”. Ne è dato esempio poco più avanti quando si confronta la traduzione di *ousia* in ‘sostanza’, scelta tipica della “solita povertà di pensiero”, rispetto alla possibilità ben più affine che il tedesco offre: *An-wesen* (Heidegger 1968, p. 71). Pertanto, la peculiarità della lingua greca (e dei termini corrispondenti in tedesco) è quella di consentire di avere una comprensione non solo migliore ma del tutto diversa, in quanto più veritiera, “dell’intima connessione esistente tra essere e apparenza” (Heidegger 1968, p. 111).

Probabilmente lo scritto che più va a fondo nell’argomentazione a riguardo è *Da un colloquio nell’ascolto del linguaggio*, nel quale Heidegger inscena un dialogo con uno studioso di filosofia giapponese. La differenza, quanto a potenzialità per il pensiero, tra le lingue è un tema affrontato direttamente e con molteplici annotazioni metalinguistiche e metafilosofiche che invitano alla prudenza circa il dialogo concettuale interculturale (Heidegger 1999, pp. 84-85; pp. 93-95; pp. 110-111; pp. 115-117). Nondimeno, alcune tesi più forti sono espresse all’interno del dialogo: che lo “spirito di una lingua” rimanga sostanzialmente inaccessibile a chi non la parla (p. 85) ; che questo si dà perché le lingue sono “fondamentalmente altre nell’essenza”, in modo tale che “un colloquio [...] rimane dunque

quasi impossibile” (p. 86), perché “la parola è cenno e non segno nel senso di semplice denotazione” (p. 103 e p. 109) e crea “mondi linguistici” differenti (p. 88) anche in virtù del fatto che “ogni parola [dovrebbe essere] stata di volta in volta soppesata nella pienezza del suo per lo più nascosto significato” (p. 106), nonostante in fin dei conti un terreno originario comune si possa identificare (p. 101), in termini di “affinità segreta” (pp. 113-114); che il compito del pensiero odierno sia quello di “pensare il pensiero greco ancora più grecamente” (p. 112).

Conviene aprire una rilevante parentesi sul diretto discendente, in termini di tradizione filosofica, del greco: il latino. Per Heidegger la lunga opera di traduzione del gergo filosofico dal greco in latino non fu altro che un’operazione di impoverimento dei concetti o, nel migliore dei casi, di distorsione degli stessi. Sia prova di questo la storia della parola *physis*, resa in latino con *natura*: con quest’ultima traduzione, conservata nei corrispettivi lemmi in tedesco, inglese o nelle lingue romanze (italiano, spagnolo, ecc.), si sarebbe imposta una visione oggettivizzante della natura intesa in senso greco. Questa interpretazione snaturata del concetto avrebbe avuto conseguenze per il resto della successiva filosofia medievale e moderna, naturalmente di segno negativo:

Ma con questa traduzione latina viene già eliminato l’originario contenuto della parola greca *physis* l’autentica forza evocativa filosofica della parola greca risulta distrutta. Ciò vale non soltanto per la traduzione latina di questa parola, ma per ogni altra traduzione latina delle espressioni filosofiche greche. (Heidegger 1968, p. 25).⁹

⁹ Questa posizione viene ribadita anche in Heidegger (2011), p. 164.

Lo stesso vale anche per il francese. In *Ormai solo un dio ci può salvare*, Heidegger racconta che colleghi francesi gli avrebbero lamentato la difficoltà di produrre vero pensiero nella loro madrelingua:

Io penso alla particolare interna affinità della lingua tedesca con la lingua dei Greci e col loro pensiero. Questo mi viene oggi sempre di nuovo confermato dai Francesi. Quando essi cominciano a pensare, parlano in tedesco; essi assicurano che con la loro lingua non ce la fanno. (Heidegger 2011, p. 163).

Anche accettando che esista un legame particolare tra una comunità linguistica storica e la propria lingua – idea peraltro cara non solo a Leibniz (si veda *supra*) ma anche a Humboldt, che sul tema è una fonte di Heidegger – non è comunque chiaro perché la lingua greca dovrebbe essere “la più autentica e, in un senso che non è meramente storico e cronologico, la più originaria” (Perissinotto 2019, p. 406). Concedere questo ad Heidegger significa assegnare un valore fondativo al momento originario in quanto tale, il che è un prezzo filosofico “estremamente alto” (*ibid.*).

Lo diventa a maggior ragione se a queste considerazioni si aggiungono anche quelle che Heidegger dedica alla filologia. Riprendendo la distinzione tra *dire* e *parlare*, il secondo di questi modi di usare il linguaggio è quello attraverso cui le parole hanno la possibilità di far fiorire appieno i propri significati “segreti” e “profondi”. Eppure, sembra che questo tipo di situazione, quella in cui un disvelamento tale può darsi, sia molto difficile da raggiungere.

Secondo Heidegger, una persona può elevare il suo dire a parlare nel momento in cui non è certa di quello che vuole dire ed è in corso una lotta interiore per trovare la giusta espressione. L'intero *Da un colloquio nell'ascolto del linguaggio* (contenuto in Heidegger 1999), ovvero il dialogo con lo studioso giapponese, ne è un esempio. Ma ancor di più, in questo senso, la poesia sembra essere la maniera più autentica di usare il linguaggio senza svilirlo, insieme, in qualche modo, alla filosofia. Quel che è certo è che nessun tipo di scienza potrà mai raggiungere questo stadio di consapevolezza e fioritura nell'uso delle lingue. E, per giunta, Heidegger in almeno un'occasione, preferisce rifiutare una etimologia piuttosto incerta di una parola filosoficamente rilevante (*hermeneuein*) pur di sostanziare un punto critico della sua filosofia con l'etimo (si veda Perissinotto 2019, pp. 408-409). Appare una sorta di esito imprevisto la scelta senza troppi rimorsi di Heidegger di affidarsi a un "gioco del pensiero" (1999, p. 105) quando, seguendo un cammino meno complicato e tutto sommato più che accettabile, avrebbe potuto proporre di interpretare la parola greca *hermeneia* in un dato modo giustificandolo internamente alla propria filosofia; invece l'aver associato programmaticamente all'origine l'autenticità porta Heidegger a prendere questa posizione che, in effetti, si rende vulnerabile all'accusata di arbitrarietà. In maniera fondamentalmente analoga si presenta il caso delle affinità elettive tra greco antico e tedesco. Quest'ultima non è evidentemente confermabile positivamente dalla linguistica storica, o almeno non più della vicinanza tra greco e inglese. Ma, ancora una volta, la replica heideggeriana sarebbe dello stesso segno della precedente, ovvero immune al "rigore della scienza" linguistica (*ibid.*) e la sua visione oggettivante di questioni troppo delicate per essere affidate al solo sguardo 'meccanico' della filologia.

Heidegger sembra infine lasciarci con alcune risposte ma anche diverse domande inevase e non esenti da problemi. Anche essendo disponibili ad accettare le condizioni esposte nei paragrafi precedenti, non si può non rilevare che la definizione di filosofia che se ne deve trarre è parecchio ristretta, *se è vero* che la vera filosofia può essere fatta solo con le parole del greco antico e, semmai, del tedesco, con l'ulteriore requisito di sforzarsi di "pensare il pensiero greco ancora più grecamente" (Heidegger 1999, p. 112). In questo quadro, è quantomeno bizzarro che neppure un minimo cenno sia rivolto al neogreco, una lingua che avrebbe più di una credenziale per bussare alla porta dei criteri heideggeriani per una filosofia primigenia, se si ragiona in termini di autenticità, tradizione e conservazioni di lessico e radici di quello che fu l'inizio geo-storico e l'origine concettuale della filosofia occidentale.

A questo punto non resterebbe che chiedersi se, ammettendo non tanto le tesi heideggeriane nelle loro peculiari e in qualche modo idiosincratiche ragioni, ma il punto più generale (ovvero, "la lingua in cui si filosofa ha una ricaduta importante sul filosofare"), sia possibile rintracciare in maniera sistematica qualcosa di simile. Valga come esempio un articolo di David Harvey (1996), che si pone l'obiettivo di analizzare e comparare tradizioni filosofiche di tre diverse lingue europee: inglese, francese e tedesco. La tesi sostenuta in questo saggio è che "la relatività linguistica ha profonde implicazioni per la filosofia", in quanto le differenze tra le varietà di tradizioni filosofiche tra zone europee molto vicine tra loro sarebbe stata determinata anche dalle rispettive diverse strutture linguistiche: i "modi di pensiero tradizionali" sarebbero correlati alla differente sintassi, poiché questa, insieme alla morfologia di ciascuna lingua, ha un "effetto cognitivo" sui parlanti. Secondo Harvey, questo effetto si riscontra soprattutto

nell'elaborazione filosofica delle ontologie e delle epistemologie – momenti di costruzione di una visione del mondo ‘puramente intellettuali’ e pertanto più esposti a una simile influenza. Lì i pattern morfosintattici di una lingua sono direttamente riflessi nella filosofia.

Nel concreto, secondo questo schema, i pensatori di lingua tedesca sarebbero più inclini a costruire sistemici filosofici perché la costruzione OV (Oggetto-Verbo) e il sistema flessivo in casi (nominativo, accusativo, dativo, genitivo) richiede un'accurata preparazione, nel senso di sistemazione sintattica, della frase prima del verbo. Apparentemente, questo pattern di produzione linguistica è ripetuto nel ben più ampio contesto della minuziosa costruzione di sistemi filosofici, pensiamo a Kant, Hegel o Schopenhauer. Per quanto riguarda il francese, il dualismo di genere grammaticale (femminile o maschile) da esprimere obbligatoriamente anche tramite gli articoli determinativi ha instradato due figure fondamentali del pensiero francese come Descartes e Sartre a includere dei dualismi come cardini della loro filosofia (*res extensa* e *res cogitans*; Essere e nulla). Di converso, la mancanza di genere negli articoli dell'inglese ha facilitato il trattamento puramente oggettificato della realtà esterna alla coscienza. Ancora, “l'idealismo unitario” che presuppone un “principio ordinatore cosmico fondamentale” sarebbe una conseguenza della maneggiabilità e riutilizzabilità delle radici in tedesco – e gli esempi potrebbero continuare. Come Hansson (2014) ha fatto notare, questo tipo di ragionamento esibisce una metodologia del tutto arbitraria e delle fallacie argomentative evidenti (*cherry picking* e circolarità).

Questo sforzo in direzione della testabilità dell'idea che la filosofia sia in maniera diretta e importante influenzata se non addirittura normata dal lessico o dalla morfosintassi della lingua in cui è svolta, in definitiva, non risulta affatto convincente. Difatti, non è

l'approccio assunto in questa sede. Rispetto a quanto detto in precedenza sulle virtù della filosofia analitica per occuparsi di relatività linguistica, un altro punto che forse può apparire non centrale è il seguente. Queste digressioni sulla filosofia non-analitica oltre che toccare argomenti di interesse intrinseco volevano piuttosto mostrare come gli esiti di tali tipi di discorso siano poco solidi e in larga parte discutibili. E in quanto tali sono lontani dal discorso odierno sul tema della relatività linguistica. Tuttavia, tenendo fede al compito di difendere un ruolo per la filosofia, dopo aver offerto questo argomento in negativo, vorrei invece sostenere che una filosofia di ispirazione analitica sia più adatta a dialogare con le altre scienze coinvolte, avendo in mente la filosofia della psicologia e delle scienze cognitive (che pure hanno i propri fruttuosi scambi con tradizioni del tutto non-analitiche, come la fenomenologia, ad esempio) o la filosofia del linguaggio e della linguistica erede del secondo Wittgenstein. In conclusione, l'idea è quella di mantenere un approccio pluralistico e non dogmatico, pur escludendo dal discorso, a ragion veduta, alcuni tentativi di fare filosofia della relatività linguistica.

2 – PROLEGOMENA

Lo scopo della divagazione heideggeriana del capitolo introduttivo precedente era, evidentemente, quello di sgombrare il campo da tutta una serie di letture metafisiche della relatività linguistica di origine principalmente filosofica che, in molti casi, si rilevano non sostanziate, arbitrarie o derivazioni idiosincratiche della particolare filosofia di questa o quella pensatrice. La tesi procederà dunque verso un approfondimento dei problemi fondamentali che un approccio non-metafisico alla questione si trova ad affrontare. Un punto che durante il corso del lavoro sosterrò implicitamente è che la relatività linguistica *resta* un tema importante anche se spogliato delle letture metafisiche nel senso definito in precedenza. Non tutti la pensano così, ivi compresi coloro (Pinker 1994, per fare un nome) che *comunque* non avrebbero mai avallato una visione *à la* Heidegger. Ciononostante, all'interno della molteplicità di interpretazioni della relatività, si trovano sia posizioni più 'modeste' rispetto alla portata del fenomeno, sia quelle che, pur partendo da dati empirici del tutto 'umili' in un certo senso, non rinunciano a trarre conclusioni di più ampia portata circa l'impatto delle lingue sulla vita umana (sezz. 5.2, 6.3). Un impatto non solo nelle forme più sofisticate del pensiero come volevano Heidegger o Harvey, ma nella vita di tutti i giorni (Sidnell e Enfield 2012, Zinken 2016).

2.1 Il problema dei costituenti

È facile intuire che una questione tale – ovvero l'influenza del linguaggio estrinsecato nelle lingue sul pensiero e sull'azione – presenta un primo, ingombrante problema: quello delle definizioni.

Come ho spiegato in nel capitolo introduttivo, non è un caso che parlando di relatività linguistica la *ri-formulazione* sia il genere testuale più diffuso nell'ampia letteratura di genere, a cui peraltro questa stessa tesi non si sottrae.¹⁰

In questo ambito, nozioni impegnative come 'pensiero' o 'azione' sono state e tuttora sono fortemente discusse; ma anche quella di 'linguaggio' o quelle apparentemente più pacifiche come 'lingue' o 'influenza' non godono di un consenso unitario come ci si potrebbe aspettare. Un tema ricorrente dell'analisi riguarderà il fatto che, in maniera non del tutto sorprendente, al cambiare delle definizioni (esplicite o implicite), cambia il modo in cui la relatività viene intesa a livello teorico, studiata empiricamente, e infine valutata nella sua rilevanza e interesse (cf. Blomberg e Zlatev, in preparazione). Anticipando una conclusione che emergerà più avanti, si può dire che alla base delle ri-formulazioni ci sono più che altro delle divergenti interpretazioni dei costituenti fondamentali della relatività linguistica. Naturalmente, una buona parte di queste deriva dal retroterra disciplinare dell'autore o autrice del testo in esame: se i linguisti hanno la tendenza a non considerare la parte cognitiva, gli psicologi sono più inclini a non considerare la parte interazionale dell'uso del linguaggio – e i filosofi come abbiamo visto prima possono cadere nell'allargare troppo il campo di influenza della relatività. Nondimeno, al di là dei comprensibili e in qualche misura inestirpabili *bias* disciplinari, ci sono divergenze più intrinseche alle posizioni di ciascuno: un punto da

¹⁰ Nei titoli di volumi e articoli più o meno noti è stato ormai esaurito questo campo semantico: *reconsideration* (Percival 1966), *reformulation* (Lucy 1992a), *rethinking* (Gumperz e Levinson 1996), *reassessment* (Lee 1996), *reformulating* (Michael 2002), *reevaluation* (Imai e Mazuka 2003), *relativizing* (Björk 2008), *reviving* (Reines e Prinz 2009), *reloaded* (Pixner et al. 2011), *revitalising* (Blackmore 2012), *revisited* (Pae 2012). Naturalmente, si inscrivono in questa scia di volontà di rimaneggiamento anche molti scritti con titoli meno programmatici, *inter alios* Enfield (2015).

tenere in mente è che la relatività non poche volte viene utilizzata come *topos* presso cui *applicare* una determinata visione del linguaggio o pensiero, ecc. (Lakoff 1987 e Dor 2015 ne sono due esempi lampanti), facendo risultare la relatività linguistica non un argomento, per così dire, di partenza, bensì una tappa in un qualche senso obbligata di una teoria che aspiri ad essere il più completa possibile. Allo stesso modo, di converso, teorie che non hanno affatto affrontato la relatività linguistica possono invece risultare molto interessanti se traslate in quel contesto di studi – operazione comune anche a questa tesi (si vedano le sez. 4, 5 e 6).

2.1.1 Linguaggio e lingue

Per poter parlare di relatività linguistica, bisogna concedere che esistano lingue diverse e, a monte, che esistano qualcosa come “le lingue” normalmente intese (arabo, norvegese, sardo, ecc.). Questa premessa, in maniera forse sorprendente, è meno pacifica di quello che ci si potrebbe aspettare. Il primo avversario in tal senso è Chomsky, al quale sarà dedicato più spazio nella sez. 2.2. In questa sottosezione invece prenderò in considerazione degli argomenti di diversa origine e natura contro la diversità linguistica.

Un saggio molto noto di Donald Davidson, *A Nice Derangement of Epitaphs* (1986, scritto in occasione di un *Festschrift* per Paul Grice), prende in considerazione – sostenendola – proprio quest’idea, ovvero che la nozione di un linguaggio-lingua pubblico non serva a spiegare in che modo i parlanti si capiscono reciprocamente, arrivando alla duplice conclusione che il linguaggio inteso in questo modo non esiste (ovvero, come un oggetto pubblico) e, pertanto,

neppure le lingue storico-naturali. Robert Stainton (2012, 2016 e altrove) è tornato più volte su questa questione, esaminando anche argomenti di altra derivazione (non davidsoniana, cioè), difendendo l'idea che invece esista qualcosa come le lingue pubbliche.

Il saggio di Davidson, in estrema sintesi, procede secondo il seguente ragionamento. Partendo dal riconoscere una serie di fatti linguistici empirici come il fatto che i parlanti, *de facto*, spesso impiegano forme decisamente non-*standard* nel corso della conversazione, il nodo centrale della questione è che questo fenomeno non sembra pregiudicare il normale svolgersi della comunicazione. Nella fattispecie, i fenomeni presi in considerazione sono i malapropismi, che sono un caso particolare di neologismo, in cui all'interno di una frase fatta (o espressioni idiomatiche) una parola viene erroneamente (a volte per puro *lapsus linguae*, a volte per ignoranza, come nel caso letterario di Mrs. Malaprop) sostituita con un'altra dalla fonetica simile ma dal significato diverso e non sinonimico.¹¹ La prima conclusione che se ne trae è che le caratteristiche tipiche delle lingue pubbliche come la sistematicità, l'autonomia o la convenzionalità¹² non sono presenti in questi scambi

¹¹ Riporto alcuni esempi, tratti dal repertorio di comici italiani: “omicidio a luci *grosse*” (Marcello Macchia), “si sono tutti *alcolizzati* contro di me” (Ennio Flaiano), “sarò breve e *circonciso*” (Diego Abatantuono, ma ripreso involontariamente da un deputato italiano, corretto dal Presidente di turno della Camera dei deputati così: “*Coinciso, quello è un'altra cosa!*”).

¹² Stainton (2016), a pagina 7 scrive: “una lingua pubblica nel senso che ho in mente è *sistematica*: c'è una famiglia di espressioni interconnesse che sono in relazioni logiche reciproche. I primitivi linguistici, di cui esiste un numero finito hanno significati, che si combinano in modalità altamente vincolate e il significato di qualsiasi totalità dipende dal significato delle sue parti e da come sono combinate. A causa di queste caratteristiche, un interprete competente che conosce la lingua può capire un numero impressionante di espressioni, molte delle quali mai incontrate prima. [...] [Le lingue] sono *autonome*. I fatti linguistici non sono fatti sul mondo, alla stregua dei ‘fatti sulle scarpe’ o ‘fatti sugli animali domestici’. [...] Le due precedenti caratteristiche sono tipiche però anche degli idioletti. A differenza degli idioletti, le

tra parlanti che pure consentono loro di capirsi. Ne segue che postulare oggetti – il cui stesso statuto è sotto stretto scrutinio – come l'inglese, il catalano, lo swahili, ecc. non sia né necessario, né sufficiente per spiegare il processo di produzione e (inter)comprensione tra i parlanti. La conclusione più generale di Davidson è la seguente:

Concludo che non c'è una cosa quale il linguaggio, se un linguaggio è qualcosa di simile a ciò che molti filosofi e linguisti hanno supposto. [...] Dobbiamo abbandonare l'idea di una struttura condivisa chiaramente definita che gli utenti del linguaggio acquisiscono e applicano in seguito ai casi particolari. E dovremmo cercare nuovamente di dire in che modo la convenzione sia implicata nel linguaggio in un qualche senso rilevante; o, come penso, dovremmo abbandonare il tentativo di appellarci alle convenzioni per illuminare il modo in cui comunichiamo. (Davidson 1986, p. 85)

Con Stainton (2016, p. 8), non avrò scrupoli rigidamente filologici rispetto a quanto esattamente sostenuto da Davidson in una cornice più ampia della sua filosofia del linguaggio¹³, ma più analiticamente prenderò in considerazione il tipo di argomenti contro le lingue pubbliche offerto in quel saggio. L'idea, in sostanza, è che se è vero quanto esposto in precedenza, si debba avere un atteggiamento eliminativista nei confronti delle lingue. In altre parole, la nozione di "lingua" intesa in quel senso sarebbe a conti fatti superflua nel

lingue nel senso da me inteso sono *convenzionali*: sono sia condivise – sono proprietà di collettività invece che di individui – e prestabilite, imparate in precedenza”.

¹³ D'altro canto, la letteratura secondaria scaturita da quel saggio è molto vasta e in disaccordo sulle tesi che Davidson avrebbe voluto sostenere, tanto che si registra una precisazione successiva da parte dello stesso Davidson in *The Social Aspect of Language*, 1994. Si veda Stainton (2016, pp. 8-9, in particolare le note 2 e 4).

meccanismo esplicativo dell'*explanandum*, cioè l'intercomprensione tra parlanti e in quanto tale dovrebbe essere superata, a favore di nozioni più primitive – o comunque di diversa fattura.

In particolare, Davidson propone l'architettura delle teorie gemelle di interpretazione radicale. In sostanza, nel corso di una conversazione, la reciproca comprensione si raggiungerebbe tramite l'allineamento della teoria iniziale (*prior theory*) di chi ascolta con quella di chi parla; allineamento che però si dà come risultato di un *processo* di aggiustamento delle rispettive teorie a delle altre teorie di tipo transitorio (*passing theory*) che rispecchiano la maniera in cui, rispettivamente, il parlante intende essere interpretato e l'ascoltatore interpreta il parlante, dove 'intendere' è da opporsi all'"aspettativa' che invece caratterizza le teorie iniziali. Il grimaldello attraverso cui Davidson arriva a questa teoria sono appunto i malapropismi e altri casi di *lapsus linguae* che pur facendo vistosa eccezione dai caratteri di convenzionalità che normalmente ascriviamo a una lingua non impediscono il raggiungimento (per quanto non immediato, all'occorrenza) della comprensione da parte di chi ascolta o legge. In altre parole, secondo Davidson, questi casi non-*standard* di funzionamento della conversazione verbale sembrano suggerire che la nozione di 'lingua', intesa come lingua storico-naturale, non sia utile a spiegare in che modo ci capiamo.

Eppure ci sarebbero molti argomenti per confutare questo modello. Stainton (2016, p. 9, leggermente modificato) schematizza così:

- P1 – la conoscenza di una lingua pubblica (L_p) non è sufficiente affinché si dia un'interazione conversazionale ben riuscita;
- P2 – la conoscenza di una L_p non è necessaria affinché si dia un'interazione conversazionale ben riuscita;
- P3 – se P1 e P2 sono vere, allora le L_p sono esplicitivamente superflue;
- C1 – le L_p sono esplicitivamente superflue;
- C2 – per il rasoio di Occam, le L_p non esistono.

Come spiegato poco sopra, l'idea di fondo è che i fenomeni descritti da Davidson stiano a supporto delle prime due premesse, da cui segue il resto del ragionamento. Più precisamente: Davidson mostra dapprima che la conoscenza di L_p non è sufficiente per l'intercomprensione, e poi a seguito di questa prima premessa introduce il modello delle teorie gemelle che sembra funzionare autonomamente, e da questo scaturisce la seconda premessa, ovvero che la conoscenza di L_p non sia in fin dei conti affatto necessaria, dato che nel modello alternativo non gioca alcun ruolo.

L'analisi di Stainton segue passo per passo il ragionamento schematizzato sopra. La prima premessa, quella secondo cui la conoscenza di una lingua pubblica non è sufficiente per la comprensione è in realtà condivisa dal filosofo canadese. L'argomento davidsoniano se pensato in termini di confronto con dei tipi di modelli comunicativi sembra puntare decisamente in una direzione. Preciserò subito questa affermazione. Nella storia delle idee linguistiche, volendo semplificare, si possono identificare tre tendenze nel pensare la comunicazione. La prima è quella che del modello del codice classico,

secondo il quale una lingua è un sistema in cui messaggi vengono emessi e ricevuti, codificati e decodificati secondo una serie di regole combinatorie ricorsive. Notoriamente, le falle di questo modello sono state messe in evidenza dallo studio dei fenomeni pragmatici largamente intesi, ovvero tutti quei casi – frequentissimi nella conversazione e nella scrittura di tutti i giorni – in cui si fa uso di espressioni linguistiche il cui significato non può che essere determinato contestualmente. Questo diventa chiaro senza neppure arrivare a casi da un certo punto di vista più estremi come i malapropismi. Pertanto, a partire da questa presa di consapevolezza, una posizione più realistica è quella che accetta una sorta di compromesso per cui le parole sensibili al contesto (come gli indicali, ad esempio) non riescono a essere trattate da un mero meccanismo di “cieca” decodificazione ma hanno invece bisogno di un ulteriore chiarimento di tipo pragmatico per arrivare a comprendere il significato di tali espressioni. Questo modello, però, soccombe ai problemi posti dai fenomeni di cui tratta *A Nice Derangement of Epitaphs*, ovvero gli errori nel discorso e il conio di neologismi. Infine, quello che Davidson sembra dipingere è un modello dove l'utilità della codificazione-decodificazione viene totalmente azzerata, in favore dei processi inferenziali sommati a una conoscenza generale sul mondo, quali strumenti di comprensione reciproca. Secondo questo terzo modello pragmatico radicale, “non ci sarebbe una differenza rilevante tra la cosiddetta conoscenza di una lingua e la conoscenza del mondo” (Stainton 2016, p. 13). Quest'ultima espressione va intesa nel senso in cui Umberto Eco (non citato da Stainton) intendeva la “enciclopedia”, opposta alla nozione di “dizionario”¹⁴. Il calcolo di un significato, su

¹⁴ Senza divagare eccessivamente, Eco oppone le semantiche a tratti che definiscono i significati delle parole attraverso l'analisi componenziale al modello semantico

quest'ultimo modello di inferenza radicale, sembra quindi essere davvero un'operazione quasi artigianale (in opposizione all'accezione più automatica di calcolo che si avrebbe nel primo modello del codice) basata su "intuito, fortuna, accortezza" (*wit, luck and wisdom*) (Davidson 1986, p. 84). Da questo punto di vista, in conclusione, due delle caratteristiche definitorie di L_p vengono meno (la sistematicità e l'autonomia, a cui si aggiunge la convenzionalità) e pertanto anche il loro ruolo esplicativo viene meno, in quanto le teorie gemelle di Davidson apparentemente non hanno bisogno di postulare qualcosa con le caratteristiche normalmente assegnate alle L_p (Stainton 2016, p. 15). Stainton nella fattispecie avalla la Teoria della Pertinenza di Sperber e Wilson (1986), differenziandola ulteriormente dai tre modelli elencati prima, sostenendo che sia il modello comunicativo migliore. Detto questo, sposando una teoria di quel tipo, che la conoscenza delle L_p non sia sufficiente è assolutamente normale, in virtù del ruolo importante che la pragmatica e l'inferenzialità giocano; ma, in maniera cruciale, questo non corrobora in alcun modo C1, ovvero che le L_p siano inutili a livello di spiegazione (*ibid.*, p. 28).

La critica arriva con l'analisi di P2, ovvero sulla non necessità di conoscere L_p ai fini della comprensione. Stainton prende in considerazione quattro sensi diversi in cui si può filosoficamente parlare di necessità: il senso aprioristico kantiano; il senso logico (non può esserci cambiamento senza il tempo; non può esserci dimensione senza forma, ecc.); il senso pratico (per ottenere y è necessario x , un

enciclopedico di ispirazione peirciana che invece concepisce il significato nei termini del processo continuo di interpretazione intersoggettiva legato ai fenomeni pragmatici e inferenziali.

mezzo di trasporto per raggiungere Messina da Villa San Giovanni¹⁵); e infine un senso più difficile da etichettare in breve, ma che si potrebbe chiamare in maniera forse non troppo elegante necessità “con eccezioni non fatali”. Quest’ultima accezione è quella rilevante in quanto riesce a rendere conto del fenomeno in esame. Ma prima bisogna definirla. Si dà un rapporto di N_{ENF} quando delle eventuali eccezioni alla connessione nomologica tra x e y non rappresentano dei controesempi in senso forte alla validità della connessione stessa. Un esempio fornito da Stainton (*ibid.*, pp. 16-17) è il caffè e la caffeina: è certamente possibile trovare del caffè senza caffeina, ma allo stesso tempo una teoria del caffè che escludesse dalla parte esplicativa proprio la caffeina (ovvero spiegasse che cos’è il caffè senza farvi riferimento) sarebbe certamente incompleta e fundamentalmente erronea. Allo stesso modo, aggiungo, esistono alcuni tipi di treni di ultima generazione che sfruttando l’elettromagnetismo non toccano terra e levitano a pochi centimetri da terra lungo un tracciato; eppure cercare di spiegare che cos’è un treno senza fare riferimento alle classiche rotaie di metallo sarebbe quantomeno lacunoso se non del tutto errato.

Escludendo che la conoscenza di L_p sia necessaria nei primi tre sensi elencati, l’analisi si concentra su quest’ultima accezione N_{ENF} seguendo la quale invece P2 risulta falsa. L’argomentazione, del tutto condivisibile, di Stainton è la seguente: se pensiamo a come si svolgono effettivamente le conversazioni quotidiane dimenticandoci per un attimo dell’approccio davidsoniano e dei fenomeni da lui presi in considerazione, appare evidente ed intuitivo che se da un lato è

¹⁵ Questa è una necessità diversa da quella precedente, poiché lo Stretto di Messina si può anche percorrere a nuoto; non è pertanto una necessità più forte del tipo “*sine qua non*”, nei termini di Stainton.

certamente vero che non è necessario che entrambi i parlanti condividano la conoscenza di una L_p affinché si dia un'interazione ben riuscita, è altrettanto vero che è proprio l'aspetto convenzionale di quest'ultima che contribuisce in maniera decisiva a rendere conto della "facilità ed efficienza" (*ibid.*, p. 18) con cui l'interazione stessa si svolge e approda a un risultato positivo (cioè di reciproca comprensione).
Spiega Stainton:

Che io conosca alcune lingue pubbliche e non altre spiega, ad esempio, come mai io sia efficace nel conversare a Toronto, Parigi e Buenos Aires, e come mai lo sia molto meno a Zhangzhou o Volgograd. [...] Nel *caso normale* [*'usual case'*, in corsivo nel testo], le lingue pubbliche hanno una valenza esplicativa enorme. (*ibid.*).

Inoltre, è da considerare quella che in sociolinguistica si chiamerebbe la situazione comunicativa analizzata sull'asse diafasico, ovvero quello del contesto in cui si fa uso del linguaggio. Prendiamo in considerazione alcuni versi di Edoardo Sanguineti:

devo con opportunità i tuoi almanacchi dal mio argento escludere
i tuoi tamburi dalle mie vesciche
il tuo arcipelago dai miei giornali
pitagorici

(*Laborintus*, 14)

È chiaro che, leggendoli, il processo ermeneutico di interpretazione del significato è sufficientemente complesso da richiedere un processo di

teorizzazione di una certa complessità: bisognerebbe confrontare questo estratto con il resto del libro di Sanguineti e le informazioni generali che si hanno sul poeta in modo da far combaciare tutti i dati a disposizione, restando peraltro aperti a nuove e ulteriori interpretazioni. E tutto questo potrebbe rendersi necessario anche in casi meno estremi di quello proposto. Ma quello che è importante sottolineare qui è che, naturalmente, “un tale processo non rappresenta in alcun modo la norma” (*ibid.*). Al contrario, sarebbe davvero difficile spiegare la natura automatica e tendenzialmente trasparente delle interazioni conversazionali che, con buona pace di Davidson, sono garantite dalla padronanza di sistemi convenzionali condivisi come le lingue pubbliche.

Un altro corollario di questa conclusione (contro P2) è che la comprensione linguistica non è una nozione monolitica: ci sono casi (la maggior parte) in cui comprendere correttamente parole e frasi è una faccenda piuttosto automatica grazie alla conoscenza di una L_p , senza per questo negare diritto di cittadinanza ai casi in cui una tale conoscenza non è sufficiente a rendere conto della buona riuscita comunicativa. Il punto su cui insiste Stainton è che le anomalie come i malapropismi e simili sono appunto dei casi limite che non possono essere in alcun modo considerati come invalidanti la teoria generale. Per usare il termine introdotto in precedenza, i fenomeni del genere malapropistico (alla pari di altri) sono eccezioni non fatali in quanto non rappresentano dei controesempi alla necessità di una L_p condivisa tra i parlanti – tutto questo sullo sfondo della consapevolezza che esiste più di una maniera attraverso cui una conversazione arriva al successo comunicativo.

Stainton (*ibid.*, pp. 28-30) offre ulteriori argomenti per confutare il ragionamento davidsoniano, come l'implausibilità del

modello delle doppie teorie nei casi di persone con deficit cognitivi (o bambini e bambine) che pure hanno competenza linguistica; o come il fatto, facilmente riscontrabile, della normatività della lingua e dell'uso della lingua in quanto percepita a livello sociale (gli errori vengono sanzionati) o intrinseco (molti errori nel parlato e nello scritto seguono dei pattern non casuali ma derivati dalle regole stesse). Spiegare questi fenomeni – che, attenzione, non sono collegati strettamente a quelli da cui *A Nice Derangement of Epitaphs* era partito – senza fare appello a una struttura sistematica di sfondo quale L_p sarebbe molto più arduo.

Avendo quindi offerto argomenti per rivalutare (P1) o confutare (P2, P3) le premesse del ragionamento, la conclusione C1 che ne deriva risulta conseguentemente compromessa, insieme al suo corollario C2.

Ma quello di ispirazione davidsoniana non è l'unica posizione dalla quale si può arrivare a sostenere l'inesistenza delle lingue (qui, C2). Un triplice argomento con lo stesso obiettivo polemico ma di origine chomskiana affrontato da Stainton altrove (2012) è di tipo epistemologico. *In nuce*, viene sostenuto che anche qualora ci si potesse accordare sull'esistenza di qualcosa chiamato 'lingua' nel senso usuale (come armeno, portoghese, marocchino, ecc.) in ogni caso una scienza di tali oggetti non potrebbe essere possibile, o ammissibile.

Dapprima si può appunto mettere sotto stretto esame la natura dell'oggetto lingua, che *in primis* renderebbe problematica la sua capacità di essere un legittimo oggetto di studio a partire dalla sua ontologia. Se ammettiamo dunque che le lingue sono costrutti mentali umani, nel senso in cui non sono delle pietre o dei vasi, ovvero degli oggetti extramentali fisici, allora un polemista ingenuo potrebbe dire che in un certo senso “non esistono” e pertanto non può esservene scienza, propriamente. Stainton però avverte che bisogna intendersi

sul significato di “mentale”. Se intendiamo mentale nel senso psicologico, vogliamo dire che è la mente a costruire una rappresentazione dell’oggetto; se invece lo utilizziamo in senso metafisico vogliamo invece dire che la rappresentazione mentale è l’oggetto (o meglio, l’inverso). Il primo senso psicologico risulta piuttosto banale e non particolarmente informativo: così si direbbe che le L_p , alla pari di altre espressioni linguistiche come ‘Rimini’, ‘il Kurdistan’, ‘il fiume نهر جوبا’ non hanno un referente extramentale facilmente individuabile dai sensi e pertanto richiedono il dispiego di operazioni mentali più sofisticate per essere compresi. Secondo diversi autori di area chomskiana¹⁶ questo significherebbe che tutti questi enti in quanto mentali (in senso psicologico) non sarebbero dei veri oggetti nel mondo fisico e quindi non potrebbero essere oggetto di scienza. Se invece il senso di “mentale” è quello metafisico, la vasta classe di enti sopracitata sarebbe da intendersi strettamente come composta della materia di cui sono fatti i sogni o le allucinazioni, se è concessa la citazione, “ma soltanto un’idealista radicale concerebbe qualcosa del genere – e lo farebbe perché sarebbe comunque impegnata al fatto che *tutti gli oggetti sono mentali*” (*ibid.*, p. 483), il che rappresenta una posizione piuttosto estrema e difficile da accettare. In entrambe le letture del termine, psicologica e metafisica, non si riscontra un supporto per la conclusione.

Il secondo ramo dell’argomento epistemologico contro le lingue pubbliche ha una curvatura metafisica. Il naturalismo metodologico avallato da Chomsky (2000, cit. in Stainton 2012, p. 483) prevede che tutta la scienza – intesa monoliticamente – si attenga a due caveat. Primo, distinguere l’oggetto di ricerca dal campo d’indagine (*evidence*

¹⁶ Di cui Stainton (2012, pp. 480-481) ha raccolto diverse evidenze testuali per ricostruire la loro posizione a riguardo.

base) e, secondo, di non restringere a priori quest'ultimo. Provando ad applicare queste massime a un ipotetico studio delle L_p si danno apparentemente due alternative di segno opposto. Si possono considerare le lingue (come il giapponese, il tagalog o il motu) come delle entità concrete, materiali. Quest'ipotesi violerebbe però la prima massima, perché secondo la lettura strettamente comportamentista del Quine di *Parola e oggetto*, l'etnolinguista non può andare oltre il mero proferimento del parlante che dice "gavagai" quando un coniglio in corsa appare nel suo campo visivo: in questo caso i dati raccolti esaurirebbero l'oggetto di studio. Se invece, al contrario, la L_p viene pensata come un'entità completamente astratta, alla stregua di una entità logico-matematica pensabile solo via intuizione e non attraverso la ricerca empirica, ad esempio di stampo psicolinguistico (cioè con nozioni operative come tempi di risposta, ordine di acquisizione, ecc.). Anche in questo caso, le due clausole del naturalismo metodologico risulterebbero violate. Stainton dal canto suo indica una terza via metafisica di compromesso: le L_p sono dei "tipi individuati dagli esseri umani" (*humanly-individuated types*), cioè dei sistemi simbolici governati da norme fonetiche, fonologiche, morfosintattiche, semantiche e pragmatiche che devono essere seguite per operare sui vari livelli del sistema. Questa definizione permette di rispettare il primo caveat, in quanto una lingua da questo punto di vista "è in egual misura qualcosa che le persone conoscono e usano" e questo significa che è possibile ottenere delle evidenze empiriche informative riguardo queste regole, di natura astratta, dall'impiego concreto delle regole. Infatti, le ricerche empiriche sulla psicologia del linguaggio partono dal presupposto che *potrebbero* esserci dei rapporti nomologici ancora sconosciuti tra il linguaggio (e le lingue) e la psicologia umana.

Infine, si dà un terzo argomento, un'evoluzione dei precedenti derivata da note posizioni di Chomsky sulla metodologia scientifica. Tra le righe si poteva intuire che una delle caratteristiche proprie delle lingue che crea difficoltà in alcuni è il suo status ontologico, che risulta ibrido tra concretezza e astrattezza, tra tratti sociali e tratti psicologici, tratti intuitivi e tratti istituzionali, e così via. Si potrebbe perciò dire che è vago, nel senso tecnico del termine in filosofia: il problema risiederebbe quindi nell'impossibilità di una precisificazione in termini di proprietà puramente fisiche e nella 'miscela' molto umana (e in questo diversa da scienze come la chimica o la fisica) che caratterizza le scienze naturalistiche. Marcello Frixione riassume la posizione di Chomsky così:

Ad un primo livello, Chomsky sostiene che le categorie della scienza naturale della mente non devono coincidere con le categorie semantico-psicologiche del discorso ordinario [...] [che] non hanno alcun corrispettivo in una teoria scientifica matura della mente. Altre categorie possono avere un tale corrispettivo, ma al costo di grandi mutamenti di significato. Dal punto di vista di una psicologia scientifica, questo fatto non costituisce alcun problema, ed è analogo a quanto è accaduto in tutte le scienze. In fisica non ci si pone il problema di come vengono adoperati nel discorso ordinario termini quali *materia*, *moto* o *energia*, né ci si aspetta che i problemi relativi all'impiego dei concetti della fisica del senso comune possano avere a che fare con la struttura reale del mondo fisico. È ragionevole attendersi che lo stesso valga in psicologia, nei confronti dei concetti mentali del discorso ordinario, quali *desiderio*, *credenza*, *significato* o *intenzione*. (Frixione 1999, p. 2)

Inoltre, secondo Chomsky la scienza intesa in senso naturalistico deve studiare gli oggetti del mondo reale, aspirando a identificarli; ma i referenti delle parole del linguaggio ordinario non sono tali, nella sua visione teorica. I parlanti certamente usano parole che in qualche modo si riferiscono alle cose nel mondo e sarebbe difficile supporre diversamente; ma quando si tratta di analisi scientifica parole come “*tavolo, libro, o casa* non sono appropriate per l’indagine naturalistica”. Termini come questi sono senz’altro impiegati per “riferirsi a oggetti concreti, ma dal punto di vista di interessi e scopi specialmente umani, e con proprietà curiose [...] È difficile immaginare come questi possano essere concetti adatti per lo studio teorico delle cose, degli eventi e dei processi del mondo naturale” (Chomsky 1992, p. 207). Prendendo ad esempio i toponimi di città, l’uso di tali parole si presenta molto diversificato di volta in volta. Consideriamo i seguenti proferimenti: “Rimini è un capoluogo di provincia dell’Emilia-Romagna”; “Rimini si apre alla grande musica internazionale con il concerto della spettacolare Sarah Jane Morris”; “le Frece sorvolano Rimini con il Tricolore più lungo del mondo”; “Rimini proibisce la balneazione per una settimana”; “Rimini ama il divertimento”. Si capisce che con la stessa parola usata in maniera ordinaria si possono intendere diversi aspetti della città, per giunta di diversa natura l’uno dall’altro (istituzionale, amministrativo, geografico, sociale), senza che neppure sia sempre possibile scindere nettamente questi aspetti l’uno dall’altro.¹⁷

¹⁷ Chomsky (1992, p. 221) aggiunge l’esempio “Londra è così infelice, brutta e inquinata che dovrebbe essere distrutta e ricostruita 100 miglia più in là” sottolineando che “la città rimarrebbe la stessa”. L’esempio sembra paradossale, ma casi come lo spostamento a ovest dei confini della Polonia dopo la Seconda guerra mondiale e gli accordi di Potsdam per cui una striscia a est della Polonia fu annessa all’URSS a fronte di uno spostamento del confine occidentale di anche 250 Km) rappresentano una situazione molto simile e linguisticamente analoga.

La replica di Stainton a questa visione è, in sostanza, la sua eccessiva restrittività. Partendo dal presupposto una quantità vastissima di ‘oggetti’ hanno confini (fisici o meno) sufficientemente precisi per soddisfare questo criterio: non solo le lingue, ma anche gli idioletti chomskianamente intesi, le specie animali e vegetali, le montagne, i neuroni, e altro ancora. “Richiedere confini precisi e/o fisicamente specificabili è chiaramente troppo esigente” (Stainton 2012, p. 486). Le lingue, a onor del vero, sono effettivamente dei costrutti ma probabilmente in un senso leggermente diverso da quello in cui lo sono gli altri oggetti menzionati sopra. Alla pari della parola ‘Somaliland’, del sovranismo, della pranoterapia, del post-rock, delle fedi nuziali, degli assegni da Rtd lettera *a*, della crisi climatica, dei mercoledì, di Cesena, le lingue come il ladino, il danese, l’arbëreshe “sono oggetti solo per noi. Sono tutti carichi di valore; tutti sono tacitamente cosparsi di umano libero arbitrio” (*ibid.*). Sono, nelle mie parole, oggetti sociali: una caratteristica che suona in forte contraddizione con i criteri di ammissibilità per essere oggetto di scienza. Eppure, nota Stainton, una soglia di sbarramento così alta lascerebbe fuori dalla porta un gran numero di scienze che, in realtà, sembrano in buono stato di forma¹⁸, come archeologia, ecologia, epidemiologia, psicologia sociale, e molte altre, nonostante il loro oggetto di ricerca sia (secondo i criteri del naturalismo chomskiano) ‘vago’ e/o sia creato dagli interessi di natura schiettamente umana. In conclusione, il progetto di studio scientifico delle lingue come oggetti è messo al riparo da questo tipo di critiche.

Al di là dell’argomentazione analitica di Stainton, non si deve dimenticare lo sfondo più generale della teoria di Chomsky, ovvero più

¹⁸ Un altro criterio del naturalismo metodologico, riporta Stainton, è quello di fare riferimento, con spirito pragmatico, alle scienze “di successo”.

specificamente linguistico: gli argomenti epistemologici qui affrontati restano funzionali alla tesi fondamentale del linguista statunitense, ovvero che la diversità linguistica non è che un fenomeno superficiale e il vero oggetto di studio della linguistica dev'essere la facoltà di linguaggio, assimilata a una sorta di organo quasi biologico specie-specifico.

A margine di questa sezione, è giusto e interessante notare che la questione dell'oggetto 'lingua' è controversa anche non tra i filosofi come Davidson e anche tra linguisti precedente o di scuola ben diversa da quella di Chomsky, come riassume agilmente ma riccamente Sebastiano Vecchio (2017), seguendo il tema nella tradizione saussuriana.

In questo breve intervento viene a galla che la domanda "che cos'è una lingua" è in realtà strettamente unita alla domanda "che cos'è un'altra lingua?", quesito che rischia di mettere in difficoltà le possibili risposte al precedente. Il problema pratico dell'individuazione delle lingue è spinoso, e non soltanto a fini, per così dire 'archivistici', di catalogazione, ma risulta rilevante per la teoria delle lingue e del linguaggio. Un modo di chiederci la stessa domanda ma in forma più – se vogliamo – operativa è "come facciamo a distinguere una lingua dall'altra?". Se è ovvio, come Stainton aveva opposto a chi negava la legittimità o l'esistenza delle lingue, che il test pragmatico banale ma inoppugnabile per cui conversare nella reciproca comprensione a Parigi risulta molto più facile se si padroneggia il francese e molto più difficile se invece si padroneggia il russo, altri casi rendono la risposta decisamente meno immediata. Quest'ultimo piccolo esperimento mentale funziona anche nella misura in cui i termini dell'esempio sono scelti in maniera confacente al raggiungimento dell'esito desiderato, ovvero con un certo grado di idealizzazione. Ma, comunque, questa

considerazione di senso comune non cade nella fallacia del *cherry-picking* (ovvero, sapere il francese per parlare con chi sa il francese, anche a rischio di sembrare un truismo, è qualcosa di facilmente concedibile); resta però altrettanto vero che parlanti puramente monolingui e ‘piatti’ dal punto di vista sociolinguistico per definizione non esistono. Nel senso che, appunto, sono delle idealizzazioni: i fenomeni di contatto linguistico sono sempre stati all’ordine nel giorno e sono sempre più evidenti nella pratica quotidiana anche per noi europei.

I linguisti contemporanei, ad esempio, considerano l’italiano una lingua nazionale ancora giovane¹⁹ e se è vero che situazioni di totale mutua incomprensibilità tra milanesi e salentini sono oramai rarissime perché disinnescate da lunghi decenni di insegnamento dell’italiano nella scuola dell’obbligo e di diffusione della lingua via mezzi di comunicazione di massa, questo processo di unità linguistica nazionale non è ancora arrivato a totale compimento. In più, il crescente carattere multiculturale degli abitanti del Paese rappresenta un altro ostacolo a pensare una comunità nazionale come totalmente omogenea dal punto di vista della lingua. Enunciazioni mistilingue, conio di neologismi frutto del contatto interlinguistico e *code-switching* sono tratti dell’italiano di oggi parlato dalle generazioni più

¹⁹ Scrive la linguista Miriam Voghera (2019): “[I dati] Istat 2015 mostrano che mai prima d’ora l’italiano è stato così diffuso come lingua parlata e scritta e mai prima d’ora è stato lingua nativa della maggioranza dei bambini nati in questo paese (con e senza cittadinanza). L’italiano non è più una lingua straniera, ma al contrario è finalmente diventata la lingua più usata dagli italiani. Bisogna tuttavia tenere a mente due fattori. In primo luogo, i dialetti rimangono presenti accanto all’italiano come lingua materna o lingua seconda per un 30% degli italiani. In secondo luogo, la piena apertura della scuola repubblicana a tutti e tutte senza distinzione ha introdotto nella scuola un forte plurilinguismo, oggi aumentato anche dalle lingue di nuova immigrazione. Insomma, da un lato, l’italiano usato da tutti e tutte si è inevitabilmente allontanato da quello colto dell’élite, dall’altro, è aumentato il numero delle lingue presenti nelle classi.”

giovani (si veda, oltre a Voghera, anche Grandi 2019). Anche da casi quotidiani come questi possono nascere dubbi dello stesso segno di quelli di Davidson, che pure non aveva l'azione eterogeneizzante della diversità linguistica in mente come dato da includere nella spiegazione. La lingua come sistema è dinamica e l'evoluzione delle lingue lo prova, e allo stesso modo il numero di lingue riconosciuto da *Ethnologue*, una fonte autorevole in merito, è costantemente aggiornato. Ad oggi²⁰, sono 7.111 le lingue riconosciute: è interessante il fatto che la scoperta di lingue nuove, nel senso di 'scoperta' come si scopre una terra incognita, sono eventi oramai eccezionali, il più recente risale a poco prima del 2017, anno della pubblicazione scientifica di Joanne Yager e Niclas Burenhult sullo jedek, parlato in Malesia da meno di trecento persone (Yager e Burenhult 2017). Questo dato, detto per inciso, non deve far dimenticare la netta tendenza alla diminuzione della diversità linguistica in termini assoluti: per motivi fondamentalmente sociopolitici, come l'assimilazione linguistica forzata o indotta da motivi economici, la stragrande maggioranza delle lingue (il 91%) è parlato da meno del 6% delle persone sul pianeta. Si può inoltre aggiungere che più di 2.000 lingue sono considerate "morenti", in quanto sempre più prive di parlanti oppure di parlanti con un livello di competenza completo (dati *Ethnologue* 2015 riportati da Arcodia e Mauri 2016, p. 13 e ss.).

Com'è naturale, molti non filosofi si sono posti o dovuti porre il problema dell'identificazione delle lingue naturali in maniera pratica; questa preoccupazione di ordine compilativo ha fatto emergere lo stesso problema (capire che cos'è una lingua e cosa sono le lingue) da un'angolazione differente. È probabilmente verosimile dire che non

²⁰ www.ethnologue.com, consultato il 5 agosto 2019.

esistono luoghi del mondo perfettamente monolingui, esclusi forse piccoli villaggi, magari privi di mezzi di comunicazione di massa (non solo piccole comunità amazzoniche, ma si pensi anche alle comunità amish negli Stati Uniti²¹) e pertanto il problema babelico dal punto di vista antropologico si è, in un certo senso, sempre dato; le risposte del genere umano, di volta in volta, allo scandalo della diversità linguistica raramente ha avuto connotazioni neutrali e distaccate proprie dello spirito scientifico dell'accademia. Dallo stesso mito biblico, passando per la grecità e il concetto di *βάρβαρος*, fino alla più stretta contemporaneità (per cui gli esempi non mancano affatto, se si pensa alla situazione del serbocroato in Croazia, Serbia e Bosnia-Erzegovina²², oppure al catalano in Spagna²³, o alla russofonia di

²¹ Nonostante le forti prescrizioni culturali di origine religiosa in favore dell'isolamento della comunità rispetto al resto del mondo (sia fisicamente, ma anche culturalmente, senza però giungere a casi di isolamento assoluto) durati tre secoli, ultimamente la situazione di monolinguisimo delle comunità amish statunitensi è andato incrinandosi e il contatto del "Pennsylvania German" o "Pennsylvania Dutch" con l'"American English" è sempre più stretto, non solo a livello grammaticale ma anche di situazioni d'uso (Sağlamel 2013). A margine, va notato che lo stesso concetto di 'monolinguisimo' ha uno statuto controverso (Romaine 1995; ma cf. Gramling 2016).

²² A seguito della frammentazione della Jugoslavia nelle repubbliche che la componevano da cui sono scaturite sanguinose guerre sull'arco di due decenni a partire dal 1991, politici, amministratori e ideologi nazionalisti di area rispettivamente serba e croata (senza dimenticare il caso più marginale della Slovenia e dello sloveno) hanno teso ad amplificare artificialmente le trascurabili differenze linguistiche tra il serbocroato di Serbia e il serbocroato di Croazia, a beneficio della costruzione di più forti e distinte identità nazionali. Questo processo che ebbe un grado di ricezione tutt'altro che trascurabile tra *mass media*, letteratura e, in maniera cruciale, insegnamento scolastico (libri di testo, ecc.), è ancora attuale ed è stato una delle molte parti del processo di iper-nazionalizzazione politica e culturale che ancora caratterizza i paesi dell'area – a volte con esiti deprecabili soprattutto nelle zone non omogenee etnicamente, in particolare nell'entità tripartita della Bosnia-Erzegovina. Si veda Greenberg (2008).

²³ Sin dai tempi della repressione subita dal regime franchista, il catalano non ha avuto vita facile insieme all'identità nazionale connessa, come il recente tentativo fallito di secessione dalla Spagna nel 2018 testimonia. Se almeno a livello istituzionale dal 1979 nella Spagna repubblicana la lingua catalana (parlata non soltanto in Catalogna) aveva raggiunto i suoi spazi di autonomia, a livello di pratica

Crimea²⁴ – per limitarci all’Europa), il riconoscimento in senso differenziale delle lingue si è sempre configurato come una faccenda estremamente delicata per molteplici motivi. Due aspetti in particolare sono responsabili della radicalizzazione del discorso pubblico sulle lingue.

Da un lato, c’è l’ovvia e stretta attinenza dell’uso della lingua rispetto non solo alle azioni quotidiane ma anche nel *social bonding* e nella creazione e tradizione dell’universo di valori condivisi proprio di ogni cultura; dall’altro queste tensioni dovute all’alto valore comunitario e personale che parlare una o più lingue ha non può fare a meno di scontrarsi con l’assenza di un set di criteri puramente “scientifici” applicabile in maniera meccanica per la distinzione tra lingue – finendo per generare tensioni che una buona divulgazione dall’accademia può solo in parte disinnescare. Una testimonianza di questo stato di cose arriva dal fatto che i criteri di *Ethnologue* non sono certo gli unici possibili per contare le lingue vive. Secondo criteri più restrittivi da più di 7.000 si scenderebbe a circa 4.000, per salire fino a 10.000 volendo dar più peso a certi parametri di differenza (Arcodia e Mauri 2016, p. 13). Parametri che, come accennato, non possono essere soltanto linguistici in quanto frutto dello studio delle caratteristiche tipologiche delle stesse; a divenire necessariamente rilevanti non solo per la vita e la politica su larga scala, ma anche per

quotidiana, la convivenza in molte occasioni risulta tutt’altro che pacifica (O’ Donnell 1991, Pueyo 1991, Poggeschi e Cukani 2016, Lupi e Morena 2019).

²⁴ Durante la crisi del 2014 uno degli argomenti sfruttati a livello di opinione pubblica internazionale e domestica per giustificare il processo di annessione della Crimea alla Russia ai danni dell’Ucraina fu la netta maggioranza di russofoni presenti nell’area. Bisogna ricordare che, durante la crisi e prima dell’esito finale dell’annessione da parte della Federazione Russa, il parlamento di Kiev votò l’abrogazione di una legge che rendeva l’ucraino l’unica lingua ufficiale del Paese, scatenando l’ira dei numerosissimi russofoni di Crimea. Si veda Traynor (2014)

la linguistica stessa, sono anche criteri di status sociale e politico di ciascuna varietà di lingua.

Questo genere di considerazioni complica la vita dei filosofi come Stainton che si ergono a difesa delle lingue pubbliche? Se né lo stesso Chomsky, né probabilmente Davidson negherebbero il dato bruto per cui “le persone devono pur parlare lingue diverse perché altrimenti ci capiremmo tutti” (poiché le loro argomentazioni sono infatti volte a dare un’*interpretazione* diversa di questo dato), di sicuro, e come minimo, non gliela semplificano a priori. Se è pur vero che la stima minore (circa 4.000) è ben più alta di zero (come vorrebbero i detrattori della diversità linguistica), è altrettanto vero che l’oscillazione della stima di ben 6.000 unità è tale per cui potrebbe far dubitare della consistenza della nozione che si vuole difendere – soprattutto se, come si è detto poc’anzi, si può fare a meno di riconoscere che una parte importante di quei criteri è di carattere non puramente linguistico²⁵. A quest’ultimo proposito si potrebbe forse rispondere che, se le cose stanno così, l’idea che presupponiamo di “cosa è linguistico” è forse un’idea troppo astratta, distaccata di che cosa sia e a cosa (ci) serva il linguaggio e che lo ipostatizza, slegandolo in questa maniera dall’idea che esso sia una parte integrante della

²⁵ A margine, un tema interessante ma che devierebbe troppo la discussione, è quello degli universali linguistici. Dando per scontata la tesi che Chomsky ha reso più snella nel corso dei decenni su quale sia il nocciolo duro comune a tutte le lingue del mondo (la cosiddetta operazione *Merge*, una versione più elaborata della ricorsione), i relativisti di oggi non hanno alcun problema a riconoscere che, in diversi sensi, esistono delle caratteristiche che accomunano tutte le lingue, o regole interne più o meno rigidamente seguite da esse. L’espressione più adatta per descrivere questa caratteristica è quella di “diversità vincolata” (cfr. Arcodia e Mauri 2016, pp. 29-32 o, da un punto di vista diverso, Enfield e Sidnell (2015)). Un episodio centrale in questo dibattito è l’ormai celebre articolo del 2009 dei linguisti Evans e Levinson, nel quale misero più nettamente in discussione l’idea di universale linguistico derivata dalla Grammatica Universale di Chomsky, sostenendo con forza un nuovo approccio delle scienze cognitive al linguaggio che mettesse al centro la diversità linguistica. Si veda anche Bickel 2014 per un approccio laico alla questione.

nostra vita²⁶. In maniera più completa e seria, questa intuizione è stata raccolta da diversi studiosi e studiose (si vedano le sezz. 4, 5 e 6)²⁷.

Infine, vale la pena dare conto del fatto che il problema del conteggio delle lingue non è considerata un'oziosa preoccupazione da filosofi da parte dei linguisti. Mauro Tosco (2017; 2019), partendo dal problema correlato della stima della portata del fenomeno dell'estinzione delle lingue, prende atto che le suddette stime formulate da diversi autori variano così tanto da tradire una "mancanza di accuratezza scientifica" (Tosco 2017, p. 235).

L'alternativa, a livello teorico, è quella di affidarsi a definizioni esterne di che cosa sia una lingua (da un punto di vista contrastivo, *ça va sans dire*), ovvero basate fondamentalmente sulle intuizioni dei parlanti, oppure a definizioni interne che partono da un'analisi delle caratteristiche intrinseche delle lingue e giudicano anche la mutua intelligibilità.

Le definizioni esterne, che Tosco rifiuta, sono di carattere sociale, nel senso che sono "considerazion[i] non sulle lingue, ma sulle comunità che le parlano" (*ibid.*, p. 237). Il paradosso intrinseco a questo tipo di definizione²⁸ è che, alla fine dei conti, si fonda sulla "spesso instabile e sempre incoerente opinione della comunità stessa, ovvero sulle opinioni reciprocamente contraddittorie dei suoi membri". La conseguenza è che "ciò che conta come lingua diventa una

²⁶ Viene in mente l'annotazione di Wittgenstein (1990) raccolta nella *Grammatica Filosofica*: "Dunque, il significato è per davvero soltanto uso della parola? Non è il modo in cui quest'uso incide sulla vita? - Ma il significato della parola non è parte della nostra vita?!".

²⁷ Posizioni chomskiane contro l'esistenza delle lingue pubbliche si trovano in Heck 2006, Isaacs and Reiss 2008, and Ludlow 2006. Una posizione, invece, a favore è quella di Wiggins 1997.

²⁸ Fasold (2005, p. 698) scrive: "se c'è un gruppo sociale che pensa che e agisce come se un sistema linguistico sia una lingua, allora esso lo è".

verità *statistica*” (*ibid.*). Se questo può essere uno strumento utile a contare quanti gruppi e identità sociali esistono, ha tutta l’aria di essere inaffidabile per quanto riguarda il conteggio delle lingue in casi in cui la prossimità geografica e le caratteristiche linguistiche non rappresentano un caso di ovvia diversità.

I linguisti e le linguiste che preferiscono questo genere di modello, secondo Tosco, si avviano verso un regresso che, aggiungo, porta inevitabilmente a una situazione davidsoniana nel senso indicato finora. Si potrebbe pensare di creare un catalogo delle lingue del mondo in questo modo,

[m]a dove fermarsi? In linea di principio, dovremmo contare ogni registro di ogni lingua e forse anche i singoli idioletti. Dovremmo forse anche fare un passo più in là e prendere in considerazione il fatto che l’idioletto di ciascuno cambia costantemente (a volte anche in maniera considerevole) durante la vita di ciascuno. Certo, riferirsi alla lingua dell’individuo (l’idioletto) consentirebbe di cavarsela con il problema della definizione delle lingue sulla base delle intuizioni e dei sentimenti di una comunità mal definita. (Tosco 2017, p. 239)

Una delle conseguenze di utilizzare una maglia così fine per distinguere le lingue è quello di moltiplicarle ben oltre il necessario e addirittura *ad infinitum*; da questo consegue una conclusione che continuo a definire dal sapore davidsoniano, *mutatis mutandis*:

[s]e tutto può contare come lingua, allora il concetto di lingua perde qualsivoglia interesse: non ci sono più lingue, né, *a fortiori*, derive linguistiche e morte di lingue. (Tosco 2017, p. 239)

L'alternativa proposta da Tosco, sulla scorta di Tamburelli (2014), è quella di affidarsi alla misurazione della mutua intellegibilità tra lingue, attraverso tecniche sperimentali apposite, che qui non è importante riportare²⁹. Il risultato sarà quello di escludere le variabili di tipo sociale in modo tale da ottenere una popolazione numerica basata su una definizione puramente linguistica.

D'altronde, questo non significa dire che lo studio delle identità costruite (anche) linguisticamente non sia un legittimo campo di ricerca, che può di certo essere parallelamente condotto. Tuttavia, secondo la visione opposta, la ricaduta pratica in termini di, *inter alia*, politiche linguistiche e salvaguardia delle lingue minoritarie ne esce ridimensionata a livello teorico e pertanto compromettendo l'azione concreta (Tosco 2017, pp. 242-243 e *passim*), finendo con l'appiattirsi sull'esistente e contando come lingue quelle che hanno *già* delle leggi a proprio favore.

Comunque, l'approccio *Abstand*-centrico³⁰ non rappresenta in quanto tale una novità, in quanto diverse sue difficoltà³¹ sono già state prese in considerazione in passato, ma restano secondo Tosco superabili – se non altro, lo sforzo deve andare in quella direzione a causa dei maggiori difetti dell'altra soluzione.

Per concludere, secondo Tosco (2019):

²⁹ Ma anche attraverso la distanza linguistica (lessicale, morfologica, sintattica, ecc.), diverse scelte paradigmatiche, indizi a partire dalla facilità nel *code mixing* (Tosco 2019, intervento orale)

³⁰ Kloss (1967) distingueva lingue *Abstand* e *Ausbau*. Le prime sono in linea di principio definibili per caratteristiche linguistiche intrinseche.

³¹ Come l'asimmetria (A comprende B, ma non viceversa), i comportamenti in ambito collaborativo che possono influire sulla comprensione, casi di reciproco bilinguismo mutuo, o casi come questo in cui il bilinguismo comune si dà in una terza varietà di lingua (si pensi al confronto tra parlanti di calabrese e di lombardo che in comune hanno l'italiano).

In conclusione, la diversità linguistica viene ad aver senso solo in una definizione “interna” della lingua. Solo questo approccio consentirà di inserire nella percezione e nel novero della diversità linguistica del pianeta tutti quei dialetti della sociolinguistica che contribuiscono in misura fondamentale sia alla diversità linguistica stessa che, in quanto lingue minoritarie e spesso in via di estinzione, alla sua riduzione.

2.1.2 Pensiero e cognizione

Se le dispute sull’esistenza o sull’ammissibilità scientifica delle lingue avevano (almeno in parte) in qualche modo il sapore del dibattito filosofico nell’accezione della parola con cui i non-filosofi la usano – ovvero di una domanda sì interessante ma non veramente pericolosa per la pratica scientifica esaminata – non è probabilmente questo il caso quando si passa ad esaminare la nozione di pensiero.

A livello storico, quando si è dibattuto sulla relatività linguistica, la diversità linguistica non è mai stata veramente messa in discussione in quanto tale (con l’eccezione chomskiana) e perciò il grande peso della domanda metateorica giaceva sulle spalle dell’altro costituente di base, ovvero il pensiero. Una nozione così vasta e alla base di intere differenti e incompatibili concezioni filosofiche (nel senso più ampio del termine stavolta) da restituire idee della relatività linguistica reciprocamente divergenti sotto aspetti importanti.

Già Lucy (1992, p. 268 e ss.) identificava tre assi sui quali lo studio della relatività si è diviso a seconda degli orientamenti teorici per quanto riguarda specificamente la seconda variabile. Il primo tema è quello della concezione individuale o collettiva della diversità

cognitiva da prendere in considerazione. Con ‘collettiva’ più specificamente si intende la dimensione propriamente culturale a cui pertengono “credenze condivise e istituzioni”. Riporta Lucy (*ibid.*) che “queste due posizioni si sviluppano piuttosto chiaramente a partire da differenti tradizioni disciplinari [antropologia e psicologia], ma riflettono differenti aspetti di un problema che è unico”.

Il secondo tema, sempre declinato nella dialettica tra le due tradizioni (quelle che Lucy aspirava a conciliare con il suo libro), è quello sull’importanza cruciale dei metodi di controllo per validare i dati sperimentali nella ricerca psicolinguistica sugli individui e, successivamente, la valutazione concettuale (o culturale) da parte degli antropologi di detti dati. La natura fortemente correlativa dei dati raccolti nel corso di analisi cross-culturali deve necessariamente indurre alla prudenza nella loro estrapolazione e valutazione. Le preoccupazioni metodologiche di Lucy, che sono quelle che hanno valso la fama della sua opera, sono qui riassunte:

In questo caso [*quello della relatività linguistica*], l’antropologa può facilmente dimostrare che un dato pattern linguistico è associato a un pattern culturale generale, ma è un altro paio di maniche dimostrare che tali pattern siano generati dal linguaggio. [...] In breve, un approccio etnografico basato sullo studio di casi deve essere integrato da un’evidenza controllata che sia in grado di rendere distinguibili spiegazioni rivali di un dato pattern di pensiero culturale e comportamento. La psicologa introduce controlli sperimentali precisamente per contribuire a distinguere tra le varie possibili

influenze sul comportamento e di conseguenza fare chiarezza sulla rete di relazioni funzionali. (Lucy 1992a, p. 270).³²

Pur difendendo la bontà di questo approccio sincretico Lucy riconosce anche che, d'altro canto, ci sono dei costi teorici da sostenere:

Non è sempre chiaro se il comportamento esibito sotto le condizioni sperimentalmente controllate rappresenti adeguatamente il comportamento potenziale dei parlanti o il loro comportamento abituale, ovvero, [non è chiaro] se c'è un collegamento valido tra il compito sperimentale e il comportamento quotidiano. (*ibid.*, p. 271).

Allo stesso tempo, Lucy crede che esistano delle maniere per minimizzare questo (serio) rischio di invalidare la ricerca (o, per lo meno, di dover ridimensionare la portata dei risultati). Questa opinione, in seguito, non è stata condivisa da tutti (tra i vari, Björk 2008, Enfield 2015, si veda *infra*).

Il terzo tema è quello della differenziazione tra pensiero abituale e pensiero specializzato. La distinzione è da far risalire a Whorf, che aveva prediletto il primo di questi. Queste due modalità di pensiero non sono neppure sempre facili da distinguere: se il pensiero abituale consiste in “certe modalità quotidiane di apprendere e avere a che fare col mondo dell'esperienza caratteristico della maggior parte dei membri adulti di una cultura” (Lucy 1992a, p. 272), l'altro si configura come specializzato in rapporto all'esecuzione di compiti altamente

³² Nota di traduzione: le espressioni prive di genere in inglese 'antropologist', 'psychologist', ecc. sono state rese in italiano al femminile.

specifici di una cultura e/o da parte di una sottoclasse definita di individui. Lucy risolve questa tensione così:

La ricerca in futuro dovrebbe cominciare a ricercare effetti linguistici nel pensiero abituale piuttosto che nel pensiero specializzato. La valutazione del pensiero non dovrebbe centrarsi su soggetti altamente addestrati o su campi di conoscenze specialistici, ma piuttosto dovrebbe enfatizzare capacità semplici e la conoscenza di tutti i giorni. Questo è vantaggioso dal punto di vista del confronto di culture poiché le varie modalità di pensiero specializzati non sono rappresentate in ogni cultura e non possono, pertanto, essere facilmente comparate. (Lucy 1992a, p. 273).

Detto *en passant*, questo vale anche come posizione in contrasto alle operazioni di respiro troppo ampio che discusso e criticato nella sezione precedente (si veda sez. 1.2).

Senza scendere per ora nel dettaglio della posizione di Lucy in quanto singolo studioso (che pure è da considerarsi l'iniziatore di una lunga branca di letteratura, quella cosiddetta neowhorfiana), la questione che risalta è quella, fondamentale, della necessità di dare una declinazione più precisa al pensiero, e delle conseguenze a livello generale che questa scelta genera. Il neowhorfianesimo si basa su una minimizzazione dei parametri linguisticamente e culturalmente connotati, rendendo le situazioni sperimentali in cui i soggetti (parlanti di lingue diverse e spesso provenienti da luoghi e culture molto diversi) devono poter rispondere agli stimoli nel setting più neutro possibile. L'idea di fondo è quella di controllare le possibili variabili che interferirebbero con una valutazione in termini causali del ruolo della lingua sul 'brandello' di comportamento esaminato.

In particolare, il *design* sperimentale delle ricerche neowhorfiane è stato pensato in maniera tale da elicitare alcune operazioni tipiche del pensiero umano: la misurazione dei tempi di risposta (RT), i test di memoria, la scelta tra tre elementi (*triadic discrimination*), la libera associazione, ecc. Come nota Everett (2013, p. 66), “i generi di compiti [da assegnare ai soggetti studiati] che potrebbero essere utilizzati sono potenzialmente infiniti, ma, nella pratica, si tende a ricadere nella categorie basilari di compiti che sono familiari agli scienziati cognitivi”.

Tuttavia, come già anticipava Lucy (seppur, in un certo senso, venendoci a patti) c'è un prezzo per tutto questo. Detto ermeticamente, non tutto il pensiero è cognizione; dove con ‘cognizione’ si intendono in maniera cumulativa tutte le operazioni mentali che coinvolgono la computazione di rappresentazioni mentali interne dotate di contenuto³³. In sostanza la considerazione che se ne trae è che il tipo di pensiero preso in considerazione da questo tipo di approccio si fonda – certamente per ragioni da molti punti di vista condivisibili – su una nozione ristretta di che cos'è il pensiero. Una necessità, è bene ribadirlo, debitamente motivata da Lucy, come pure da alcuni dei suoi predecessori (Brown e Lenneberg, 1954, si veda Lucy 1992a, p. 128 e ss.). Per far comprendere meglio nel concreto quale sia la posta in gioco, elencherò brevemente alcuni casi classici di ricerche neowhorfiane, rimandando critiche e problematiche alla sezione 4.2.

Tra i vari effetti whorfiani supportati dall'evidenza sperimentale si possono includere i seguenti casi. La percezione e

³³ Questa definizione è lungi dall'essere pacifica (e neppure, avendo accettato il criterio, è chiaro quali operazioni mentali si devono far rientrare sotto questa definizione), ma per quanto concerne la presente discussione, rappresenta la posizione *standard* della scienza cognitiva classica – che verrà messo radicalmente in discussione nella sezione 5.

categorizzazione delle distinzioni tra colori (Roberson et al. 2005, Winawer et al. 2007, Roberson & Hanley 2010); l'opposizione di genere grammaticale (femminile e maschile) può indirizzare la valutazione delle caratteristiche degli oggetti inanimati verso stereotipi legati al genere (Boroditsky et al. 2003); il modo in cui pensiamo le relazioni spaziali può essere influenzato dal sistema di riferimento predominante in una lingua (in termini di direzioni cardinali assolute o egoriferite come sinistra/destra, ecc.) (Pederson et al. 1998, Levinson 2003, Majid et al. 2004, e molti altri); l'attenzione che primariamente prestiamo alla forma o al materiale di un oggetto (Lucy e Gaskins 2003); le metafore per parlare del tempo che fanno uso di concetti spaziali possono influenzare il modo in cui concettualizziamo il tempo anche quando non parliamo (Boroditsky 2001, Boroditsky et al. 2010); le parole numeriche per le quantità maggiore di 3 sembrano essere decisive per lo sviluppo di abilità aritmetiche e matematiche (questa evenienza è di particolare interesse quando si pensa di avere a che fare con lingue anumeriche: Gordon 2004, Pica et al. 2004, Frank et al. 2008, C. Everett e Madora 2012).

Questo elenco non è del tutto esaustivo, ma si può ritenere più che sufficiente per avere un'idea generale del tipo di letteratura presa in considerazione. Pregi e limitazioni di questa *definizione operativa* di pensiero verranno discussi in dettaglio più avanti (sezz. 4.1 e .4.2).

2.1.3 Comportamento, azione e cultura

There is no logical impossibility that the world sprang into being five minutes ago, exactly as it was [...].

B. Russell (1921)

Come ho evidenziato nella sezione precedente, l'approccio neowhorfiano ha lavorato su un'idea di cognizione cesellata in rapporto a ciò che può essere misurato in situazioni sperimentali secondo determinate tecniche psicolinguistiche. Una caratteristica teorica che si accompagnava a questa esigenza di testabilità era la volontà di isolare delle situazioni altamente controllate e, in una certa misura, "artificiali", per valutare se la lingua avesse delle ripercussioni sul pensiero non linguistico. Queste brevi ed estremamente circostanziate azioni compiute dai soggetti sotto gli occhi degli psicologi cognitivi sono certamente qualcosa di diverso rispetto a quello che avevano in mente Whorf, ma anche Sapir o Humboldt quando parlavano degli effetti della lingua sulla vita cognitiva e culturale dei singoli parlanti e delle comunità linguistiche.

Nello specifico, il caso del rapporto concettuale tra linguaggio e cultura è tutto tranne che netto e lineare. I rapporti che si possono dare tra questi due membri, da un punto di vista dell'analisi teorica, sono molteplici: equivalenza ('linguaggio' e 'cultura' sono due nomi che connotano diversamente due aspetti di un "oggetto" unico), espressione asimmetrica (la cultura esprime la lingua, oppure, viceversa, la lingua esprime la cultura) o anche di puro parallelismo (si

può “avere” una stessa cultura anche in lingue molto diverse tra loro o, forse più difficilmente, ci possono essere somiglianze di alcune peculiarità linguistiche in comunità culturalmente molto differenti). In ogni caso, distinzioni o definizioni troppo nette non sembrano essere disponibili.

Questa presa di coscienza, come è facile intuire, complica ulteriormente il quadro definitorio dei costituenti di una (possibile) forma logica della relatività linguistica. Darò qui conto di due casi di studio che mettono in evidenza un problema insieme empirico e teorico, quello di tenere conto seriamente della variabile culturale, che, da un punto di vista forse ingenuo, dovrebbe o almeno potrebbe venire incontro a chi trova il modello neoworfiano troppo disincarnato. Vedremo come, per motivi del tutto diversi, il caso prima di Bickel (2000) e poi di Everett (2005) finiscono per risultare comunque problematici.

Balthasar Bickel (2000) è un esperto della lingua belhare, idioma appartenente al gruppo sino-tibetano e parlato in Nepal. L'analisi dei dati linguistici ed etnografici raccolti da Bickel sul campo ha messo in luce un intreccio di lingua e cultura così stretto da essere difficilmente districabile. In particolare, il campo della deissi spaziale risulta fondamentale per la comprensione della cultura (anche materiali) dei belhare. In breve, lo schema di riferimento spaziale del belhare utilizza coordinate geografiche definite dal punto di vista ecologico: questo significa che le strutture linguistiche utilizzate per orientarsi nello spazio rispecchiano l'ambiente fisico che questa comunità abita, ovvero un'altura ai piedi della catena dell'Himalaya meridionale. L'aspetto interessante è però un altro, dacché queste

cornici di riferimento spaziale non sono di per sé rare o tipiche di certe zone del mondo³⁴.

Secondo quanto riporta Bickel (2000, p. 161), grazie a un esame del “contesto socio-culturale” nel quale le suddette espressioni linguistiche sono utilizzate, si può riscontrare che le “forme di pratiche sociali [dei belhare] mostrano davvero 'affinità' alle strutture linguistiche”: lingua e pensiero sarebbe quindi “incorporati” (*ibid.* p. 175) nelle pratiche culturali della comunità di parlanti. Da una parte, lo spazio è concepito tramite l'utilizzo di coordinate che lo dividono nei quadranti “sopra”, “sotto” e “attraverso” dove lo sfondo su cui questa griglia è applicata consiste nell'altura lungo cui i belhare abitano e, dal punto di vista della lingua, queste categorie ricorrono molto di frequente, risultando “profondamente grammaticalizzate”³⁵; d'altra parte, la vita quotidiana belhare è decisamente caratterizzata da “un numero impressionante” di pratiche sociali che ricreano, replicano e animano” l'esperienza che questa comunità fa del paesaggio locale come paesaggio strutturato socio-culturalmente, recuperandone le caratteristiche geomorfologiche salienti.

Più nello specifico, i quadranti 'sopra', 'sotto' e 'attraverso' vengono distinti tramite una serie di morfemi tra cui verbi, modificatori di azionalità, nomi, desinenze dei casi, dimostrativi ed interiezioni. Esistono termini per “sinistra” e “destra” ma il loro uso è nettamente sfavorito rispetto a questi termini di spazio ambientale, anche quando ci si vuole riferire alle parti del corpo (Bickel 2000, p.

³⁴ Tra i molti esempi possibili, si trovano forme linguistiche di questo tipo nel dialetto di Castiglione dei Pepoli, in provincia di Bologna, sull'Appennino tosco-emiliano al confine con la Toscana (Foresti 2010). Si veda il già citato Levinson (2003).

³⁵ Quando una categoria o funzione grammaticale (ad es., il genere o il numero) è radicata nel funzionamento della grammatica tramite la sua espressione per mezzo di strumenti morfologici e perciò è attivata automaticamente nel discorso, si definisce grammaticalizzata (si veda Bickel 2000, p. 165).

167). Questa categoria è applicabile anche a superfici orizzontali e inoltre è sistematicamente ambiguo fra varie interpretazioni alternative, vale a dire fra “sopra” intendendo “verso il cielo” oppure “nella direzione che porta alla cima della collina più vicina”, che, a seconda del contesto, può significare “nella direzione che porta alle montagne dell'Himalaya a nord”. In ogni caso, nonostante siano elencate almeno altri tre possibili significati, le interpretazioni *geomorfologiche*, cioè “a monte” e “verso nord” sono le più comuni e sono l'interpretazione di *default*, per quanto questa categoria debba essere costantemente pragmaticamente “negoziata” (Bickel 2000, p. 168).

Bickel inoltre propone un confronto con la sua madrelingua, cioè un dialetto alemanno della Svizzera tedesca che ha la felice particolarità di essere parlato in un ambiente che topograficamente è simile alle colline pedemontane dell'Himalaya dove vivono i belhare. In questa lingua si trova una serie di avverbi che Bickel chiama “di spazio corporale”, per esprimere relazioni spaziali come “davanti/dietro”, “sopra/sotto” e “dentro/fuori” in funzione locativa oppure direzionale (Bickel 2000, p. 172). Lo spazio corporale nella concettualizzazione dell'alemanno non può essere “fissato nel corpo dell'ego” ma può essere altresì trasposto su corpi geometrici, purché siano concepibili come “contenitori” solidi a base rettangolare, nel qual caso l'uso dei termini spaziali diventa assoluto, secondo la definizione su cui si basa lo studio classico di Levinson (2003). Oltre a questa dimensione di “dentro/fuori” completamente assente in belhare, le differenze fra le due lingue sono molte. Tra esse, quella rilevante per cui pur essendo legate alla vita in ambienti montani morfologicamente simili, i sistemi di riferimento spaziali grammaticalizzati che si basano

su caratteristiche geomorfologiche salienti del territorio, comunque, differiscono.

Dopo aver esposto la parte linguistica, Bickel passa a illustrare gli “effetti dimostrabili” delle coordinate assolute usate dai belhare su pensiero e memoria. Sono stati replicati degli esperimenti per testare il pensiero non linguistico che hanno mostrato come i belhare preferiscano consistentemente la strategia di orientamento assoluta. Tuttavia, come anticipato, la preoccupazione principale dell'autore è mostrare come, se si vuole studiare la relatività linguistica, non ci si possa basare solamente sulla grammatica e su esperimenti che creano situazioni 'artificiali', nel senso di Björk (2008, pp. 108-112), ma invece è utile considerare anche “il contesto socio-culturale in cui lingua e pensiero sono incorporati” (Bickel 2000, p. 176). Nella fattispecie, bisogna considerare con maggiore attenzione gli aspetti della 'cultura' che prevedono l'uso della deissi.

Il sistema di riferimento belhare presuppone una costante consapevolezza della posizione in cui ci si trova, il che dal punto di vista di un parlante con un sistema egocentrico appare impressionante, poiché una tale consapevolezza è richiesta in qualsiasi condizione e momento per poter parlare. Tuttavia, Bickel (*ibid.*, p. 177) sostiene che imparare ad usare questo sistema di deissi spaziale non è qualcosa che si basi sul “raggiungere abilità specifiche nel calcolare direzioni”, quanto piuttosto nell'abituarsi alla “percezione del paesaggio dei belhare, cioè adattarsi a uno specifico ambiente culturale”. Qui si inseriscono le numerose “pratiche sociali” citate in precedenza che “ricreano, replicano e animano” l'esperienza che i belhare fanno del paesaggio locale come paesaggio strutturato socio-culturalmente.

Un esempio di queste pratiche per le quali è rilevante l'orientamento spaziale può essere il seguente: quando si tesse un

tappeto, è buona norma posizionarsi in modo tale che il telaio punti a monte, verso il pendio Belhara, oppure in direzione nord, cioè verso le cime dell'Himalaya, in quanto la direzione “a monte” (che corrisponde al nord) è culturalmente considerata fausta; al contrario, quando si tesse un tappeto in onore di una persona morta, lo si fa verso il basso (*ibid.*, p. 178). “Sopra” e “sotto” sono pertanto qualcosa “più di direzioni geografiche e fatti fisici, sono anche realtà sociali e culturali”, in quanto il numero di pratiche e credenze, anche religiose, collegate a questo sistema di riferimento spaziale sono numerose e, soprattutto, sono reiterate quotidianamente. L'effetto cognitivo di queste pratiche è quello di indirizzare costantemente l'attenzione a tali caratteristiche del paesaggio.

Il riferimento spaziale e la deissi hanno anche un ruolo “creativo” per quanto riguarda l'identità sociale. Ad esempio, per riferirsi alle persone che fanno parte della comunità si fa uso di termini spaziali, in riferimento alla posizione rispetto alle coordinate “a monte” o “a valle” in cui le persone abitano (attraverso, quindi, una sorta di metonimia). Ancora, la scelta obbligatoria fra due certi morfemi spaziali è legata anche a connotazioni socioeconomiche, in quanto le due metà dell'altopiano erano (almeno al tempo della ricerca di Bickel) differenziate a livello di sviluppo economico e occupazionale: viene riportato l'esempio di un adolescente che durante una conversazione, nel comunicare che avrebbe abbandonato la casa dei genitori (localizzata nella parte meno sviluppata, lontana dalla strada) per trasferirsi in quella di suo fratello maggiore (a valle, vicino alla strada), utilizza una particella che allo stesso tempo esprime e rinsalda la distinzione sociale delle due aree e di chi ci abita, oltre, naturalmente, alla mera indicazione spaziale. Questo fenomeno si dà anche in alemanno. In quel caso il modello cognitivo sottostante di riferimento

spaziale è costruito come un “contenitore” e si traspone socialmente connotando il 'dentro', ovvero l'interno della valle, come “la nostra parte”, mentre ciò che sta 'fuori' rappresenta il mondo esterno e tutto ciò che è estraneo. Le connotazioni sociali in questo caso sono chiare nel conio di neologismi legate al dibattito politico, ad esempio (Bickel 2000, pp. 183-4).

In conclusione, il caso dei belhare comparato a quello della Svizzera alemanna suggerisce che nello studio della relatività linguistica sia necessario tenere conto anche della variabile culturale, che interagisce biunivocamente col linguaggio. Se da un lato certe categorie grammaticali o morfemi rispecchiano determinati vincoli o *habitus* culturali, dall'altro le categorie grammaticali contribuiscono alla “trasmissione e costruzione” di cultura reiterando e perpetuando gli *input* culturali di cui sopra. Dire quale dei due fattori sia precedente e influenzi l'altro è un compito privo di senso. Ma, di certo, all'interno di questo schema gioca pur sempre un ruolo il pensiero: il forte grado di grammaticalizzazione della deissi in belhare reitera il pattern inconsciamente, in modo da richiedere uno specifico *thinking for speaking*, e “supportando lo stile cognitivo” che è richiesto da quella specifica caratteristica grammaticale. In questo modo le categorie grammaticali attirano l'attenzione su determinati aspetti-chiave per quella comunità culturale.

Bickel, comunque, ribadisce un luogo comune per l'antropologia contemporanea, ovvero la perniciosità e l'inutilità di essenzializzare le culture, magari in termini generalissimi. L'utilizzo di espressioni come “cultura matriarcale” è “altamente sospetto, se non del tutto infattibile”, poiché le comunità non sono «insiemi culturali monolitici» (Bickel 2000, p. 164), chiusi o statici. Al contrario, devono essere pensate alla stregua di entità del tutto dinamiche e aperte

“Piuttosto che cercare di estrapolare la ‘vera cultura’ di qualcuno, saremmo più fedeli alla realtà delle persone, propongo, se ci concentrassimo sulle pratiche specifiche in cui le persone si impegnano, indipendentemente da etichette classificatorie di larga scala” (*ibid.*)

In conclusione, la spiegazione offerta da questo studio specifica ulteriormente che «il ruolo centrale che la cultura gioca nella relatività linguistica» è quello di «supportare lo stile cognitivo e il *bias* di consapevolezza che è richiesto da una specifica grammatica [...]n questo modo il linguaggio e le pratiche non linguistiche costruiscono insieme un terreno cognitivo relativizzato» (*ibid.*, p. 185).

La nozione di grammaticalizzazione è importante perché permette a Bickel di sostenere che le categorie grammaticali partecipano con un doppio ruolo alla costruzione come alla sedimentazione della cultura, «ricreandola tramite pratiche e cerimoniali quotidiani» (Bickel 2000, p. 184). L'importanza delle marche grammaticali consiste nella loro obbligatorietà e conseguente costanza d'uso, in quanto, nel caso dei Belhare, «reitera inconsciamente le categorie e distinzioni rilevanti» specifiche di quella grammatica (in questo caso, determinate modalità di deissi spaziale) incanalando così l'attenzione verso di esse. Questa formulazione è totalmente assimilabile ai termini in cui Slobin (1996) parla di specifici modi di «pensare per parlare» (il *thinking-for-speaking* di Slobin) che sono favoriti dalle singole lingue in maniera differente. Nello studio di Bickel non si fa riferimento a precisi esperimenti psicologici se non *en passant* (p. 176) e quando si parla di “cognizione come variabile indipendente” (p. 163), “stile cognitivo” e “consapevolezza costante[mente] aumentata [dell’ambiente]” (p. 176) e si fa riferimento esplicito al *thinking-for-speaking* (p. 184).

Il caso studiato da Dan Everett, invece, è di gran lungo più noto, pubblicizzato, discusso e controverso. Insieme alla moglie Keren, Everett verso la fine degli anni '70 si trasferì in Amazzonia, presso una comunità di poche centinaia di persone, i pirahã, in veste di missionari cristiani, con lo scopo ultimo di evangelizzarli tramite la traduzione del Nuovo Testamento nella loro lingua. Everett studiò linguistica in Brasile nei primi anni '80 secondo l'impostazione chomskiana e tentò di applicarla a una prima grammatica della lingua pirahã nella sua tesi di dottorato del 1986, seppur – avrebbe ammesso più tardi – consapevole di aver lasciato fuori dall'analisi molti dati raccolti sul campo. Dopo un periodo di circa un decennio tra Stati Uniti e Inghilterra come professore di linguistica, a Everett divenne chiaro che la Grammatica Universale non riusciva a rendere conto di alcune caratteristiche apparentemente anomale della lingua dei pirahã. La progressiva disillusione crebbe di pari passo con quella rispetto alla motivazione religiosa dell'impegnativa scelta di vita di Everett e famiglia: Everett divenne ateo e smise di seguire le teorie di Chomsky, cominciando a dare credito alla tradizione "relativistica" di Boas e Sapir.³⁶

A seguito di un disaccordo con l'ex collega Gordon (2004) rispetto alla cognizione numerica dei pirahã, Everett scrisse di getto il primo articolo (*Cultural Constraints on Grammar and Cognition in Pirahã*, 2005) di una lunga serie di risposte, libri e opere divulgative sulla sua esperienza di linguista sul campo dopo 25 anni in Amazzonia.

³⁶ Le numerose informazioni biografiche su Everett e famiglia (anche la ex moglie, Keren Madora già Everett, e uno dei figli, Caleb Everett, hanno fatto o fanno ricerca accademica nel campo) sono reperibili in D. Everett (2008, 2012); C. Everett (2013); Colapinto (2007). Esiste anche un documentario: O'Neil e Thorburn (2012).

La tesi esposta in Everett (2005) era sì antichomskiana, ma non relativista nel senso whorfiano o neowhorfiano del termine. Everett era giunto alla conclusione che la vera responsabile per le numerose anomalie non solo linguistiche ma anche cognitive e sociali doveva essere la cultura, che nella sua interpretazione ruotava tutta attorno a un potentissimo precetto implicito: quello di rifiutare tutto ciò che non ricade sotto la propria esperienza diretta. Quest'unico *fil rouge* avrebbe spiegato molte caratteristiche della lingua e della vita pirahã, tra cui la mancanza di parole per indicare quantità precise (come “uno”, “tre”, ecc.), la mancanza di quantificatori (come “tutti”, “alcuni”, ecc.), la mancanza di parole fisse per i colori, la mancanza di tempi verbali perfettivi (cioè che indicano la conclusione di un'azione), la mancanza di miti fondativi riguardo le generazioni passate, l'assenza di vere e proprie forme d'arte, la mancanza di nomi specifici (e di memoria in merito, *ibid.*, p. 632) per i gradi di parentela al di là del primo (quindi, “nonni”, ecc.), e ultima ma non certo per importanza, la mancanza della ricorsione (o ricorsività).

Quest'ultima è la principale pietra dello scandalo: verrebbe meno una delle più importanti pietre angolari delle varie incarnazioni della teoria chomskiana rispetto a ciò che caratterizza il linguaggio umano. Alfredo Paternoster ne spiega il peso specifico così:

La procedura ricorsiva che compone le unità lessicali in strutture frasali (la *Merge*) è infatti considerata la principale componente della cosiddetta *Narrow Language Faculty* (NLF) – vi è un solo altro componente, il sistema che assembla i tratti nelle unità lessicali

(Hauser, Chomsky & Fitch 2002; Chomsky 2014). (Paternoster 2016, p. 147).³⁷

[...U]na delle tesi [...] del minimalismo è che l'essenza del linguaggio sia ristretta alla ricorsività. (*ibid.*, p. 158).

In sintesi, l'obiettivo di Everett (come testimonia anche Paternoster, *ibid.*, p. 148) è un attacco al generativismo su larga scala, ivi compresi anche le numerose osservazioni sul caso del chomskianesimo dal punto di vista della sociologia della scienza (in particolare Everett 2018, ma anche Everett 2012).³⁸

Per la presente discussione, tuttavia, questo aspetto degli scritti di Everett, seppur pervasivo nella sua produzione, non è importante. L'interesse delle ricerche di Everett sui pirahã è la sua concezione alternativa alla relatività linguistica seppur a partire da problemi simili. Ritornando perciò all'elenco delle caratteristiche estremamente peculiari della lingua, come anche del modo di vivere, dei pirahã, Everett ritiene che l'unico *explanans* adeguato a rendere conto dell'intera molteplicità dei fenomeni è una sorta di implicita prescrizione culturale riassumibile in questi termini: non è desiderabile o possibile parlare di eventi che siano al di fuori della propria immediata esperienza.

³⁷ Per una definizione estesa di ricorsività in generale e nel contesto linguistico, e per una spiegazione della sua importanza nel contesto chomskiano (ma non solo), si veda Paternoster (2016, pp. 150-156)

³⁸ Inoltre, Everett raramente si astiene dal fare ricorso all'aneddotica al fine di criticare Chomsky non soltanto come studioso ma anche come figura pubblica di studioso – in maniera a volte francamente censurabile.

Secondo questa interpretazione, perciò, le deficienze cognitive³⁹ dei pirahã rispetto al concetto e alla pratica del conteggio (nel basilare senso di “qui ci sono *tre* mele [invece di una o dieci]”) non sarebbero da imputare alla mancanza di parole numerali per esprimere il concetto TRE – mancanza che di fatto esiste⁴⁰ – bensì al vincolo dell'immediatezza che è di matrice prettamente culturale. Scrive Everett:

Metto in discussione la mera idea whorfiana che la sola relatività o il solo determinismo linguistico possano spiegare i dati presi in considerazione. Infatti, sostengo anche che l'unidirezionalità [dal linguaggio verso la cognizione o la cultura] tipica della relatività linguistica offre un dispositivo insufficiente per le connessioni fra linguaggio e cognizione perché più in generale non riesce a riconoscere il ruolo fondamentale della cultura nel dar forma alla lingua (Everett 2005, p. 623)

³⁹ È doveroso specificare che Everett non crede che i pirahã siano, per così dire, subnormali da un punto di vista cognitivo, nonostante questa accusa gli sia stata inizialmente rivolta da Stephen Levinson e Anna Wierzbicka (si veda Colapinto 2007 per un riassunto). Al contrario, decenni spesi insieme ai pirahã gli hanno consentito di constatare che “sono persone molto intelligenti” per quanto riguarda quello che devono fare per vivere nella maniera che gli è propria (caccia e raccolta, principalmente). Da un punto di vista più teorico, in Everett (2012) viene espressa con dovizia di particolari l'idea che il linguaggio sia uno “strumento culturale”, funzionale ai bisogni di una data comunità geo-storicamente localizzata: i pirahã non hanno sviluppato dei numerali precisi perché semplicemente *non hanno bisogno* di contare per vivere come hanno sempre fatto.

⁴⁰ Le parole più simili che hanno possono significare “uno/un po'/un paio” e “più di un po'”, sembrando quindi delle parole che si rifanno a quantità molto approssimate e addirittura relazionali, non assolute. Da questo punto di vista, la matematica avrebbe uno status particolare, se confrontata con le altre lacune linguistiche dei pirahã: infatti se da un lato all'assenza di termini per i colori e i nomi per il sistema di parentele e l'assenza di un nome per il tabù dell'incesto non impediscono ai parlanti né di distinguere cognitivamente i colori né sanzionare socialmente l'incesto, tuttavia dall'altro “la matematica è diversa”, secondo Everett, poiché in questo caso il concetto di contare equivale alla pratica, perché “per imparare a contare abbiamo bisogno dei numeri”, infatti “nessuna delle due cose è indipendente dall'altra” (Everett 2012, p. 261).

La catena causale, nel rapporto tra linguaggio (e lingue), pensiero e cultura, per le varie posizioni menzionate finora avrebbero questa forma. Per Chomsky, è la biologia e quindi l'architettura cognitiva universale degli esseri umani a determinare le forme fondamentali che le lingue possono assumere (la cognizione influenza la grammatica). Per i relativisti linguistici invece le differenze tra le lingue risultano rilevanti a livello cognitivo (la grammatica influenza la cognizione). Secondo Everett (2012), infine, esistono degli "effetti a lungo termine sul pensiero" indotti "dalle restrizioni culturali su determinati comportamenti" (la cultura influenza la cognizione).

Le critiche a Everett non sono mancate, da più parti. Anche tralasciando la lunga e infuocata *querelle* con i chomskiani (compreso Chomsky medesimo) che, ribadisco, ruota intorno al complesso problema "il caso della lingua pirahã vale come controesempio falsificante della Grammatica Universale?", tuttavia voci fortemente critiche o perlomeno scettiche si sono levate anche da colleghi di settori e orientamenti ben più affini.

Nick Enfield (2013) ha recensito in maniera piuttosto dura Everett (2012) mettendone in luce le mancanze e le pecche di superficialità in più punti. Qui ne riprenderò alcuni funzionali a questa sezione, a partire dalla definizione di "cultura" fornita da Everett, giudicata troppo vaga e incompleta: la "totalità dei valori" seguiti da una comunità e le "relazioni o 'classifiche'" tra questi stessi valori sarebbero i due assi secondo cui le culture si definiscono, secondo Everett (p. 299-302). Questa definizione, applicata peraltro a un rapido confronto non molto felice tra i *cablocos*⁴¹ e la classe operaia

⁴¹ "Persone di discendenza indigena brasiliana che vivono in comunità semi industrializzate lungo le rive del Rio delle Amazzoni e affluenti" (p. 160).

dell'Ohio in termini di valori simili ma valutati diversamente (quali “lavorare duramente; mangiare bene; evitare di essere in sovrappeso”), fa pensare che Everett non nutra “apparentemente nessuna preoccupazione per i noti pericoli e complessità della questione della cultura” (Enfield 2013, p. 160). La folta e sofisticata bibliografia in merito ha affrontato il problema con ben altro livello di approfondimento, rifiutando definizioni essenzialiste e monolitiche (si veda, *supra* in questa sezione, la medesima conclusione di Bickel, 2000, a riguardo): infatti “uno dei grandi temi dell'antropologia moderna è stato quello di respingere le concezioni antiquate sulla fissità della cultura e al contrario di cercare di catturare il suo essere diffusa, fluida e negoziabile. (Enfield, 2013, p. 160).

La – è davvero il caso di dirlo – bocciatura da parte di Enfield del lavoro di Everett in quanto “non certamente rappresentativo del lavoro di più alta qualità disponibile oggi giorno sulle connessioni fra lingua e cultura” (p. 161) è dimostrato in modo ancor più cruciale dall'inconsistenza della nozione di 'cultura' di Everett per quanto riguarda il lavoro sul pirahã. La proposta di influenza causale dalla cultura alla grammatica riportata in precedenza è indicata come del tutto superficiale dalla critica di Enfield. Secondo quest'ultimo, in un caso come questo, che chiama in causa i valori di una comunità, dovrebbe essere naturale distinguere fra *ideologia* (asserzioni esplicite su quello che le persone dovrebbero fare), *pratica* (effettivo comportamento) e *norme* (per irregimentare la pratica, spesso in relazione all'ideologia, tramite sanzioni o simili). Everett probabilmente confonde le prime due, nel suo racconto della comunità pirahã. Quanto da lui riportato risulta così suggestivo da richiedere approfondimenti imprescindibili:

Possiamo immaginare un mondo in cui siamo letteralmente banditi da qualsiasi discorso intorno a ciò di cui non abbiamo avuto esperienza diretta? Per valutare la tesi dell'esistenza di un principio di 'esperienza immediata' presso i pirahã, avremmo bisogno di accedere all'unica tipologia di dati che potrebbe determinare la questione: un vasto *corpus* di registrazioni di conversazioni quotidiane, come misura della realtà messa in atto che procede a fianco dell'ideologia proclamata. (Enfield 2013, p. 162).

A onor del vero, Everett negli ultimi anni ha sospeso i suoi viaggi quasi annuali in Amazzonia per dedicarsi, tra le altre cose, alla diffusione della grande mole di dati raccolti sul campo in 35 anni, indicato come progetto in corso di svolgimento.⁴²

Una considerazione di sociologia della scienza che mi permetto di fare sul lavoro di Everett è che esso – come egli stesso non nasconde affatto – è legato alla sua vicenda personale, intendendo con “personale” anche la sua carriera di accademico. Quest’ultima è cominciata, per un verso, piuttosto tardi: oggi ha 68 anni e il suo primo lavoro accademico, l’articolo del 2005 sui pirahã è stato pubblicato quando ne aveva 54. L’articolo, per usare l’espressione colorita di Steven Pinker (riportata da Colapinto 2007), ha davvero avuto l’effetto di “una bomba lanciata in mezzo a una festa”, scatenando, come già accennato, reazioni forti sia dai linguisti generativisti, sia dagli etnolinguisti. Ad esempio, un numero speciale di *Pragmatics & Cognition* (2013, edito da John Benjamins) dedicato a una discussione del suo *Language: The Cultural Tool; Language*. Ancor prima, *The Journal of the Linguistic Society of America* nel 2009 dedicò metà numero a una discussione del suo lavoro, accludendo una lunga

⁴² Everett (2013) ha scritto anche una risposta alla dura recensione di Enfield.

risposta a critiche dal fronte generativista; ma soprattutto il suo articolo del 2005 fu fin da subito accompagnato da commenti (per lo più critici) da parte dei maggiori esperti su temi simili dell'epoca come Stephen Levinson, Anna Wierzbicka ⁴³, Brent Berlin, Paul Kay (antropologi cognitivi autori del celeberrimo studio sui termini per i colori del 1969), Michael Tomasello, e altri ancora. Da allora, la fama di Everett è cresciuta a dismisura, relativamente a quella di uno sconosciuto ex-missionario cristiano che aveva passato una grande quantità di tempo nel mezzo dell'Amazzonia e la cui formazione accademica era stata ottenuta in Brasile al fine di potersi qualificare come linguista per ottenere il nullaosta da parte del governo brasiliano per rimanere legalmente nell'area protetta dove i pirahã risiedono (Colapinto 2007).

La natura dirompente del lavoro di Everett è dovuta a due fattori. Innanzitutto, il caso empirico da lui portato all'attenzione della comunità scientifica mondiale rappresentava oggettivamente, ben al di là dei lavori personali con Chomsky e seguaci, un chiaro e diretto controesempio alla teoria chomskiana, che da pochissimi anni era stata rivisitata in chiave minimalista da Hauser, Chomsky e Fitch (2002), dove la ricorsione veniva identificata come "l'unica componente unicamente umana della facoltà di linguaggio". D'altra parte, però, seppur frutto di decenni di studio (con tanto di cocenti disillusioni teoriche), le "tre settimane" (come riporta Colapinto 2007) in cui Everett scrisse quel saggio sviluppando quello che è ancora il nocciolo della sua ricerca in questo campo, ovvero il principio di

⁴³ Wierzbicka (2005) in quel contesto ha scritto: "proprio perché sono del tutto concorde con la tesi generale di Everett che la cultura dia in una certa misura forma al linguaggio, e che il significato è centrale per comprenderli le lingue e le culture, deploro tutte le sue più stravaganti e indimostrate tesi specifiche".

immediatezza culturale come responsabile causale delle anomalie linguistiche dei pirahã, non gli sono state di certo sufficienti per sviluppare una teoria sufficientemente solida per sostenere il peso di una tesi così ingente. La critica di Enfield – riassumibile in un duro ammonimento circa l'ignoranza di tanta letteratura contemporanea nel campo etno-antro-linguistico – ma soprattutto la sua risposta a questa critica, in cui Everett (2013) rivendicava orgogliosamente quanto testardamente la totale novità del suo approccio e dunque l'inutilità di certa letteratura per lo sviluppo della propria teoria, danno a pensare che il bagaglio teorico era (e almeno per un decennio è rimasto) sottodimensionato rispetto alla portata dei temi e delle tesi everettiane. Non a caso, le ultime tre monografie dell'autore, una uscita nel 2016 (*Dark Matter of the Mind*), un'altra nel 2017 (*How Language Began*) e la terza prevista per il 2020 (*Peircean Linguistics: A Chapter in the History of Empiricist Thought*), virano rispettivamente verso le scienze cognitive e il rapporto con l'inconscio (inteso non solo in senso psicoanalitico, ma anche di "inconscio culturale"), le origini evolutive del linguaggio in termini di invenzione culturale; la semiotica di matrice pragmatista (rifacendosi, oltre a C. S. Peirce, anche ai grandi nomi del pragmatismo americano come John Dewey e William James). Everett, insomma, non fa mistero di voler rifondare, a partire dalla sua esperienza di studioso con un'eccellente attitudine al lavoro sul campo, almeno un centinaio di anni di studi in tre o quattro discipline differenti. Di questo appare senz'altro consapevole e per nulla dispiaciuto⁴⁴, anche se come le critiche non-

⁴⁴ Si vedano, a titolo di esempio, i seguenti passi, che lascio in lingua originale per non tradire la *verve* dell'autore. Da Everett (2013, p. 646) "*Enfield's decision to ignore this leads to the biggest problem in his review: a misunderstanding of what the 'state of the art' is. Most importantly for this review, he misses the point that Language intends to represent the state of no one's art but my own.* Language

generativiste che gli sono state rivolte denunciano, corre il rischio o di faticosamente ripercorrere, in solitaria, lunghi decenni di storia del pensiero già scritta da altri, oppure (ma non alternativamente) di produrre dei trattamenti di certi temi che risultano semplicemente inadeguati agli occhi degli esperti del settore.⁴⁵ Quale possa essere la fortuna dell'approccio everettiano è difficile da dire anche perché buona parte della forza e dell'interesse di quanto ha da dire risiede nella bontà della sua interpretazione della lingua pirahã, che è stata sì studiata da (pochi) altri ricercatori nel corso di questi anni, ma mai da nessuno con la stessa profondità e permanenza sul campo di Everett. Certo, c'è chi pensa che non c'è bisogno del caso specifico della disconferma empirica per mettere in crisi il paradigma chomskiano, che ha problemi tutti suoi (Dąbrowska 2009, contenuto in Ansaldo e Enfield 2009, tra i vari) e quindi non faccia molta differenza se quanto dice Everett su quella particolare lingua sia confermato o meno.

presents a novel theory. Thus the 'omissions' Enfield worries over are non-existent, though of course many of the details need to be fleshed out [...] This programme is what I have elsewhere referred to as 'Coherent Fieldwork', a Jamesian pragmatist linguistics that models the complex interplay between grammar and culture. No other work has done this".

Da Everett (2016, p. xiii) *"In what follows, I propose a model of how we become who we are as individuals and societies, based on the acquisition and organization of particulars. But these particulars do not include the building blocks of some grander theories— I am not concerned directly with such familiar anthropological themes as totemism, animism, ethics, religion, folk theories of health and reproduction, and so on. That is because I believe that none of these are basic, but derivative, based upon more primitive building blocks that emerge naturally from living. Rather, these particulars require no psychic unity of man, no nativism, and, especially, they require no innate content or concepts. This is a rather bold proposal [...]"*.

⁴⁵ Un certo grado di confusione è comunque ravvisabile in Everett (2013) anche quando si difende piccatamente dall'accusa di essere stato "superficiale" e non al passo con la ricerca contemporanea in un libro destinato al grande pubblico (ovvero *Language. The Cultural Tool*): *"Books for a general audience are contracted not because they represent a 'state of the art' but because the publisher believes they will be commercially successful."* Il che potrebbe anche essere accettabile se non fosse che, nella continuazione della risposta alla critica, Everett tratta il suo libro come del tutto rappresentativo delle sue idee sul tema, e così ha continuato a fare in seguito, citandolo.

Analogamente, la “sua” complicata e ancora in divenire “teoria delle scienze cognitive, linguistica, cultura e filosofia del linguaggio” avrà *chances* di risultare feconda anche al di là della sorte accademica degli studi sui pirahã. Ad ogni modo, per la presente discussione, l’interesse della visione non-universalista ma anche non-relativista di Everett è dato dalla fondamentale importanza che in esso ricopre l’idea di cultura, che ne accettiamo o meno le definizioni, nell’ambito dei rapporti tra linguaggio, cognizione e azione.

3 – RELATIVITÀ E RELATIVISMO⁴⁶

Un problema che, da filosofo, è utile affrontare è quello dello statuto epistemologico della relatività linguistica. Proprio a causa del suo essere oggetto di studio da parte di studiosi e studiose afferenti a discipline che nella maggior parte dei casi non offrono (se la offrono) un'analisi filosofica adeguata (si veda sez. 1.2), capita che alcuni problemi vengano lasciati da parte o trattati in maniera un po' sbrigativa. Questo, beninteso, accade anche a parti invertite, come spiegherò nella sezione seguente: i filosofi che si occupano di relativismo non sempre danno uno spazio adeguato all'analisi della relatività linguistica (se gliene danno) e, in ogni caso, a volte restano vittime di alcune confusioni in primo luogo terminologiche diffuse nel dibattito novecentesco.

3.1 – La relatività linguistica è un tipo di relativismo?

Normalmente, i filosofi e gli studiosi interessati o specialisti di relativismo non considerano la relatività linguistica una forma di relativismo a tutti gli effetti. Oppure, in caso affermativo, non credono che sia una forma di relativismo particolarmente interessante (si veda Kusch, 2018 a titolo d'esempio). Ma, più spesso, l'intera questione dell'influenza delle lingue sul pensiero è semplicemente omessa dalle tassonomie di relativismi, o, nel migliore dei casi, è menzionata in maniera tutto sommato sbrigativa.

⁴⁶ Parti di questa sezione appaiono, modificate, in Batisti (2019b).

Un problema alla radice di questo stato di cose rintracciabile nella bibliografia relativistica può consistere in fin dei conti nel fatto che, come questa intera tesi dimostra, la definizione della relatività linguistica è sfuggente – o per meglio dire, varia molto in funzione del *background* teorico di chi ne parla. Ulteriore prova di questo sta nel fatto che anche solo considerando gli ultimi trent'anni, molta letteratura sul tema consista in tentativi, motivati teoricamente o empiricamente, di ridefinire gli stessi termini del problema (si veda sez. 1.1).

Eppure, dall'altro versante della questione, la situazione non pare essere particolarmente migliore, in quanto il relativismo sembra non essere definibile in una singola maniera universalmente accettata. Vale la prova bibliografica anche in questo caso: molti capitoli o interi libri sul relativismo impiegano la forma plurale “relativismi” (ad esempio, Coliva 2009, López de Sa 2007, Krausz 2010, Baghramian 2014, Richard 2015).

Se le cose stanno così, il problema di questa sezione, cioè rispondere alla domanda “la relatività linguistica è un tipo di relativismo?”, necessita di una risposta (o meglio, due) a monte prima di poter essere affrontato adeguatamente: non è possibile infatti cominciare a valutare l'eventuale parentela⁴⁷ di due concetti senza una definizione certa di almeno uno dei due. A margine, si può anche notare che il fatto stesso che siano state identificate molteplici forme di relativismo più o meno strettamente imparentate in una qualche maniera contribuisce a legittimare la domanda sulla relatività linguistica: ovvero se debba essere considerata e dunque trattata come

⁴⁷ Non è corretto parlare di ‘identità’, come diverrà ulteriormente chiaro più avanti.

un relativismo o, poniamo, come una parte di un altro relativismo (in qualità di conseguenza, per esempio).

È necessario perciò porre l'attenzione su uno dei due costituenti di questa possibile equazione, e converrà farlo a partire dal relativismo, dato che, a livello di ipotesi iniziale, il rapporto gerarchico non può che prevedere una appartenenza della relatività alla famiglia dei relativismi e non viceversa.

3.1.1 L'espressione "relatività linguistica"

Prima di tutto, per arrivare alla dissipazione di alcune confusioni, sarà utile prendere in considerazione l'espressione "relatività linguistica" stessa. Se cosa s'intenda per "linguistico" dovrebbe risultare piuttosto chiaro (cioè, l'esistenza e la differenza di diverse lingue storico-naturali), il primo membro dell'espressione necessita di una seppur breve ricostruzione storica per essere adeguatamente compreso.

Questo passaggio non è affatto da considerarsi scontato, poiché addirittura in saggi, libri o voci d'enciclopedia che mirano a dare un quadro completo della questione di solito si riscontra una mancanza di sfondo storico sull'espressione stessa (ad es., Lucy 1992a, p. 1, Everett 2013, Casasanto 2016. Anche Lee 1996, p. 88 lamenta questa lacuna generalizzata). Questa forma di disinteresse – per alcuni aspetti non incomprensibile – ha comunque probabilmente contribuito a generare alcune confusioni e fraintendimenti, tra i molti che ancora circolano sia nella letteratura accademica sul tema sia nella *vulgata* sulla relatività linguistica. In pochi, ipotizzo, saprebbero spiegare sufficientemente bene in che modo la relatività linguistica funzioni in analogia con la

relatività in fisica, né avrebbero una buona spiegazione per giustificare il fatto che Sapir e Whorf abbiano creduto che questa fosse una buona analogia per illustrare il rapporto tra linguaggio, lingue e pensiero.

Anche in ragione di dati come questi si può pensare che non sia un caso che l'espressione "relativismo linguistico" sia stata usata e sia usata intercambiabilmente in luogo di "relatività linguistica" da parte di alcuni, come se fossero dei perfetti sinonimi.

L'idea che andrò a sostenere è che la relatività, intesa come concetto generale (alla pari di "gravità", "realismo" o "metafora") non è affatto un sinonimo di "relativismo". Detto altrimenti, le due parole semplicemente designano due differenti idee, per cui stanno.

È giusto altresì precisare che, pur volendo condurre un'opera di chiarificazione a partire da alcune confusioni (inizialmente) (anche) terminologiche, non voglio correlare automaticamente queste confusioni a qualche fallacia nelle opere di chi le utilizza: è possibile utilizzare sistematicamente l'espressione "relativismo linguistico" e produrre dell'efficace ricerca teorica o empirica. Ma, allo stesso tempo, voglio suggerire che una maggiore consapevolezza sull'origine dell'analogia fondativa della relatività linguistica nel caso peggiore può rappresentare un innocuo vezzo d'erudizione o, nel caso migliore, uno spunto utile a capire meglio il quadro generale di un campo di studi.

3.1.2 La relatività in fisica

Passando quindi un esame più ravvicinato delle caratteristiche del principio di relatività, il primo fatto storico forse non noto a tutti è che Albert Einstein – l'ovvio riferimento immediato di Sapir e Whorf

per il termine “relatività” – costruì la sua rivoluzionaria teoria della relatività a partire da una arcinota nozione nella fisica moderna, per prima associata a Galileo Galilei.

La relatività galileiana è da riferirsi a un esperimento mentale contenuto nel *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo* (1632) attraverso cui Galilei intende dimostrare che gli eventi di movimento all'interno della cabina di una nave sono, in condizioni ideali (ovvero immaginando un moto rettilineo uniforme), indipendenti da quelli della nave stessa, in modo tale che un osservatore all'interno della cabina non sarebbe capace di determinare se la nave sia in movimento o meno. In termini più generali, Galilei sosteneva che in un caso simile due sistemi di riferimento non possono essere distinti l'uno dall'altro per via sperimentale, a causa del comportamento identico delle invarianti a dispetto dei differenti punti di vista. Questo è un fenomeno che pertiene alla meccanica, allo stesso modo delle nozioni newtoniane di spazio relativo e assoluto.

Il caso di Einstein è però leggermente diverso, in quanto la sua relatività speciale è un'estensione del principio di realtà ad altre parti del mondo fisico, nella fattispecie l'elettromagnetismo, e considerando fenomeni come quelli relativi alla luce. In pochi e semplici termini, la relatività speciale postula che la luce viaggi costantemente alla stessa velocità a differenza, ad esempio, del suono, che è soggetto al medium attraverso cui si trova a passare. Il risultato è che la luce viaggia a 299.792 chilometri al secondo relativamente al sistema inerziale (ovvero gli strumenti di misurazione) utilizzati da *ciascun* osservatore. In altre parole, ogni osservatore troverà che la velocità della luce è la stessa. Pertanto, l'osservatore non sarà in grado di determinare in quale sistema di riferimento quella misurazione sia stata ottenuta.

Prendiamo in considerazione la frase: “in questo momento, mentre scrivo a bordo di un aeroplano che sorvola il Mar Egeo, un coniglio corre lungo la riva del Tago a Lisbona”. La caratteristica più d’impatto per il profano di fisica risiede nell’abolizione del senso fondamentale dell’espressione “in questo momento” in una frase come la precedente, dal momento che un corollario della teoria einsteiniana è che, grosso modo, qualsiasi dato istante o porzione di tempo cessa di poter essere pensata come assoluta, cioè come “la stessa per chiunque” indipendentemente dalla posizione di osservazione di un fenomeno; pertanto la domanda da porsi diventa qualcosa come “dove è localizzata la porzione di tempo a cui voglio riferirmi?”, il che, in altre parole, significa che il tempo è *relativo* a ciascun osservatore.

Che grado di conoscenza avevano di tutto questo Sapir e Whorf? Perché decisero – prima l’uno e successivamente l’altro – di prendere in prestito questo termine al fine di parlare dei vincoli che le lingue impongono al pensiero di chi le parla?

Com’è ragionevole immaginare, la risposta alla prima domanda è affermativa, in particolare per quanto riguarda Whorf, dacché non soltanto era un avido lettore di fisica, ma addirittura firmò una manciata di saggi accademici in quel campo (Rollins 1980, cit. in Alford 1981, p. 21). Inoltre, il celebre passo in cui Whorf introduce “un nuovo principio di relatività” in linguistica era contenuto in un articolo del 1940 destinato ai “lettori di formazione tecnica e scientifica della *Technology Review* del M.I.T.” (Lee 1996, p. 87) che, nelle aspettative di Whorf, avevano con tutta probabilità buona familiarità con le teorie di Einstein, in modo tale da poter comprendere adeguatamente l’analogia tra la fisica e la linguistica.

Tuttavia, non bisogna dimenticare che il primo a usare questo termine in un simile contesto fu Sapir nel 1924, in un saggio destinato

a un pubblico generico. D'altro canto, però, per quanto concerne l'uso della parola "relatività" il contesto generale dell'utilizzo sapiriano non è altrettanto esplicito rispetto al parallelismo con Einstein, se confrontato col caso successivo (Koerner 2000 p. 12, Lee 1996, xviii).⁴⁸

Venendo alla seconda domanda, Alford (1981, p. 25) sostiene che Whorf "meramente riformulò [*restated*] per la linguistica [...] la Teoria Generale della Relatività di Einstein", incastonandosi così in un "lignaggio ininterrotto [in cui] la relatività aveva lo stesso significato fondamentale" composto da un gran numero di studiosi formati in un *milieu* filosofico tedesco come Einstein, Sapir, Boas, Kohler e von Neumann (*ibid.*, p. 19). Ancora più radicalmente, Alford ribalta l'equivalenza del "comune denominatore concettuale" (*ibid.* p. 20), sostenendo che non solo Sapir e Whorf furono indotti a questo tipo di formulazione della relatività linguistica dall'influenza di Humboldt e Einstein, ma anche che Einstein stesso riconosceva che la sua teoria generale della relatività era un "caso specifico dello storico problema del rapporto tra linguaggio e pensiero" (*ibid.*, p. 21).

Fondamentalmente, l'analogia suggerita da Whorf concerneva l'idea che, a dispetto di un mondo esterno ai soggetti che apparentemente poteva e doveva fungere da punto di riferimento assoluto per tutti quanti – ovvero un mondo che doveva farsi oggetto dell'atto di "osservazione" – le diverse lingue fornivano altrettante

⁴⁸ Come nota a margine, Leavitt (2011, pp. 149-150), riporta la possibilità che, in realtà, fosse Einstein quello ad aver preso in prestito la parola "relatività" per la sua teoria non certo da Sapir per ovvi motivi cronologici bensì da una serie di letture di linguistica tedesca, poiché "[la parola 'relatività'] era già in uso in riferimento al linguaggio nella filosofia tedesca sin dall'inizio del diciannovesimo secolo". Per quanto suggestiva, quest'ipotesi è poco più che congetturale e concordo con Leavitt nello scetticismo a riguardo. Si veda anche Heynick 1983, p. 53-57.

diverse indicazioni al soggetto nel processo di esprimere giudizi (o di agire sulla base di ciò che si vede) sul mondo esterno. Secondo quest'idea, la relatività linguistica si genera da un fatto di per sé neutrale, ovvero che il mondo è lo stesso per tutti ma questo stato di cose è soggetto all'evenienza pressoché inevitabile di essere parlanti di una qualsiasi lingua ⁴⁹, determinando così effetti relativistici nei soggetti-parlanti. Essendo l'effetto di una scelta quasi ineluttabile (parlare una lingua), la relatività linguistica costituisce qualcosa di molto vicino a un punto di partenza obbligato per ogni essere umano. Un passo di Lee sottolinea un aspetto dell'analogia con la fisica di Whorf che di solito si finisce per dimenticare:

l'idea che nonostante tutti gli osservatori possano trovarsi davanti la stessa evidenza fisica nella forma dei dati d'esperienza e che nonostante siano capaci di 'atti di osservazione esternamente simili' (cioè, nonostante i processi percettivi possano essere di fatto invariati da persona a persona, fatti salvi i casi patologici) la 'immagine dell'universo' o la 'visione del mondo' di una persona varia in funzione della lingua o delle lingue che quella persona conosce. (Lee 1996, p. 87).

Il punto importante per capire i termini di questa analogia sta nell'espressione "atti di osservazione esternamente simili" (*externally similar acts of observation*). Consideriamo l'esperimento mentale di Einstein (1961 [1920]) su un treno in movimento e due lampi che,

⁴⁹ Anche ammesso che sia lecito chiedersi se si possa dire che gli esseri viventi non-linguistici (ovvero animali non-umani e bambini e bambine allo stadio prelinguistico) vedano il mondo in maniera oggettiva, cioè da un punto di vista privilegiato, qualsiasi cosa si voglia far significare a queste espressioni, questo tipo di relatività è solitamente denominata "relatività semiotica".

nonostante siano simultanei, sono percepiti come spaziotemporalmente distinti da parte di due osservatori, rispettivamente a bordo del treno e sul binario – a causa di effetti relativistici. A questo scenario si aggiunga una terza persona che sarebbe di fatto l'osservatore in grado di esprimere il giudizio per cui i due altri atti di osservazione sono “esternamente simili”, nonostante (cheché sappia la terza persona) la percezione “interna” risulta differente, a causa della relatività.⁵⁰

3.1.3. La relatività linguistica e la sua forma logica

Dopo questo breve ma utile *excursus* storico sulle radici dell'espressione “relatività linguistica”, resta naturalmente ancora aperta la domanda circa il significato di quest'espressione. Come spiegato in precedenza, resta altrettanto vero che una definizione univoca è impossibile da dare senza, ad esempio, una localizzazione storiografica precisa. A tal proposito bisogna sempre ricordare che un tema ricorrente e che verrà sviluppato nelle sezioni successive è che la relatività linguistica intesa alla maniera neowhorfiana corrisponde soltanto parzialmente alla posizione di Whorf a riguardo (si vedano Lee 1996, Enfield 2015, Pavlenko 2016).

Per cominciare a dare una risposta al quesito sull'identità storica di questa tesi, la prima distinzione da affrontare è quella famigerata tra una “versione forte” e la “versione debole” o “moderata”, un *topos* storiografico ricorrente. Di solito, le confutazioni della relatività linguistica sono basate su un'iniziale – e decisamente

⁵⁰ Si veda Lee (1996, p. 47) per un altro uso della relatività da parte di Whorf per quanto riguarda la fonologia.

ragionevole – rigetto della “versione forte”. Questa posizione consisterebbe nel sostenere che tutto il pensiero è linguistico, in quanto “la relazione tra linguaggio e pensiero è stretta [*tight*], mentre quella tra pensiero e mondo è lasca [*loose*]” (Wolff e Holmes 2011, pp. 254-255) e perciò non c’è modo per il pensiero di aggirare le categorie linguistiche proprie della lingua che si parla (e che sono diverse per ciascuna lingua).

Una tale tesi è patentemente implausibile ed è, di fatto, empiricamente falsificata dalla possibilità stessa della traduzione e della comunicazione interculturale, oltre che dal vasto *corpus* di evidenza sperimentale ottenuta in laboratorio negli ultimi 50 anni. A questo però si aggiunge un doppio problema storiografico da non sottovalutare: primo, un’idea simile ha poco a che fare con quanto si può rintracciare negli scritti di Whorf o Sapir (fatta salva una lettura superficiale); secondo, una tale posizione dovrebbe essere più correttamente denominata “determinismo linguistico” (si vedano Lucy 1992a, p. 3 e Leavitt 2011, p. 137). Certo, nell’utilizzo del determinismo linguistico in vece della relatività si cela un vantaggio retorico: una veloce confutazione di questo spaventoso e implausibile *straw man* rende, in maniera più o meno conscia, più accettabile il respingimento anche della versione moderata. È oramai classico il caso di Steven Pinker (1994, pp. 65-66) che seguendo questo schema argomentativo ha chiuso frettolosamente il caso della relatività linguistica prima bollando come “sbagliato, completamente sbagliato” una forma di determinismo linguistico, per poi giudicare come triviali o empiricamente irrilevanti gli effetti relativistici. In altre parole, negando la plausibilità della versione forte che è solitamente presentata come la “vera essenza” dell’ipotesi relativistica, la versione moderata risulta indebolita in partenza, ancor prima di essere

considerata nel merito: questa strategia argomentativa dipinge un quadro in cui la versione moderata non sarebbe altro che una via di mezzo di compromesso svuotata, depauperata del vero messaggio di cui la versione forte avrebbe voluto farsi carico, messa sul tavolo dai relativisti per “coprire la ritirata”, come se fosse l’unico vero, insufficiente nocciolo di una pretesa ben maggiore. Questa mossa retorica serve perciò a imbastire lo scenario per la confutazione dell’intera ipotesi – ammesso e non concesso che sia corretto pensarla effettivamente come composta di due distinte versioni o parti.

Escludendo questa ipotesi, qual è allora la maniera più adatta di esporre e caratterizzare l’ipotesi della relatività linguistica? Possiamo cominciare dal rilievo che fa Lee (1996, pp. 14, 22-23, e *passim*) sul fatto che l’usuale lettura di Whorf si macchia dell’errore di considerare “l’ipotesi” sulla relatività una posizione autonoma e trattabile senza far riferimento al contesto; così facendo, però, si trascura il fatto che il principio di relatività linguistica diventa più chiaro come una “parte logica [...] inserita” all’interno di una più vasta matrice di idee sul rapporto tra linguaggio e mente nell’essere umano – ciò che Lee chiama il “complesso teorico whorfiano” (*the Whorf theory complex*). Questo errore appartiene alla lettura neowhorfiana del tema che, secondo alcuni, è assai limitante non solo in generale rispetto all’estensione teorica che quest’idea potrebbe avere, ma da principio lo è rispetto alle stesse idee di Whorf in merito. Nick Enfield (2015, pp. 213-214), tra gli altri, ha sottolineato il fatto che tre termini chiave della relatività linguistica sono stati interpretati dal neowhorfianesimo in maniera restrittiva: “realtà”, “pensiero” e “linguaggio” sono stati intesi, rispettivamente, come fatti oggettivi non sociali (tempo, spazio, materia), cognizione non sociale (categorizzazione, ragionamento, compiti di memoria), e

caratteristiche strutturali e semantiche di singole parole. Non si nega che “progressi preziosi” siano stati raggiunti da un tale approccio, eppure è rintracciabile in letteratura (si veda Batisti 2017 per un breve catalogo) un appello a favore di un’estensione nell’oggetto della ricerca sulla relatività linguistica senza abbandonare il necessario rigore metodologico, che, all’occorrenza, può anche essere interpretato come un recupero dell’originale spirito whorfiano.

Che uno concordi o meno con una tale visione, il *corpus* di ricerca empirica di ispirazione neowhorfiana è da considerarsi ampio e solido (si veda Everett 2013, ad esempio) ed è riuscito a dimostrare in maniera convincente che è del tutto plausibile che le differenti strutture linguistiche delle lingue comportino modi (leggermente) diversi di avere a che fare col mondo relativamente ai propri parlanti. Inoltre, un risultato teorico di questa linea di ricerca è stato quello di abbandonare l’abituale metafora del *continuum* di effetti relativistici a partire dalla sopracitata “versione forte” fino alla “versione moderata”, a favore di altre metafore per descrivere gli effetti del linguaggio sul pensiero, come quella della “famiglia di ipotesi” (si vedano le sezz. 2.1.2 e 4.2 per i dovuti approfondimenti). Se questa conclusione metateorica sembra piuttosto ragionevole non ultimamente dal punto di vista della ricerca psicolinguistica ed etnolinguistica, può allo stesso tempo rappresentare un’ulteriore complicazione per lo scopo di questa sezione, cioè il confronto col relativismo inteso come tesi filosofica.

Comunque, in considerazione di quanto detto finora, si potrebbe dire che la forma logica della relatività linguistica sia come segue:

(P 1) Le lingue differiscono sotto diversi aspetti, e la differenza è ampia.

(P 2) Ci sono, come minimo, alcune forme di pensiero che non sono impenetrabili dal linguaggio.

(P 3) Lingue diverse interagiscono in maniera diversa col pensiero umano, considerando quest'ultimo come una costante biologica per ciascun individuo e senza tener conto di altre eventuali variabili.

(P 4) Questa interazione non rimane nascosta ma si manifesta e ci sono delle maniere per identificare (se non addirittura quantificare) questa influenza.

3.1.4 Relativismi

Nel dibattito contemporaneo è ormai una posizione *standard* credere che non si possa parlare di *un* relativismo, bensì di un numero (considerevole) di forme di relativismo. Come è stato notato da più parti, questo stato di cose emerge chiaramente per contrasto ogni volta che un filosofo vuole confutare una particolare forma di relativismo (etico, concettuale, ecc.).

Secondo Baghramian (2004, p. 3) “gli argomenti filosofici contro il relativismo hanno in parte fallito poiché i suoi nemici hanno ignorato la varietà delle dottrine che si presentano sotto quel titolo” e di converso, come proclamato da MacIntyre (1985, p. 5), dev'esserci una ragione importante perché una tesi filosofica ritorni con tale costanza, secolo dopo secolo, e sempre accompagnata dalla stessa urgenza nel far desiderare di confutarla. Krausz (2010), peraltro, ha

mostrato con una vertiginosa dovizia di dettagli che la galassia di posizioni vicine alle idee relativistiche possono essere in grado di generare un numero impressionante di combinazioni – e con esse una rete ancor più complicata di compatibilità e inimicizie teoriche.

A più forte ragione, allora, la domanda “quale relativismo?” deve ottenere risposta prima di procedere in qualsiasi altra discussione sul tema. Eppure, nonostante questa molteplicità di indizi a favore di una molteplicità di relativismi, alcuni, anche recentemente, non si sono tirati indietro dal ricercare – come minimo – un nucleo comune a tutte le incarnazioni del relativismo (senza scordare che un minimo comun denominatore troppo generale risulterebbe in fin dei conti non informativo).

Baghramian (2014, Introduzione) sostiene che “il relativismo non è uno ma molte dottrine, vagamente interconnesse, modellate in risposta a una varietà di preoccupazioni filosofiche”. Ne consegue, sempre secondo la stessa autrice, che un’occhiata alla storia dei relativismi rende difficile difendere l’idea che tutte le possibili forme di relativismo siano differenti istanziazioni di un unico singolo principio sottostante. Infatti, ciascuno di questi relativismi è nato come risposta storicamente determinata alle preoccupazioni formulate dai pensatori del tempo; eppure anche la strategia di definire il relativismo per contrasto, ovvero tramite la posizione avversaria, è destinato a non essere in grado di dare conto di tutte le dottrine generalmente (e ragionevolmente) associate a questa etichetta.

Baghramian and Coliva (2019, cap. 1; che riprende in parte Coliva 2009) riportano due fatti di grande importanza per questa discussione. Secondo loro, si può identificare un numero di “caratteristiche fondamentali (*core features*) [che] sottostanno a varie forme di relativismo”. Allo stesso tempo, però, rimane difficile

immaginare che “tutte queste caratteristiche siano soddisfatte contemporaneamente”, poiché a seconda della loro combinazione si finirebbe per dover abbandonare alternativamente la logica classica (cioè il principio di non-contraddizione) o il disaccordo interpersonale, che è ritenuto una motivazione che sta alla base dell’idea relativistica stessa.⁵¹

Queste caratteristiche tipiche dei relativismi sono per la precisione sei, secondo Baghramian e Coliva: il *non-assolutismo*; la *dipendenza* dei valori da altri parametri; la *molteplicità* sia dei valori che dei parametri; l’*incompatibilità* tra valori e parametri; l’*equivalenza* dei valori determinati da parametri diversi; la *non-neutralità* rispetto all’esistenza di un criterio neutrale anche in principio e non solo *de facto*.

In conclusione, sembra che seppure sia possibile in effetti riconoscere delle somiglianze, anche strette, tra le varie forme storiche di relativismo, tuttavia dal punto di vista logico non si possa isolare un’unica vera essenza del relativismo senza pagare dei costi filosofici importanti. Un’altra opzione, effettivamente, sarebbe quella di modificare la forma di relativismo del caso finché non diventi qualcos’altro, soggettivismo o pluralismo, poniamo.

Ad ogni modo, questa situazione non è certo di immediato aiuto nel dirimere la questione circa l’appartenenza della relatività linguistica alla famiglia relativistica. Baghramian (2010, p. 38) dal canto suo liquida non solo i neowhorfiani (che non sono neppure nominati) ma anche gli stessi Sapir e Whorf come dei meri ripetitori di quanto già espresso in merito da Humboldt⁵², e giudica “la distanza

⁵¹ E neppure la posizione subvalutazionista che aspira a tenere in vita entrambe le caratteristiche è esente da difficoltà (Coliva 2009, pp. 146-155).

⁵² O per lo meno di ciò che si è pensato che Humboldt avesse detto.

che separa von Humboldt e i relativisti linguistici d'oggi come Edward Sapir e Benjamin Lee Whorf [...] trascurabile”, poiché entrambi “presero ispirazione da Franz Boas, il fondatore dell'antropologia culturale e avvocato del relativismo culturale, e Boas a sua volta era stato influenzato da von Humboldt” (Baghramian e Coliva 2019, cap. 2)⁵³. Coliva (2009, pp. 3-7, 73-78), su una linea non troppo dissimile, tratta una versione poco più che abbozzata della relatività linguistica, intesa o come determinismo linguistico o come una posizione che comprende l'incommensurabilità tra le diverse categorizzazioni dell'esperienza prodotte dalle lingue⁵⁴. Come ho indicato nella sezione precedente, un trattamento simile racconta solo parte della storia della relatività linguistica.

In realtà, Lee (2000, pp. 61-64), dedica una manciata di pagine a una breve analisi della “relatività linguistica nel contesto dei relativismi in generale”. Correttamente, Lee precisa che la relatività di Whorf non fa appello alla tesi dell'incommensurabilità tra visioni del mondo diverse (ma da questo punto di vista la relatività neowhorfiana non è diversa, aggiungo). Al contrario, deve necessariamente esserci qualcosa in comune tra i parlanti perché si possa dare una qualsiasi sorta di “disaccordo”: il terreno comune non è altro che la comprensione non-linguistica o prelinguistica del mondo. Da qui l'importanza, per Lee, di non sottovalutare mai il fatto che il principio

⁵³ Anche concedendo i vincoli di spazio di una rassegna a volo d'uccello, non si può non rimarcare come il trattamento di Humboldt sia, come minimo, troppo superficiale alla complessità della figura intellettuale; compito peraltro ben al di là anche di questa stessa tesi.

⁵⁴ Coliva considera altresì l'approccio chomskiano come un possibile argomento confutatorio nei confronti dei relativisti linguistici. Tuttavia deve essere considerato legittimo – in generale – poter approcciare la relatività linguistica in maniera (molto) critica non soltanto da una posizione chomskiana. Pertanto, l'argomento di Coliva può, come minimo, non essere desiderabile da parte di qualcuno non impegnato a quella posizione teorica.

whorfiano è fondato sull'analogia con la fisica: ciò che il relativista del linguaggio vuole capire è quale sia il ruolo delle risorse linguistiche nella mediazione tra “da un lato, le ‘invarianti’ del mondo circostante nel quale gli esseri umani trascorrono la propria esistenza, e, dall'altro, le ‘invarianti’ della lavorazione cognitiva dei dati percettivi [*cognitive processing of a perceptual kind*]” (Lee 1996, p. 87). Sembra perciò che la relatività linguistica non si preoccupi tanto dell'idea di mondi reciprocamente e totalmente incomunicabili, funzione della diversità linguistica, quanto piuttosto delle impressioni diverse che otteniamo a causa di quest'ultima a partire da uno stato di cose che è il medesimo per tutti. Nelle parole di Lee:

I dati esperienziali disponibili in maniera fisicamente invariante nell'ambiente sono processati attraverso un sistema di riferimento cognitivo che si è sviluppato nel corso del tempo come una funzione automatica della competenza linguistica di una persona (Lee 1996, pp. 88-89).

3.1.5 Discussione

Dopo aver raccolto alcuni punti utili a rispondere alla domanda che guida la sezione, passo ora a discutere due punti verso la conclusione. Innanzitutto, bisogna dire che l'impressione che si ottiene nella lettura della letteratura *sul relativismo* è che la relatività linguistica sia spesso considerata come una tesi che più appropriatamente dovrebbe essere chiamata determinismo linguistico; ovvero una posizione molto più forte, che comporta il parlare di incommensurabilità tra lingue e culture, ma che è anche una

forma estrema di prospettivismo, secondo cui le lingue hanno un effetto talmente forte da quasi letteralmente condurre i parlanti a vivere in mondi fisici e sociali diversi. In questo senso, comunque, si potrebbe dire che il determinismo linguistico può essere legittimamente riconosciuto come una forma di relativismo – per quanto implausibile rispetto all’attuale stato di cose, in considerazione del fatto che la stretta incommensurabilità non sembra essere di questo mondo (e per tacere del fatto che non è chiaro chi mai potrebbe sostenere una tale tesi).

Quest’ultima considerazione consente di aprire una breve ma rilevante parentesi: nelle discussioni sul relativismo a opera di filosofi (soprattutto quelli analitici, ma non solo), persino quando l’attenzione è posta sulle forme etiche o culturali, una domanda rimane spesso sullo sfondo senza essere esplicitata: *che aspetto avrebbe il mondo in cui la data forma di relativismo discussa effettivamente si desse?*

Un breve passo del *Teeteto* di Platone (179d-180d) affronta in maniera degna di nota questo tema. I personaggi discutono della maniera scioccante in cui, in Ionia, i seguaci della dottrina eraclitea del flusso sottoscrivono la tesi che ogni cosa fluisca ininterrottamente e che niente persista in maniera così convinta che essi stessi non si fermano (in senso fisico) mai e non cessano mai di ragionare mentre pensano in modo tale che a un non-eracliteo questo fiume di parole e di movimenti risulti incomprensibile o irritante, poiché nel loro peculiare modo di parlare gli eraclitei non obbediscono al principio di non-contraddizione, coerentemente col loro credo filosofico. McCabe (2000, p. 106) commenta sagacemente che “perfino descrivere coloro che descrivono un tale mondo [cioè gli eraclitei] fa tremare le vene ai polsi [*is a vertiginous matter*]”. Lasciando da parte la quota di ironia presente in questo passo platonico, bisogna tenere in conto il fatto che

nella storia le grandi discussioni sul relativismo sono state motivate da reali situazioni di disaccordo più o meno gravi tra individui, gruppi o classi sociali, popoli interi⁵⁵; perciò non è sbagliato ritenere che anche le implicazioni del relativismo per i nostri scambi intersoggettivi, interlinguistici, interculturali non debbano essere ignorate anche nel dibattito accademico. La ragione più importante per cui bisognerebbe fare così è il bene dell'argomento stesso in quanto, dopo tutto, perfino analisi molto sofisticate di forme di relativismo non possono eludere un certo vincolo di plausibilità nel descrivere (o addirittura prescrivere) come starebbero le cose al di là della carta stampata.

A margine, un'altra occorrenza interessante dell'espressione 'relativismo linguistico' con la quale in realtà si designa una forma deterministica sono due pagine della monografia del 1986 *Investigating Wittgenstein* ad opera dei coniugi Hintikka (Merrill Bristow Hintikka e Jaakko). Tra le pagine 21 e 22 di quest'opera esegetica sul pensiero di Wittgenstein, gli autori sostengono che, in diversi periodi della sua produzione, il filosofo austriaco abbia avuto posizioni di "relativismo linguistico", financo "rampante" in alcuni momenti. Secondo gli Hintikka, si può dire che il solipsismo del *Tractatus* origini da questa sua convinzione che forme di vita (cioè, se si vuole, culture) separate da lingue diverse non possano, in fin dei conti, essere o diventare mutualmente comprensibili. Viene inoltre citata una piccola porzione del *Nachlass* (MS 109, p. 58, risalente al 1930) in cui Wittgenstein, facendo chiaro riferimento ad Einstein, osserva che "la relazione [...] tra pensieri e realtà è riprodotta dal linguaggio attraverso un'espressione condivisa. La relazione non può essere espressa altrimenti. // Qui ci troviamo di fronte a una sorta di

⁵⁵ Anche Baghramian (2010) è dello stesso avviso.

teoria della relatività linguistica [*eine Art Relativitätstheorie der Sprache*]. E l'analogia non è accidentale". La cosa linguisticamente curiosa è che gli Hintikka, pur riportando in nota l'originale tedesco, nella loro traduzione inglese di Wittgenstein scrivono '*linguistic relativity*', ma per il resto del paragrafo continuano ad usare '*linguistic relativism*'. È sicuramente fuori luogo ed esagerato (e, su un altro livello, ingeneroso) dire che né gli Hintikka né Wittgenstein (almeno per quanto ci è dato inferire da queste scarse righe) avevano capito che la relatività einsteiniana non è un relativismo; tuttavia questa piccola porzione di testo è certamente rappresentativa del genere di confusioni linguistico-concettuali che qui sto cercando di dissipare.

In conclusione di questo primo punto rimasto da affrontare, il determinismo linguistico potrebbe effettivamente essere trattato come una forma di relativismo e, in quanto tale, confutato. Un ulteriore punto di vista sulla questione proviene dal recente dibattito analitico: vale la pena, *en passant*, di menzionare la controversia di Paul Boghossian con Mark Richard (2015, p. 199 e ss.) su che cosa voglia esattamente dire essere un relativista. Questa *querelle* può essere riassunta così: Richard difende la visione che il relativismo non sia altro che una dottrina semantica, mentre Boghossian (uno storico e agguerrito avversario del relativismo, si badi) sostiene che, *per il relativista*, la relatività risiede proprio nei fatti di un determinato dominio dell'esistenza, e non invece nei contenuti delle frasi.

Un passo utile a distinguere sempre più chiaramente la relatività linguistica dal determinismo è offerto da Leavitt (2011, p. 116), che descrive il mondo descritto dall'antropologo culturale Franz Boas nel diciannovesimo secolo come un mondo "decentrato linguisticamente e culturalmente", ovvero:

non un caos relativistico, o almeno non necessariamente, ma un mondo in cui i principi per passare da una situazione all'altra e ordinarle dovevano essere ricavati a partire da una data prospettiva – non c'era la visione di un Dio onnisciente – attraverso la pratica del muoversi attraverso diverse prospettive, per quanto possibile senza privilegiarne una in particolare. (Leavitt 2011, p. 116).

Significativamente, Leavitt nota che non dev'essere stato casuale che i discepoli di Boas, cioè Sapir (diretto) e Whorf (indiretto), abbiano ritenuto che la relatività di Einstein fosse il miglior candidato per costruire la loro analogia anti-assolutista. Ad ogni modo, bisogna comunque ricordare che Heynick (1983), nel fornire uno studio abbastanza dettagliato delle analogie tra le relatività di Einstein e Whorf e dell'influenza della prima sulla seconda, sostiene che "l'incastro" tra la ricostruzione della metafisica del tempo della lingua hopi e la Relatività Speciale è "tutt'altro che perfetto" (*ibid.*, p. 51). Heynick conclude che, a rigore, sarebbe meglio dire che da quel punto di vista gli scritti di Whorf sarebbero incoerenti e in qualche modo inclini ad accontentarsi di esprimere "concetti dal sapore relativistico [*relativistic-sounding concepts*]" (*ibid.*, pp. 46, 51) nel senso fisico, quando sosteneva che i parlanti hopi potevano essere facilitati nel comprendere la nuova (per i non hopi, a questo punto) concezione del mondo svelata dalle teorie einsteiniane.

Per la presente discussione, tuttavia, la filologia whorfiana risulta interessante ma insufficiente, in quanto resta ancora da evadere la domanda "la relatività linguistica intesa alla maniera neowhorfiana è una forma di relativismo?". Per rispondere, si possono seguire i criteri offerti da Baghramian e Coliva (si veda la precedente sez. 3.1.4).

Secondo questa schematizzazione, la relatività neowhorfiana è sicuramente non-assolutista e certamente si fonda su una relazione di dipendenza multipla dei valori dai parametri (*percepta* e *cognita* possono variare in funzione della lingua parlata) e non è incompatibilista rispetto ai valori e ai parametri. Si può dire che professi l'equivalenza dei valori determinati dai diversi parametri (anche se questo criterio è generalmente inteso come una sorta di caratteristica paradossale dei valori incompatibili); *non* è non-neutrale (a differenza della relatività di Boas, ad esempio) rispetto all'esistenza di un criterio neutrale di valutazione in linea di principio per pronunciarsi in favore di una tra le varie opzioni (valori, sistemi di riferimento, ecc.) considerate egualmente valide.

Sembra che i primi tre criteri siano raggiunti e gli ultimi tre non lo siano. A che conclusione porta questo risultato? Secondo Baghramian e Coliva, le caratteristiche identificate in questa maniera autorizzano a concludere che la relatività linguistica neowhorfiana *non* è una forma di relativismo.

Se questo è vero, allora che ne è dell'iniziale lamentela (sez. 3.1.1) circa il fatto che la relatività linguistica è solitamente assente o poco più che menzionata nelle rassegne filosofiche sul relativismo? Nonostante apparentemente la risposta più immediata sembri quella in favore della dissoluzione di questa preoccupazione (cioè, se la relatività non è un relativismo, è giusto escluderla quando si parla di relativismo), nondimeno esistono altre ragioni per non considerare il punto completamente risolto.

Come ho spiegato in precedenza, è presente un certo grado di confusione generalizzata rispetto alla differenziazione tra relatività linguistica e determinismo linguistico. Se si può, come abbiamo visto, concedere che quest'ultimo possa a tutti gli effetti essere una forma di

relativismo, allora è ragionevole confutarlo (o parlarne, più laicamente) nei contesti filosofici appropriati. Ma, dal momento che è stato stabilito che la relatività linguistica – specialmente la versione che è stata discussa e intrapresa come un programma di ricerca nelle scienze empiriche – è ben lontana dall’essere una tesi metafisica forte sulla natura della realtà e della sua interpretazione come invece ci si attenderebbe dalla maggior parte delle altre forme di relativismo, e che non è una posizione che possiede i tratti propri dei relativismi, se ne deve concludere che, nonostante alcune trappole (non triviali) nella nomenclatura e nelle definizioni stesse, la relatività linguistica è qualcosa di diverso da una vera forma di relativismo filosofico. Non c’è dubbio che la relatività e il relativismo sollevino problemi rassomiglianti e in qualche modo imparentati, ma allo stesso tempo e, in un senso importante, diversi. Inoltre, a margine, bisogna ricordare che nulla di quanto sostenuto finora impedisce ai filosofi e alle filosofe di occuparsi di linguaggio o dell’uso linguistico quando si occupano di relativismo: valga per tutti il caso di MacIntyre (1985), che tratta del relativismo culturale accordando, allo stesso tempo, un ruolo preminente al linguaggio nella sua argomentazione.

Con questo capitolo ho completato l’operazione compiuta nel primo (e interrotta nel secondo) di ‘umiliazione’ in senso etimologico della relatività linguistica (rimando alle prime righe del cap. 2). Avendo quindi messo da parte con le dovute critiche la visione metafisica (cap. 1), in questo ho escluso anche una lettura relativista della relatività in senso filosofico, in quanto ho mostrato che sembrano

non esserci gli elementi per trattare la relatività linguistica – almeno in molte delle sue possibili incarnazioni – come una vera e propria forma di relativismo, con tutto quello che ne consegue. Il prossimo capitolo (4) è dedicato a un’analisi ancor più specifica di “che cos’è la teoria della relatività linguistica?”.

4 – METATEORIA PREPARATORIA

4.1 Introduzione alla metateoria della relatività

The Bernoulli–Doppler–Leidenfrost–Peltzman–Sapir–Whorf–Dunning–Kruger–Stroop Effect states that if a speeding fire truck lifts off and hurtles towards you on a layer of superheated gas, you'll dive out of the way faster if the driver screams "*red!*" in a *non*-tonal language that *has* a word for "fire-fighter" than if they scream "*green!*" in a *tonal* language with *no* word for "fire-fighter" which you *think* you're fluent in but *aren't*. (The well-known effect has of course been replicated in countless experiments).

R. Munroe (2015)

Le sezioni precedenti avevano lo scopo di introdurre chi legge alla complessità dell'oggetto teorico "relatività linguistica", che da un lato è contingente (dal punto di vista di come si è storicamente svolto il dibattito pluridecennale in merito, con tutte le conseguenze del caso), ma dall'altro, in maniera importante, è intrinseca al tema studiato.

A questo punto, restituita questa complessità, il problema, peraltro già emerso nelle sezioni scorse, è quello di cercare di capire qual è il modo (o meglio, quali sono i modi) per affrontarla in maniera feconda.

Per quanto riguarda questo aspetto, non bisogna dimenticare una scelta di campo critica che non può non essere fatta da ciascuna studiosa che invece, recentemente, viene spesso data per scontata: la relatività linguistica può essere pensata come una tesi oppure come una ipotesi. Certamente l'etichetta storiografica "ipotesi Sapir-Whorf" o "ipotesi di Sapir-Whorf" da un lato indirizza l'interpretazione in maniera netta, dall'altro, tuttavia, confonde le acque. Chiamare la relatività linguistica "ipotesi" indirizza a concepire l'idea che le lingue influenzino il pensiero come un fatto accertabile secondo criteri stabiliti a monte e attraverso la ricerca empirica. Se i parlanti di giapponese che non hanno due parole distinte per il colore blu e il colore verde sono più lenti nei compiti di memoria che coinvolgono questi due colori rispetto ai parlanti di lingua italiana che invece dispongono di due termini separati, allora si può dire che la lingua ha un effetto sulla cognizione. Se invece i dati mostrano una differenza nulla o non statisticamente significativa tra le due popolazioni, quella specifica ipotesi di lavoro risulterà falsificata (si veda sez. 4.2.1)⁵⁶.

È chiaro che la letteratura di stampo neowhorfiano è del tutto appoggiata su quest'ultima interpretazione. Ne sono testimonianza alcuni dibattiti di oramai lungo corso tra sostenitori della presenza degli effetti relativistici e altri studiosi e studiose che invece o non sono riusciti a replicare i risultati pur mantenendo le stesse metodologie degli studi originali oppure hanno identificato degli errori nel *design* sperimentale che avrebbero viziato i risultati (si veda sempre la sez. 4.2.1).

⁵⁶ Blomberg e Zlatev (in preparazione) scrivono: "[...] le reinterpretazioni da parte dei cosiddetti 'Neo-Whorfiani' hanno puntato ad aggiornare i metodi e le corroborazioni concettuali al fine di collocare il programma su basi scientifiche stabili".

Altri approcci, di solito cronologicamente precedenti, non vedono la relatività linguistica necessariamente come un'ipotesi da confermare o disconfermare alla prova degli esperimenti. La tradizione linguistica europea, tra le altre, ne è un esempio. Filomena Diodato (2019) ha esplorato questa tradizione, sottolineando un punto in realtà di grande importanza.

L'idea che il linguaggio influenzi il pensiero non è originale e, oggi, accettata unanimemente. [...] Inoltre, è indubitabile che le bambine acquisiscano un sistema di categorizzazione durante il processo di codifica dei pensieri in parole [...] Perciò, la questione della natura e della qualità delle relazioni tra pensiero e linguaggio non può essere risolta attraverso il ritrovamento di evidenze empiriche puntuali. (Diodato 2019, p. 1).

Nel sostenere questo, fa appello alla posizione “agnostica” di Michael Tomasello in merito alla relatività:

La cognizione prende molte forme in funzione di molti fattori, e una di queste forme – che è posseduta unicamente dalla specie umana dopo 1 o 2 anni di età – è la cognizione linguistica in cui gli individui strutturano il loro pensiero attraverso i mezzi di un dato raggruppamento storicamente evolutosi di simboli e costruzioni intersoggettive e frutto di un punto di vista particolare [*perspectival*]. (Tomasello 2003, p. 56, cit. in Diodato 2019).

In particolare, Diodato insiste sul fatto che tali conclusioni a cui alcuni sono giunti negli ultimi due decenni erano in realtà in gran parte assimilabili al pensiero di Wilhelm von Humboldt a riguardo. Dal

punto di vista di Humboldt, la conferma empirica del suo modo di intendere la faccenda non era richiesta, in quanto si può dire che la relatività humboldtiana *parte* dalla constatazione fattuale che nazioni i cui popoli parlano lingue diverse posseggono degli “spiriti” diversi, che sono facilmente riscontrabili nella molteplicità e varietà di usi, costumi, caratteri. I *Volkgeister* rappresentano perciò l'*explanandum* su cui la teoria humboldtiana, affatto banale e semplicistica (Diodato 2019, *contra* Morpurgo Davies 1998), si staglia⁵⁷.

Penny Lee, studiosa attenta alla fortuna interpretativa di Whorf⁵⁸ riassume agilmente la differenza tra la relatività linguistica come idea (o “principio”, nell’espressione whorfiana originale) e la sua operazionalizzazione sotto forma di ipotesi:

Il dibattito sulle idee di Whorf è stato, finora, condotto principalmente nel contesto della tradizione della ricerca empirica psicolinguistica che crebbe a partire dalla ricerca antropologica sulle relazioni tra il linguaggio e gli altri aspetti della cultura tra gli anni '40 e '50 del Novecento. Questa è stata intrapresa anche dai filosofi. In entrambi i casi la discussione è stata fondata sulla separazione operativa di linguaggio e pensiero come funzioni tipicamente umane. Fu presa una decisione metodologica, concettuale e logica di categorizzare alcuni elementi del comportamento come aventi a che fare col linguaggio e altri come aventi a che fare col pensiero e la conseguente tendenza a considerare queste due nozioni come due domini separati del funzionamento umano consente la formulazione di una ipotesi tale per cui il linguaggio potrebbe influenzare il

⁵⁷ Da un punto di vista più concreto storiograficamente parlando, la nota ascendenza è quella anti-kantiana propria di Hamann e Herder, predecessori di Humboldt in questo senso (si vedano, tra gli altri, Koerner 2000, Diodato 2019).

⁵⁸ Che, a dire il vero, si sarebbe rivelata più che altro una sfortuna (Lee 1996, p. 14).

pensiero. L'ipotesi è pertanto in gran parte un artefatto di una decisione di ricerca; una decisione effettivamente per lo più implicita e mai posta sotto scrutinio [*unexamined*], basata su secoli di speculazioni sul linguaggio e sulla mente. (Lee, 1996, p. 27).

Alcuni studi metateorici nel campo, in ogni caso, non utilizzano questa distinzione in maniera netta per descrivere come si approcciano questi temi relativistici.

Wolff e Holmes (2011) è un esempio recente e molto citato che descrive la relatività linguistica come una “famiglia di proposte correlate che non sono necessariamente riconducibili ad un *continuum* che va da 'debole' a 'forte'” (*ibid.*, p. 253). Lo schema ad albero attraverso cui schematizzano la situazione procede per successive specificazioni dell'idea generale che il linguaggio influenzi il pensiero. La seconda metà di questa schematizzazione parte dalla tesi che linguaggio e pensiero “differiscano strutturalmente” (cf. la citazione da Lee riportata poc'anzi). Da lì, una tripartizione si estende sull'arco temporale: il pensiero può essere influenzato dal linguaggio prima dell'atto di locuzione, durante o dopo. La prima casistica è quella classica del *thinking-for-speaking* di Dan I. Slobin (1996), che fonda la sua ricerca sugli effetti anticipatori del linguaggio. Quando la lingua vincola il parlante a prestare attenzione alle dimensioni dell'esperienza che saranno (nell'immediato futuro) rilevanti per la codifica linguistica, allora ci saranno effetti conseguenti all'atto verbale, verificabili in prove di memoria, riconoscimento e inferenza. Si possono fare molti esempi in questo campo. Il turco impone di riportare se la fonte dello stato di cose enunciato sia diretta (testimonianza di prima persona), se sia di seconda mano (si riporta

la testimonianza di altri) o se si sia formulata una propria inferenza.⁵⁹ Questa caratteristica grammaticale, l'evidenzialità, dunque obbliga il parlante a prendere una decisione sul tipo di informazione che vuole dare agli altri parlanti circa il tipo di accesso epistemico che ha sullo stato di cose di cui ha intenzione di parlare.

Questo tipo di influenza del linguaggio sul pensiero non è mai considerata problematica da parte degli studiosi, compresi quelli contrari alla relatività linguistica; tant'è vero che proprio a fenomeni come questo si appellano coloro che ritengono che dire che il linguaggio (e le lingue) influenzi il pensiero sia banale o triviale⁶⁰. La visione di Slobin è quella che immagina la grammatica come uno 'stampino' che, seguendo geometrie cross-linguisticamente variabili, restringe e determina il campo delle informazioni che è obbligatorio esprimere e, di converso, ciò che è più *difficile* riuscire a dire utilizzando gli strumenti forniti dalla lingua. Il *thinking-for-speaking* è una forma "speciale" dell'attività cognitiva nella quale «incontriamo i contenuti della mente in una maniera particolare quando vi si accede per *usarli*» (Slobin 1996, p. 76). Non sono considerati gli effetti che la grammatica potrebbe avere al di fuori dell'attività verbale, in quanto, questa attività è considerata come un processo «incapsulato» (Slobin 2003, p. 9) e perciò al riparo da altre influenze. In questo quadro, la relatività linguistica si configura l'effetto che una determinata lingua

⁵⁹ Gül (2006), tuttavia, riporta un quadro più complicato e sfumato di questa suddivisione.

⁶⁰ Kienpointner (1996 p. 480), che pure con questa espressione si riferisce al determinismo linguistico (si veda cap. 3), infatti scrive: "ma allora [dopo essere stato confutato], il Principio di Relatività Linguistica perde molto del suo fascino originale. Non è forse diventata una tesi banale, a questo punto? Dopotutto nessuno dubita che il linguaggio abbia una qualche moderata influenza sui nostri processi di pensiero".

ha nei termini di una maggiore o minore facilità a livello cognitivo nello svolgere operazioni verbali.

A margine, si deve ancora notare che Lucy, che è stato contemporaneo di Slobin tra fine anni '80 e inizio anni '90 nello studio di questi temi, ha sempre marcato nettamente la differenza che deve esistere tra ciò che deve essere definito *thinking-for-speaking* e ciò che invece dev'essere più propriamente considerato un "effetto whorfiano" secondo il proprio modello: in breve, l'aspetto meno scontato e, se vogliamo, più potente dell'influenza delle lingue sul pensiero è che questa si dia quando il linguaggio non è utilizzato.

La scansione di Wolff e Holmes prosegue esaminando la contemporaneità di pensiero e linguaggio, che a sua volta si suddivide in due sottocategorie. Il caso generale è quello dei "processi associati al linguaggio [che] sono attivati insieme a processi non-linguistici" (Wolff e Holmes, p. 255). In altre parole, durante gli esperimenti l'effetto linguistico viene eliminato qualora gli sperimentatori aggiungano una interferenza verbale. Il primo ruolo che può giocare il linguaggio è quello di "impiccione" (*meddler*). Questa descrizione allude al fatto che nonostante non fosse stato richiesto dai ricercatori o dai compiti stessi, si presentavano, spontaneamente, «codificazioni linguistiche» in parallelo a processi di altra natura. La conseguenza era chiaramente quella di «impicciarsi» con la parte di cognizione non linguistica, come nel caso dell'esperimento di Papafragou et al. (2008): i soggetti, divisi tra parlanti inglesi e neogreci, dovevano guardare scene d'azione, mentre venivano monitorati i loro movimenti oculari e, anche quando non era richiesto loro alcunché di linguistico, la loro attenzione si spostava sugli aspetti delle azioni che *non* erano grammaticalizzati nelle rispettive lingue. Ovvero, il *tragitto* di

un'azione di movimento per l'inglese e la *maniera* in cui si svolge per i greci:

Significativamente, queste differenze nell'attenzione non costituiscono un tipo di *thinking-for-speaking*, perché il punto della parte non linguistica [del compito] era di esaminare ciò che le persone avrebbero fatto quando non gli si sarebbe chiesto di verbalizzare le scene. Invece, queste differenze esemplificano un effetto del linguaggio che si è verificato a partire dalla generazione spontanea e non richiesta di codificazioni [*codes*] linguistiche, che di conseguenza si sono impicciate [*meddled*] di come i partecipanti assistessero alle scene. (Wolff e Holmes, 2011, p. 256).

Il ruolo del linguaggio come potenziatore, ovvero la seconda delle sottoclassi del darsi contemporaneo di linguaggio e cognizione, è un *topos* molto studiato in generale, al di fuori della prospettiva della diversità linguistica.

Dal punto di vista filosofico, il riferimento classico è Vygotskij (2010) che tra anni '20 e '30 del Novecento rifletté sui rapporti tra linguaggio e pensiero, con particolare attenzione al discorso autoriferito nelle bambine e nei bambini, individuandone la funzione di supporto cognitivo. In parole semplici, parlare ad alta voce in assenza di interlocutori mentre si compie una determinata azione dandone una sorta di descrizione aiuta un migliore e più veloce compimento dell'azione stessa.

Il riferimento più recente – ma da un certo punto di vista già 'classico' – su quest'idea, invece, è Andy Clark che nel suo articolo del 1998 *Magic Words: How Language Augments Human Computation* ha messo in luce invece l'aspetto non soltanto privato ma anche

pubblico di ridisegno computazionale che il linguaggio può avere, stimolando anche la creatività⁶¹. In breve, secondo Clark, tre aspetti della vita linguistica umana come l'essere pubblico del linguaggio, la "ripetizione profonda" (ovvero il discorso autoriferito vygotiskijano) e le tecnologie materiali come la scrittura sono tutti dispositivi che riconfigurano in maniera potente la forma dello spazio computazionale ed esperienziale (Clark 1998, p. 176): trasformano problemi complessi da affrontare in *task* più alla portata dell'agente. Riassume Clark:

È grazie al fatto che abbiamo la facoltà di pensare sul nostro stesso pensiero che possiamo strutturare attivamente il nostro mondo, in modalità progettate per promuovere, sostenere ed estendere i nostri risultati cognitivi. (Clark 1998, p. 176).

Si potrebbero dire molto altro sul tema del linguaggio come strumento cognitivo ma non è questa la sede; d'altronde l'utilità della categorizzazione non rappresenta alcunché di controverso in psicologia. Comunque, Wolff e Holmes (*ibid.*, p. 258) citano uno studio di Lupyan e colleghi (2007), in cui si è riscontrato che durante un compito di apprendimento di categorie nuove tramite stimoli visivi, queste venivano applicate dai soggetti con migliori velocità, flessibilità

⁶¹ Mettendo per iscritto le nostre idee creiamo un oggetto, più o meno stabile, che può diventare oggetto di altri pensieri. Così creiamo la possibilità di sfruttare e manipolare le nostre idee originali senza paura di 'perdere', cioè modificare o danneggiare le informazioni possedute inizialmente. Se è così, allora si può dire che le proprietà *fisiche* di questo genere di realizzazione del linguaggio hanno non solo un'influenza sulla sfera cognitiva, ma addirittura danno luogo a un tipo di pensiero che esiste *esclusivamente* per il fatto di essere una meta-cognizione supportata fisicamente. L'analogia relativa alle mangrovie si spiega col fatto che questo tipo di pianta cresce, vicino a fiumi e mari, a ridosso dell'acqua e la fitta rete di radici emerse che col tempo si viene a formare ha l'effetto di raccogliere detriti e terra con il risultato ultimo di creare una sorta di isola là dove prima c'era solo acqua – invertendo il processo più consueto di piante che crescono sulla terraferma.

e coerenza grazie all'utilizzo di etichette linguistiche, nonostante fossero distinguibili esclusivamente per via visiva.

L'ultima categoria di Wolff e Holmes è quella degli effetti del linguaggio *post usum*. Quest'ultimo può agire in qualità di "evidenziatore" (*spotlight*) o come "induttore" (*inducer*). In entrambi i casi questi effetti sono riscontrati *dopo* l'utilizzo del linguaggio⁶², e sul lungo periodo: a forza di affidarsi alle possibilità e particolarità offerte dalla grammatica della propria lingua, i parlanti ne sarebbero influenzati fino a dirigere la propria «attenzione abituale a specifiche proprietà del mondo» (*ibid.* p. 259) piuttosto che ad altre, anche quando il linguaggio non è utilizzato. La maggior parte degli studi classici sulla relatività linguistica appartiene a questa sottoclasse: Levinson (2003) sull'orientamento spaziale, Boroditsky *et al.* (2003) sul genere grammaticale, Imai e Mazuka (2003) sulla distinzione tra forma e materiale degli oggetti, e altri ancora.

In casi come questi, le particolarità di ciascuna lingua "potrebbero spingere i parlanti a concentrarsi [*focus*] spontaneamente su certi aspetti dell'esperienza, ma apparentemente senza impedire rigidamente i parlanti dal considerare aspetti dell'esperienza non codificati nella propria lingua" (*ibid.*, p. 260). Una delle difficoltà principali di questo paradigma di ricerca è assicurarsi che i soggetti testati non utilizzino in maniera nascosta risorse linguistiche interne per svolgere i compiti (pur non linguistici) richiesti dall'esperimento. In quel caso, si tratterebbe piuttosto di effetti della classe precedente, cioè di "pensiero *tramite* linguaggio".

Un abbozzo di tassonomia metateorica per indirizzare la ricerca empirica sul tema è quella impiegata nell'importante raccolta di saggi

⁶² Per quest'ultima categoria, si vedano Holmes e Wolff (2010).

Language in Mind curata da Dedre Gentner e Susan Goldin-Meadow del 2003.

In altrettante sezioni, diverse ricerche empiriche vengono raggruppate secondo il tipo di effetto che il linguaggio avrebbe sul pensiero⁶³. Rispettivamente, il linguaggio potrebbe fungere da lente (“il linguaggio che impariamo influenza la maniera in cui vediamo il mondo?”), da cassetta degli attrezzi (“il linguaggio che impariamo potenzia la nostra capacità di ragionamento e di creare rappresentazioni avanzate?”), o creatore di categorie (“il linguaggio che impariamo influenza il punto dove facciamo distinzione categoriali?”). Le curatrici, nell’introduzione, specificano che si tratta di “tre categorie ampie (e sovrapposte) basate sulle domande e i metodi” (Gentner e Goldin-Meadow, p. 9) degli studi raccolti. La prima viene fatta corrispondere a un’interpretazione dell’originale whorfiano per cui la grammatica dà forma alle percezioni sensoriali dei parlanti. La seconda è di ispirazione vygotiskijana, in quanto considera il linguaggio come uno strumento che aiuta a pensare meglio. La terza non ha riferimenti storici precisi, ma si occupa del comunque antico problema della categorizzazione.

Un’altra distinzione rilevante è quella offerta da Lucy (1992a), quando parla di tre tipi di influenza del linguaggio sul pensiero: relativismo semiotico (qui già citato, ovvero i vantaggi che derivano dal parlare una lingua contrapposto a non parlarne nessuna), relativismo strutturale (quello ‘classico’ neowhorfiano per cui “configurazioni morfosintattiche di significato significativamente diverse influenzano come si pensa la realtà”, *ibid.*, p. 292) e infine

⁶³ Dei numerosi saggi raccolti, non tutti sono a favore della relatività, alcuni sono cauti e altri contrari.

relativismo funzionale (relativo alle pratiche conversazionali di uso del linguaggio, anche all'interno di una singola lingua⁶⁴).

Molto più recentemente, Antonio Blanco Salgueiro (2017; in stampa) ha sostenuto una posizione simile a quella che ho sviluppato in questi anni (e anche a quella di altri, naturalmente). Scrive:

A dispetto della sua apparente semplicità, [la relatività linguistica] è in realtà composta da idee soggette all'ambiguità delle parole-chiave "linguaggio" e "pensiero". È il risultato dell'unione di due premesse indipendenti, nessuna delle quali implica l'ipotesi prese separatamente: la tesi dell'*impatto cognitivo del linguaggio* e la tesi della *non-trivialità della diversità linguistica*. Ciascuna può essere formulata in maniere diverse e ammettere versioni radicali o blande in riferimento a diversi parametri, il che rende assurdo ogni tentativo di stabilire in termini assoluti delle versioni *deboli* e *forti* della [relatività linguistica]. (Blanco Salgueiro in stampa).

Tra i vari punti definatori toccati dall'autore, uno particolarmente interessante è la distinzione proposta tra versioni globali e versioni locali della prima premessa, per quanto riguarda l'estensione dell'impatto degli effetti del linguaggio. Fondamentalmente, si può pensare che l'impatto cognitivo del linguaggio sia esteso a ogni dominio cognitivo (versione globale), oppure che si limiti ad alcuni specifici domini (versioni locali). Questa distinzione è giustificata dal fatto che alcune versioni estreme della relatività (determinismo incluso) danno per scontata un'accezione onnicomprensiva del

⁶⁴ In funzione di (alcuni) degli assi di variazione studiati dalla sociolinguistica, quali l'asse diafasico (situazione comunicativa) o l'asse diastratico (status sociale dei parlanti). Cf. Everett (2013), p. 33.

termine ‘pensiero’, financo “iperbolica”, intendendo le funzioni più sofisticate del pensiero. La controversia coi detrattori dell’importo cognitivo del linguaggio chiama in causa le evidenze di casi di pensiero non linguistico. Tuttavia, è del tutto ovvio che il fatto “che *alcuni* domini cognitivi siano autonomi [risultino cioè impermeabili al linguaggio, NdA] non esclude che ci sia un impatto non-triviale in *altri* domini” (*ibid.*). Tant’è vero che la ricerca contemporanea si concentra, volta per volta, su domini specifici, ammettendo un *range* di effetti che si estende da ‘assente’ a ‘forte’. Pertanto, nota Blanco Salgueiro, “il contrasto tra l’*intensità* vs. la *portata* dell’impatto [cognitivo del linguaggio] è ortogonale: possono esserci effetti molto localizzati ma forti”⁶⁵ oppure “effetti deboli ma quasi globali” (*ibid.*).

D’altronde anche Everett (2013) nel suo manuale in cui dà conto e organizza la ricerca empirica contemporanea avverte che:

[p]er apprezzare pienamente la possibilità delle influenze linguistiche sulla cognizione non linguistica, dobbiamo considerare con attenzione i dati acquisiti per un certo numero di domini cognitivi. Se restringiamo la nostra attenzione a un singolo dominio nel formulare ipotesi generali in materia, queste ipotesi avranno verosimilmente vita breve. (Everett 2013, p. 30).

Più in generale, Blanco Salgueiro (2017) avendo anche esplorato degli argomenti più propriamente filosofici e non

⁶⁵ Viene citato l’esempio di Carruthers (2002). Per lui, in quanto modularista, non c’è contraddizione tra il fatto che alcuni moduli siano legati all’acquisizione del linguaggio e quindi ne siano fortemente influenzati, e il fatto che altri domini cognitivi siano del tutto autonomi.

necessariamente soggetti a verifica empirica⁶⁶, conclude che la relatività linguistica è una

idea poliedrica, il che vuol dire che la sua plausibilità dev'essere valutata attraverso le sue molteplici metamorfosi. Le conseguenze dell'ipotesi dovrebbero essere quindi esaminate in luce di questa complessità. Questa stessa complessità la rende uno strumento versatile che può essere messo a frutto in molte aree filosofiche diverse. (Blanco Salgueiro in stampa).

In conclusione di questa sezione, vorrei ricordare che le considerazioni operate nel capitolo terzo circa il rapporto tra relatività linguistica e relativismo sono da tenere in considerazione anche per quanto riguarda la definizione della relatività in quanto tale (si veda sez. 3.1.3).

Ad ogni modo, dalle considerazioni degli autori che hanno approcciato la metateoria del problema emerge una chiara tendenza all'impossibilità di una definizione strettamente essenzialistica della relatività, se non con termini generalissimi, che però non possono che risultare poco informativi. L'idea della "famiglia di tesi" correlate sembra dunque essere quella che rispecchia più fedelmente non soltanto i vari singoli filoni di ricerca empirico-sperimentale (soprattutto in campo psicologico) ma anche la forma logica stessa del problema⁶⁷. Pensiero e linguaggio sono due macro-nozioni che, per dirla con Aristotele, si dicono in molti modi. E, chiaramente, per

⁶⁶ Quali il rapporto con la metafora e l'esternismo in filosofia della mente (*ibid.*, pp. 209-271).

⁶⁷ Anche Blanco Salgueiro nella sua monografia sul tema intitola un capitolo "*Una variedad de tesis neowhorfianas*", facendo evidente riferimento a una pluralità di tesi. Tutto il volume, d'altronde, è incentrato sulla possibilità di 'applicare' la logica della relatività linguistica a campi normalmente non toccati dal neowhorfianesimo.

esaminare la bontà della teoria e della prassi in merito non è affatto possibile prescindere dalla specifica incarnazione che l'idea generale della relatività linguistica ha assunto nella fattispecie. Altrettanto chiaro è il fatto che, come Blanco Salgueiro esplicita in maniera più evidente, la premessa dell'importo cognitivo del linguaggio sul pensiero è da considerarsi legittimamente indipendente rispetto alla questione se diverse lingue abbiano importi diversi, che è quella che pertiene più propriamente alla relatività. È infine importante notare anche che queste considerazioni valgono sia che si intenda la relatività come ipotesi (nel senso prima affrontato di “programma di ricerca empirico”), in accordo all'orientamento prevalente nel dibattito contemporaneo di origine nordamericana post-whorfiano, sia che la si intenda come una tesi, un principio (per usare il termine whorfiano), un'idea che non ha necessità di verifica fattuale per essere valutata nel proprio merito.

4.2 Vantaggi e problemi del Neowhorfianesimo

L'importanza del cosiddetto “Rinascimento whorfiano” degli anni '90 è stata finora messa in risalto a sufficienza; tuttavia una sezione scritta da un punto di vista leggermente più tecnico è fondamentale nell'economia dell'elaborato per poi transitare alla parte più propositiva di questa tesi raccolta negli ultimi due capitoli prima della conclusione.

Un importante punto di svolta a livello storiografico fu, per comune riconoscimento, la pubblicazione in due volumi separati, uno teorico, l'altro di *case study*, di John Lucy nel 1992 – comunque preceduti da alcuni saggi pubblicati negli anni immediatamente

precedenti. Per la verità, lo stesso Lucy indica il momento più importante nella transizione da tesi a ipotesi nello studio di Roger Brown ed Eric Lenneberg del 1954. Da interesse filosofico e di comparazione linguistico-etnografica, la relatività linguistica divenne pane per psicologi e psicologhe sperimentali. La logica alla base dell'interpretazione come ipotesi divenne la seguente: le differenze tra le lingue, identificate su diversi livelli linguistici, possono dare luogo a differenza nel comportamento non linguistico, identificato in domini cognitivi quali la percezione, l'attenzione, la memoria, ecc.

La prima caratteristica di questo cambio di paradigma può forse passare inosservata ma è in realtà fondamentale: l'oggetto di studio, il campo al quale è demandato la conferma o la confutazione del principio di relatività è ora il singolo individuo. Con due precisazioni: più che l'individuo in sé, è più corretto dire che sono le sue *performance* quelle che sono considerate rilevanti; allo stesso modo, quella che conta ai fini della verifica dell'ipotesi è la somma delle *performance* individuali in quanto statisticamente rilevante.

A livello metateorico, questa nuova interpretazione psicolinguistica fu anche motivata dalla volontà di sfuggire a un'accusa frequente a varie versioni della relatività linguistica, quella di circolarità nell'argomentazione. Questa critica, solitamente, era rivolta in particolare al lavoro di Whorf. Egli, in effetti, basava il suo ragionamento esclusivamente su dati linguistici, "saltando" una validazione empirica che non fosse aneddotica rispetto all'effettivo comportamento non linguistico dei parlanti – per tacere dei processi cognitivi interni. Se è vero che non è convincente portare il solo fatto che le persone parlino diversamente come prova del fatto che pensino diversamente (da cui la circolarità), secondo alcuni critici del neowhorfianesimo la necessità di sfuggire a quest'accusa ha generato

una ossessione dal voler dimostrare [effetti relativistici] in compiti in cui il linguaggio non è direttamente presente, al fine di mostrare che le persone che parlano lingue diverse pensano o si comportano in maniera diversa in contesti extra-linguistici” (Blanco Salgueiro, in stampa).

Everett riassume agilmente in che modo il neowhorfianesimo è stato forgiato dal bisogno di non essere circolare:

In breve, devono esserci previsioni testabili oltre la sfera linguistica, e basarsi su dati della sfera linguistica per corroborare un’ipotesi generata a partire da quegli stessi dati linguistici è patentemente circolare. Inoltre, utilizzare solamente dati linguistici corre il rischio di ignorare espressioni parallele che potrebbero riflettere una maggiore somiglianza cross-linguistica [delle differenze linguistiche da cui si era partiti] [...] Le tesi relativistiche possono evitare la circolarità soltanto se forniamo prove a favore delle differenze cognitive attraverso l’analisi del comportamento non linguistico. Una codificazione lessicale differenziata di una certa categoria semantica non riflette, *a priori*, concettualizzazioni non-lessicali differenziati della categoria rilevante. (Everett 2013, p. 23).

Una forma di questa “ossessione”, per usare il termine esagerato ma non del tutto ingiustificato di Blanco Salgueiro, è il continuo distinguo operato da Lucy nei confronti del *thinking-for-speaking* di Slobin, proclamando la tranquilla coesistenza delle due forme di influenza del linguaggio sul pensiero ma allo stesso tempo insistendo sulla differenza fondamentale con quella che, sola, dovrebbe essere

propriamente chiamata relatività linguistica: ovvero il fatto che il *thinking-for-speaking* pertiene all'uso *online* del linguaggio, mentre la relatività linguistica, in maniera meno scontata, ha l'obiettivo di dimostrare che il linguaggio influenza il pensiero anche quando non lo si sta usando.

Un'ulteriore caratteristica definitoria dell'approccio (o degli approcci, se vogliamo) neowhorfiano, ovvero un altro punto cruciale a cui ho già accennato nel secondo capitolo, è quello del rapporto con il terzo fattore che, classicamente, fa capolino in questo tipo di discussioni: la cultura.

Il problema di non facile risoluzione è quello della separazione, del districamento di quest'ultima da quanto è linguistico. L'intreccio tra lingua e cultura di una comunità, oltre a essere un dato di senso comune, cioè un'intuizione che molti confermerebbero, è una questione non certo nuova e non certo esclusiva dello studio della relatività linguistica. Poiché una cultura si dà, sia da un punto di vista esterno, sia da facendone parte, attraverso le parole e le pratiche linguistiche quotidiane come rituali o eccezionali, sembra conseguentemente difficile poter descrivere una cultura senza fare riferimento alla lingua in cui questa cultura è parlata e scritta. Questo vale sia per la cultura intesa in senso 'alto', come le produzioni artistiche o le raffinate opere di cesello sui valori che guidano la vita di una comunità (ovvero il tipo di cultura che di norma viene studiato nelle nostre università), sia per la cultura materiale, legata, ad esempio, alle pratiche di sostentamento. Questo stretto legame ha indotto diversi studiosi e studiose nel corso dei secoli e anche recentemente a coniare termini come "*languaculture*" (Agar 1994) che sono frutto dell'idea che "in realtà usare una lingua comporta [il ricorso a] ogni

sorta di conoscenze di sfondo e informazioni contestuali in aggiunta alla grammatica e al lessico” (Agar 2006, p. 2).

Più in generale, la forte tendenza dell’antropologia dell’ultimo mezzo secolo è quella di rifuggire delle definizioni essenzialiste della nozione di ‘cultura’, da un lato frutto di un’antropologia superata e figlia del periodo coloniale europeo (che parlava gerarchicamente di “culture primitive”), dall’altro rivelatesi problematiche teoreticamente e alla prova della ricerca sul campo. Tra le molte citazioni possibili a testimonianza di questo cambio di paradigma, si può prendere, da un lato, una definizione classica del 1952, frutto di una metanalisi della letteratura volta proprio a questo scopo definitorio:

La cultura consiste in schemi espliciti e impliciti di e per il comportamento, acquisiti e trasmessi con la mediazione di simboli che costituiscono il risultato tipico dei gruppi umani, comprese le concretizzazioni in artefatti. Il nucleo essenziale della cultura è costituito da idee tradizionali (cioè derivate e selezionate storicamente) e in particolar modo dai valori che vi si accompagnano. I sistemi culturali possono essere considerati da una parte prodotti dell’azione e dall’altra elementi condizionanti per una azione futura. (Kroeber e Kluckhohn 1952, p. 357).

Ancora precedente è la definizione di Edward Tylor:

[La cultura è] quel complesso insieme che include conoscenze, credenze, arte, leggi, morale, costumi e qualsiasi altra capacità e abito acquisiti dall’uomo in quanto membro della società (Tylor 1873, 1)

Dall'altro, i *caveat* più contemporanei circa l'abuso della parola 'cultura' in molti contesti anche non scientifici sono frequenti (tra i vari, Agar 2006, Baldwin et al. 2006, Strauss 2016). Ancora una volta, ci troviamo a che fare con un macro-concetto che può assumere senso soltanto se circostanziato e specificato nell'ambito dello sfondo concettuale dell'occorrenza d'uso. Restando a un livello molto superficiale, si può ribadire che 'cultura' assume certamente un significato diverso nel dibattito biologico (o pedagogico) dove si trova in contrapposizione a 'natura' rispetto a quello che può assumere in questa circostanza (si pensi a Dan Everett 2005!) dove è opposto a 'linguaggio'. Oppure, quando è in opposizione a 'grammatica' nell'ambito dell'apprendimento (e insegnamento) di una lingua seconda. Inoltre, le definizioni teoriche locali della cultura possono anche focalizzarsi su aspetti relativi all'interiorità e alla socialità dei suoi membri (credenze, atteggiamenti, vita sensibile e corporale, ecc.) oppure alle concretizzazioni (manufatti, architettura, produzione artistica, ecc.).

Ritornando al rapporto tra linguaggio e cultura, se c'è quasi sicuramente un accordo trasversale circa la prominenza del linguaggio come parte di una cultura e delle definizioni di che cos'è la cultura, allo stesso tempo alcuni ritengono (correttamente, penso) che, per metterla come Caleb Everett (2013, p. 24), "tuttavia il linguaggio non rappresenta l'interezza della cultura. Ci sono aspetti di essa che sono chiaramente non linguistici, o che hanno legami piuttosto tenui col linguaggio". Si può, a senso comune, ammettere questa possibilità senza specificazioni particolarmente precise. Nella letteratura neowhorfiana, la cultura è stata vista come un fattore "disturbante"

rispetto alla ricerca delle influenze del *solo* linguaggio sul pensiero e sul comportamento⁶⁸.

In breve, il problema di base è a livello della spiegazione dei risultati empirici: non sempre è facile o possibile escludere che una correlazione tra una differenza cognitiva e una differenza linguistica in due popolazioni dalla cultura (qualsiasi cosa di rilevante possiamo intendere con questa parola) differente non sia da imputarsi proprio alla differenza culturale, che nell'ipotetica catena causale è quella ad agire *sia* sul linguaggio, *sia* sul comportamento⁶⁹.

Appare quindi chiaro che questa improvvisa problematicità della cultura, diventata un fattore causale a sé stante (o meglio, che si vorrebbe far diventare tale per evitare problemi di spiegazioni concorrenti), è un effetto collaterale del passaggio da tesi a ipotesi (quella che Lucy chiama “fondazione cognitiva” della relatività linguistica). La volontà e la necessità di rendere operativamente trattabili macro-nozioni come ‘pensiero’ e ‘linguaggio’ al fine di evitare il problema della circolarità whorfiana hanno fatto sì che approcci precedenti quali quello humboldtiano – in cui si discute proprio di lingua e cultura – non avessero più diritto di cittadinanza all'interno del neowhorfianesimo.

⁶⁸ D'altronde lo stesso Lucy ebbe una formazione accademica non monolitica ma con numerose ibridazioni tra linguistica, psicologia e antropologia (cf. De Luca 2015, p. 170-173). Questo, penso, gli ha permesso di conoscere e capire i problemi della questione “lingua e cultura”, cercando una maniera non triviale per uscirne metodologicamente.

⁶⁹ Nella sezione 2.1.3 ho riportato l'opinione di Bickel (2000) in merito. Lui (come anche Jensen de López 2006 e Jensen de López, Hayashi, Sinha 2005) è uno dei sostenitori dell'inscindibilità perlomeno metodologica di lingua e cultura e dove l'una influenza l'altra.

4.2.1 Una controversia

Non sarà sorprendente, a questo punto, che la proposta neowhorfiana a dispetto dei numerosi vantaggi – testimoniati dal successo in termini di produzione di ricerca empirica – non potesse essere apprezzata ovunque. Come è già stato accennato e come emergerà anche in seguito, si può essere contro la relatività linguistica a partire da una molteplicità di posizioni a loro volta frutto di studi molto diversi. Un altro modo di dire questa cosa è: non esiste qualcosa come essere “anti-relativista” per quanto riguarda il linguaggio come posizione autonoma e non ulteriormente specificabile.

Stabilito questo, in questa sezione saranno prese in considerazione alcune critiche da parte di psicologi cognitivi “universalisti”. Normalmente questo tipo di critica parte dal riscontrare dei problemi nella metodologia sperimentale per poi risalire a cause teoriche per cui le influenze del linguaggio su specifiche forme di cognizione non sarebbero state, a ben vedere, possibili. Questo tipo di confutazione parte naturalmente da una constatazione *a posteriori*. In altre parole, sarebbe un cattivo modo di argomentare semplicemente sostenere che un certo studio che ha dato esiti a favore dell’esistenza di effetti whorfiani è da considerarsi errato perché la propria teoria non prevederebbe un tale tipo di esito. Bisogna invece provare a salvare il dato sperimentale ricostruendo una spiegazione *ex post facto*. Per questo modo, quindi, queste critiche di solito contestano la maniera in cui quei risultati sono stati ottenuti, oppure le interpretazioni che ne sono state date.

In contesti simili, essere universalisti significa, in breve, sostenere che il linguaggio (le lingue, cioè) non facciano altro che mappare concetti preesistenti nella dotazione cognitiva propria di ogni

essere umano. Pertanto, questo universalismo è anche una forma di nativismo, in quanto l'origine della presenza dei concetti nelle menti indipendentemente da condizionamenti esterni è in ultima analisi biologica. Questa idea può essere presentata in maniera più o meno sfumata, ma è riassumibile così: le categorie linguistiche sono “mappature più o meno dirette da uno spazio concettuale preesistente, programmato nella nostra natura biologica” (Li e Gleitman 2002, p. 266). Questa coppia di studiose, in rappresentanza di una posizione con un certo seguito, ha intrapreso una diatriba durata un decennio con Stephen Levinson e il suo gruppo di ricerca per quanto riguarda l'ambito degli effetti delle categorie linguistiche sulla cognizione spaziale.

Li e Gleitman (2002) criticano gli studi di Pederson et al. (1998), e Brown e Levinson (2000), ancor prima dell'uscita del massiccio volume di Levinson (2003) sul tema. Vengono criticate sia l'interpretazione dei risultati, sia la correttezza delle procedure sperimentali. L'idea di fondo è che la correlazione che per i relativisti suggerisce un ruolo causale del linguaggio sia in realtà interpretabile anche in maniera opposta, a causa dello stretto intreccio tra pratiche linguistiche e culturali: potrebbe essere la cultura a determinare le strategie cognitive per cui, successivamente, le persone “impiegano differenti terminologie” (Li e Gleitman, p. 272). Oppure, potrebbe esserci un terzo fattore in causa. Per dirimere questi dubbi, hanno scelto di ragionare sulle variabili e sulle costanti che, secondo loro, nello studio di Pederson sarebbero state gestite non adeguatamente. Ai due gruppi testati da Pederson (parlanti di tzeltal e di nederlandese) i test erano stati somministrati rispettivamente all'aperto e al chiuso: questo potrebbe aver inquinato i risultati. L'idea dei critici è stata quella di testare un'unica popolazione di parlanti in condizioni ambientali

diverse per capire se potessero cambiare la propria strategia di ragionamento, escludendo in questo modo che la lingua possa avere un'influenza – o per lo meno ridimensionando molto il suo ruolo. Il test fu ripetuto in setting ambientali molto diversi (all'aperto, al chiuso, in stanze in cui le persiane delle finestre erano aperte o chiuse, ecc.) e, in effetti, le risposte dei soggetti hanno riportato delle differenze nelle strategie di risposta al *task*, che era quello di riprodurre un ordine spaziale di piccoli oggetti facendo affidamento sulla memoria in seguito a una rotazione di 180° del tavolo.⁷⁰ Inoltre, in successive versioni, è stato trovato che posizionare un piccolo oggetto sul tavolo in maniera fissa, slegato dal compito di riordino, produce lo stesso effetto dei landmark esterni all'aria aperta.

Senza entrare in altri dettagli, il punto di disaccordo critico non è tanto il fatto che esistano dei legami e delle correlazioni tra linguaggio e pensiero, ma quale sia la direzione della causalità. Pederson, in pieno accordo col punto di vista relativistico, mette l'accento sul fatto che per poter (imparare a) parlare correttamente una determinata lingua è richiesta *obbligatoriamente* attenzione selettiva nei confronti di alcune determinate caratteristiche del mondo esterno:

il sistema linguistico è decisamente qualcosa di più di un pattern DISPONIBILE per creare rappresentazioni interne; imparare a parlare una lingua RICHIEDE che i parlanti sviluppino una rappresentazione mentale appropriata, che rimane poi disponibile a fini non linguistici (Pederson et al. 1998, p. 586).

⁷⁰ A margine, gli autori fanno notare che nella versione con le persiane chiuse solo il 20% dei soggetti ha chiesto chiarificazioni sul compito, mentre in tutte le altre condizioni, quando i punti di riferimento (come edifici, ecc.) erano visibili, il 70% ha domandato lumi. La spiegazione offerta è una maggiore consapevolezza della doppia strategia disponibile per risolvere il *task*.

Al contrario, Li e Gleitman (2002, p. 290) concepiscono il sistema linguistico come un mero medium espressivo e formale di rappresentazioni mentali già presenti nei parlanti. I due interpretano i propri risultati sperimentali come un indizio verso un modello più contestuale e legato alle pratiche pragmatiche di una determinata lingua, ovvero un effetto del tipo “linguaggio su linguaggio”: poiché non sono emerse relazioni causali forti tra lingua e strategia di risposta (a favore, invece, dell’influenza ambientale locale), l’inferenza che si può fare è che le risposte concordi al riferimento assoluto da parte di parlanti la cui lingua utilizza un quadro di riferimento assoluto siano semplicemente un’omologazione al modello più frequente nella propria lingua a fronte di un comando volutamente ambiguo come “*make it the same*” (Li e Gleitman citano altri casi di *task* diversi in cui si è riscontrato che questa è effettivamente una strategia di ragionamento comune non solo tra umani ma anche negli animali).

La risposta punto per punto di Levinson e colleghi (2002) prima di tutto contraddice fattualmente l’assunzione di Li e Gleitman sul fatto che le risposte “assolute” erano state ottenute solo in setting ricchi di riferimenti esterni, quando invece ne sono state raccolte molte anche in stanze senza finestre. Un altro errore piuttosto critico da loro commesso è stato confondere il quadro di riferimento assoluto con quello intrinseco, mentre queste due modalità di orientamento sono distinguibili e logicamente differenti. Questa confusione da parte di Li e Gleitman è stata messa in luce da esperimenti condotti da Levinson appositamente e riportati in questa risposta. Un’ultima rimostranza mossa da Levinson è l’eccessiva semplificazione del *task* proposto ai soggetti testati, divenuto troppo trasparente rispetto alle intenzioni dei ricercatori. Invece la risposta ottenuta dovrebbe essere non il frutto di

un ragionamento esplicito da parte del soggetto, bensì una risposta irriflessiva a cui in maniera implicita il linguaggio offre prontamente una certa interpretazione.

Li e colleghi (2011) hanno ripreso il tema con nuovi esperimenti effettuati stavolta presso la popolazione tzeltal. La differenza importante stava ancora una volta nel design sperimentale: a differenza degli studi del gruppo di Levinson (e anche di molti altri studi neowhorfiani), questa ricerca prevedeva dei *task* non più “a risposta libera”, bensì con una singola risposta esatta da scegliere tra alcune opzioni. In particolare, alcuni *task* erano da risolvere nella maniera corretta seguendo una strategia egocentrica e non geocentrica, quindi in disaccordo rispetto al pattern preferito dalla lingua dei soggetti. In maniera almeno in parte sorprendente, i parlanti tzeltal si sono dimostrati capaci di svolgere con buona accuratezza compiti non linguistici appoggiandosi a una strategia di ragionamento egocentrica.

Questo tipo di risultato non è di per sé, *prima facie*, incompatibile con le interpretazioni di Levinson e colleghi. Come fa notare Everett (2013, p. 96), questi ultimi d'altronde parlano dell'influenza dei *frames of reference* spaziali in termini di “tendenze”, e non certo in termini deterministici:

Anzi, se comparati a quelli con risposte definite, i compiti a risposta aperta del tipo su cui Levinson e colleghi fanno di solito affidamento potrebbero essere considerate particolarmente cruciali per la nostra comprensione dell'influenza dei FoR [*frames of reference*] sulla cognizione non linguistica e potrebbero consentire un contrasto più facile dell'utilizzo delle *FoR* di default in gruppi linguistici. (Everett 2013, p. 96).

Sulla stessa linea, non si può fare a meno di giudicare le conclusioni di Li e colleghi (cioè che le etichette linguistiche non abbiano alcun effetto profondo sulla cognizione spaziale) troppo estese rispetto a quanto effettivamente trovato dagli esperimenti. La mancanza di un gruppo di controllo di parlanti di altre lingue è quella più evidente. D'altronde, i risultati dello studio cross-linguistico di Haun e colleghi (2011) indicano sì un certo grado di plasticità da parte dei soggetti nell'usare la strategia dispreferita dalla propria lingua quando richiesto, ma anche un aumento delle difficoltà e degli errori. Tuttavia, in uno studio più recente (Li e Abarbanell 2018), le autrici hanno tentato di riconciliare le due posizioni ipotizzando ancora una volta un problema metodologico: avendo notato che i parlanti di inglese si erano dimostrati flessibili nell'utilizzo di entrambe le strategie, egocentrica (preferita) e geocentrica, al contrario i parlanti Tzeltal, Hai||om (una lingua geocentrica parlata in Namibia, testata da Haun et al. 2011) potevano aver avuto difficoltà a capire le istruzioni del *task*⁷¹.

In conclusione, dunque, il gruppo di ricerca di Peggy Li sostiene (almeno nei primi studi) l'idea che essendo il linguaggio nulla più che un veicolo d'espressione, i contenuti dell'espressione, ovvero i concetti, debbono essere in qualche modo preesistenti all'apprendimento linguistico. La posizione – che fa risalire non solo a Steven Pinker ma anche a Jerry Fodor – a cui si oppone Levinson, nelle sue parole, è quella per cui “le categorie spaziali nel linguaggio dovrebbero essere proiezioni dirette di categorie concettuali condivise innate” (2003, p. 30). Riportiamo, comunque, la conclusione di quello che, per ora, è l'ultimo capitolo di questa controversia:

⁷¹ È utile specificare che ad essere testati erano stati bambini e bambine.

Siamo favorevoli alla posizione per cui l'uso abituale di una *FoR* nel linguaggio possa influenzare le preferenze cognitive dei parlanti nel rendere il concetto sottostante più saliente ai fini di un impiego cognitivo. Anzi, noi abbiamo sostenuto questa posizione per le relazioni spaziali che sono computate meno velocemente nella vita quotidiana rispetto a quelle testate qui [...]. Analogamente, non dubitiamo che il linguaggio possa essere uno strumento utile per codificare e provare [*rehearsing*] le relazioni spaziali, né che possa essere una risorsa che potremmo reclutare nel *problem solving* [...] Tuttavia, questi studi che esaminano la memoria dei parlanti sulla disposizione di oggetti sopra un tavolo non supportano l'ipotesi che il linguaggio alteri fortemente le competenze cognitive. Considerati i dati disponibili, siamo inclini a credere che la lingua non abbia ristrutturato la maniera in cui i parlanti solitamente rappresentano le relazioni spaziali. I parlanti Tzeltal codificano le scene spaziali praticamente come lo facciamo tu ed io, facendo affidamento sui medesimi *hardware* e processi cognitivi che consentono loro di costruire o selezionare sul momento [*online*] la rappresentazione richiesta dalla propria lingua. (Li e Abarbanell 2018, p. 23).

Vale, tuttavia, la banale ma del tutto veritiera annotazione di Everett sul fatto che i relativisti neowhorfiani non sostengono certo una posizione deterministica a riguardo e quindi, a logica, non protesterebbero contro la negazione che il linguaggio “*dramatically alters*” la cognizione.

Levinson, in un saggio del 2003, comunque, in termini molto netti stabilisce la propria opposizione alla visione che lui chiama “nativismo semplice” che consta della (usuale) unione

dell'universalismo chomskiano circa la sintassi e del nativismo fodoriano in semantica.

Citando passi di Steven Pinker e delle stesse Li e Gleitman, Levinson sostiene che non ci sono evidenze empiriche per appoggiare le idee dei nativisti semplici riguardo il fatto che “le categorie linguistiche sono una proiezione diretta dei concetti universali nativi della [nostra] specie” (Levinson 2003, p. 28), facendo riferimento al mentalese di Fodor riletto da Pinker, e riguardo il fatto che imparare una lingua sia “semplicemente una questione di apprendimento della proiezione locale” del mentalese, ovvero di “trovare l'abbigliamento fonetico locale per i concetti preesistenti” (*ibid.*). Da qui nasce l'idea che “le grammatiche e i lessici di tutte le lingue siano generalmente simili”. L'opposizione di Levinson a quest'ultimo punto è stata più approfonditamente esplorata nel celebre saggio scritto col linguista Nicholas Evans *The Myth of Language Universals: Language diversity and its importance for cognitive science* (Evans e Levinson 2009).

4.3 Obiettivo teorico: per una concezione dinamica del linguaggio

Questa sezione si distinguerà dalle precedenti. Finora, ho voluto principalmente mappare il territorio degli studi recenti sulla relatività linguistica, approcciando anche alcune questioni teoretiche o metateoriche più in profondità (capp. 3 e 4 in particolare). Adesso, invece, comincerò a esplicitare alcuni accenni problematici disseminati nelle pagine precedenti, con l'intenzione di esplorare in maggiore dettaglio la direzione che questa tesi vuole intraprendere. Beninteso, i

due capitoli che seguono non saranno interamente propositivi ma consteranno anche di ricostruzioni di posizioni e teorie. Si può dire che ora farò emergere alcuni punti di conflitto (tra i molti che si possono riscontrare nei confronti della relatività linguistica, come già accennato in precedenza), ma allo stesso tempo proporrò, come minimo, una direzione verso cui puntare per la ricerca futura. Per rendere più chiaro questo intento, cercherò di dare una sintetica cornice di sfondo a questo sforzo che occuperà questa seconda metà della tesi.

Per utilizzare una metafora politica usualmente applicata a qualsiasi campo, si potrebbe dire che – riassumendo non senza semplificazioni – si può essere contrari alla relatività linguistica “da destra” o “da sinistra”. Con “destra” si intendono quelle posizioni che possono essere giudicate più *mainstream*, più consolidate nel tempo e dunque in un certo senso più conservatrici. Con “sinistra”, di converso, alcune posizioni più di nicchia, più recenti e che, in alcuni casi, puntano esplicitamente a sovvertire alcune tesi e interpretazioni date per scontate.

È importante, in ogni caso, notare che queste valutazioni semplificanti hanno da un lato lo scopo di facilitare chi legge a comprendere il dibattito, dall’altro sono comunque inevitabilmente frutto di una distorsione prospettica dovuta al momento storico in cui sono formulate.

Specificando ulteriormente l’allegoria, a “destra” si collocano separatamente (ma non senza intersezioni rilevanti):

- la scienza cognitiva classica di stampo neocartesiano, quella che si può trovare nella maggioranza dei libri di testo e nei manuali universitari
- la linguistica generativista

- i sostenitori del modello del *language-of-thought* (o mentalese)
- gli psicologi (e più raramente i filosofi) nativisti che sostengono che l'acquisizione del linguaggio non sia altro che un'operazione di mappatura del lessico ai concetti già presenti nella mente individuale.

Noam Chomsky e allievi, Steven Pinker, Ray Jackendoff, Peggy Li, Anna Papafragou, Lila Gleitman, Jerry Fodor, Josè-Luis Mendívil-Giró, sono alcuni dei nomi più o meno noti che rappresentano una o più di queste posizioni. La lista, naturalmente, non è esaustiva.

A “sinistra”, invece, si trovano:

- coloro che ritengono che l'intreccio di lingua e cultura sia troppo stretto per poterli separarli metodologicamente in modo da estrarre dei dati sufficientemente affidabili per trarre conclusioni su cosa influenzi cosa
- i filosofi del linguaggio o della mente che mettono l'accento sulla dimensione sociale e/o corporale dell'apprendimento e dell'uso linguistico in modo tale da non ritenere che la grammatica, in sé e per sé, possa essere considerata un fattore districabile metodologicamente al fine di evidenziarne un suo ruolo causale specifico.

La sfida che questa tesi vuole intraprendere è quella di difendere un'impostazione certamente di “sinistra”, ma allo stesso tempo, fare in modo di evitare una dissoluzione del problema della relatività linguistica che queste posizioni o predicano esplicitamente (Björk 2008 su tutti) oppure lasciano intendere, anche tramite il mero non occuparsi affatto del problema dell'importo cognitivo delle lingue.

La scelta di difendere una tale impostazione da parte mia può essere spiegata attraverso alcune ragioni. Prima, la mia formazione filosofica è di stampo wittgensteiniano (sul versante del ‘secondo’ e ‘terzo’ Wittgenstein). Questo significa che, al di là della filologia wittgensteiniana, l’approccio al linguaggio che prediligo è quello che vede il linguaggio prima di tutto come un’attività, calata in contesti concreti. Seconda, le posizioni di “destra” non hanno bisogno di difese: come testimonia il dibattito, di cui darò conto nel prossimo capitolo, tra scienza cognitiva classica e *4E Cognition*, è chiarissimo che “l’ortodossia” consolidata coincide con la prima delle due. Dopotutto, principalmente ma non soltanto in filosofia analitica, provare a parteggiare per posizioni più “estreme” per il gusto di portare alle estreme conseguenze queste e quelle avverse è costume abituale. Infine, una ragione che forse è la risultante delle due precedenti: preferisco difendere ed esplorare l’idea contraria a quella che ha caratterizzato la stragrande maggioranza dei programmi di scienze cognitive e che ha ispirato diversi programmi di ricerca anche in linguistica. L’allusione è alla diffusa metafora – oramai interiorizzata anche nel discorso non accademico – che concepisce la mente alla stregua di una macchina. Significativamente, Margaret Boden (2006) ha pubblicato una corposissima storia delle scienze cognitive intitolandola *Mind As Machine*, ritenendo che la nascita e l’evoluzione di questo insieme di discipline che si occupano dei processi mentali comunque definiti fosse nondimeno unita dalla condivisione di questa metafora di base: la mente è una macchina⁷². Da questa idea delle

⁷² Notoriamente, questa metafora è più recentemente declinata come “la mente è un computer”; e quest’ultima paradossalmente può anche essere invertita, per Zenon Pylyshyn non solo la mente è una macchina, ma i computer possono comportarsi esattamente nella stessa maniera di una mente umana (Boden 2006, p. 422). A margine, per Stuart Sutherland, la neuroscienza si distingue dalla scienza cognitive

mente, inevitabilmente, deriva una certa idea di linguaggio, ad essa confacente, che allo stesso modo è criticabile da più punti di vista. Le accuse a questo tipo di visione possono essere riassunte sommariamente come segue.

Secondo alcuni, la scienza cognitiva classica è caratterizzata da una matrice di fondo cartesiana ⁷³ che si riflette nelle seguenti assunzioni di fondo: la mente è una entità individuale, che non è slegata in senso forte dal corpo, poiché la loro unione è fondamentale per l'esperienza che ne facciamo, ma tuttavia è di fattura sufficientemente diversa da esso per poter legittimamente e proficuamente essere oggetto di studio autonomo. Tra gli altri, Mark Rowlands (2010) ha dedicato alcune pagine a una caratterizzazione delle posizioni con lo scopo di tracciare alcune demarcazioni tra le “vecchie” e le “nuove” scienze della mente. Scrive Rowlands:

La scienza cognitiva, nella sua forma tradizionale, è fondata sull'idea che i processi mentali – e in particolar modo i processi cognitivi, poiché questi rappresentano il campo di studio della scienza cognitiva – sono “programmi” astratti realizzati nell’“hardware” del cervello (l'analogia con i computer ha guidato gran parte del lavoro all'inizio della scienza cognitiva). Pertanto, il compito principale della scienza cognitiva è identificare i programmi (psicologia cognitiva) e riuscire a capire come questi programmi sono implementati nel cervello (neuroscienza cognitiva). (Rowlands, 2010, p. 2).

in quanto la prima studia “l'hardware” del cervello e la seconda “il software” (*ibid.*, p. 65).

⁷³ Gli interpreti più attenti di Descartes potrebbero avere delle riserve rispetto all'effettiva provenienza filologicamente cartesiana delle posizioni che in seguito sono state chiamate ‘cartesiane’. Fatta questa precisazione, nessun altro scrupolo di accuratezza storica verrà assecondato.

Questo approccio è condiviso sia dai pionieri di questo programma di ricerca che lavorarono negli anni '60, sia dal successivo connessionismo (anni '80), che pure metteva più l'accento sull'"hardware" invece che sulla identificazione dei programmi. Per Rowlands (*ibid.*, p.3):

Ciò che unisce queste differenti facce della scienza cognitiva cartesiana è un'assunzione data per scontata e apparentemente banale: che qualsiasi cosa si dia per vero dei processi mentali, sia che siano dei processi formali astratti oppure schemi di attività in una rete neurale (o che siano entrambi), essi sono processi che hanno luogo dentro la testa dell'organismo pensante. I processi cognitivi [...] hanno luogo all'interno degli organismi pensanti [*cognizing*], e lo fanno perché i processi cognitivi sono, in ultima analisi, dei processi cerebrali [...] è questa assunzione incontestata che rende cartesiana la scienza cognitiva cartesiana. (*ibid.*)

Quella che Rowlands vuole difendere è una "nuova scienza della mente" che è nuova in quanto si fonda su una "concezione innovativa di che genere di cosa sia la mente". Quest'ultima concezione si oppone alle due tesi che, nella ricostruzione dell'autore, compongono la visione cartesiana della mente: primo, che essa sia qualcosa di immateriale (il "fantasma nella scatola" di Gilbert Ryle), secondo, che sia localizzato nella testa (o nel cervello).⁷⁴

⁷⁴ Questa considerazione si basa sulla distinzione di due sensi di 'spazio': il primo, quello che Descartes nega alla mente, di estensione materiale e il secondo di localizzazione (ovvero, per quanto immateriale, non si cercherebbe la mente nel gomito o nel piede, ma nella testa).

In sostanza, questo nuovo approccio vuole liberarsi dell'idea che il mentale debba per forza originarsi o riferirsi a quanto contenuto cranio, qualsiasi cosa si creda che sia contenuto e qualsiasi siano le proprietà. Una maniera minimale di definire questa posizione in filosofia della mente è *esternismo*. Dico 'minimale' perché esistono diversi gradi possibili di allontanamento rispetto a questa posizione e, di converso, le risposte sulla *pars construens* differiscono. Non a caso, quella internista è una premessa, un'assunzione che sta alla base di una pluralità di approcci; analogamente, chi la nega può essere (ed è) in disaccordo su certi altri punti.

Questa breve deviazione – che deviazione non è – sulla filosofia della mente è in realtà strettamente legata alla questione del linguaggio. Non tutte le filosofie della mente hanno un modello del linguaggio allegato, ma non è questo il caso. Anche volendo non aprire il capitolo troppo grande delle peculiarità dell'epopea chomskiana, è un fatto che la formazione e il primo periodo di ricerca di Chomsky si sono svolti in stretto contatto con l'ambiente della nascente scienza cognitiva interessata, tra le varie cose, alla teoria dell'informazione e alle applicazioni pratiche⁷⁵ della linguistica; la ricerca delle proprietà formali e astratte della conoscenza umana del linguaggio sono quelle che hanno guidato come minimo i primi anni del generativismo di quella matrice. Nelle parole dell'accanito critico ed ex-generativista Dan Everett:

[...] La teoria chomskiana non considera, né ha mai considerato, il linguaggio – un costrutto necessariamente socioculturale – come suo oggetto [di ricerca]. Chomsky (1995) ad oggi dichiara di studiare il

⁷⁵ Il primo impiego di Chomsky all'MIT nel 1955 riguardava la *machine translation* (Knight 2016).

“linguaggio-I”, che [spiega così:] ‘il linguaggio è considerato l’oggetto di studio della linguistica teorica; si tratta della conoscenza linguistica rappresentata mentalmente che un parlante nativo di una lingua possiede, e perciò è un oggetto mentale’. In altre parole, la grammatica dentro la testa delle persone. (Everett 2018, p. 174).

Ma, come ho detto, anche allontanandosi dalla scuola chomskiana strettamente intesa, non bisogna fare molta strada per trovare approcci psico-linguistici che lavorano con un modello disincarnato del linguaggio.

La teoria computazionale-rappresentazionale del linguaggio vede quest’ultimo come “un sistema cognitivo nel cervello di un individuo che collega determinati aspetti del pensiero ai segnali acustici [...] Un gruppo di individui per comunicare reciprocamente in maniera intellegibile devono possedere dei sistemi linguistici sufficientemente simili nei propri cervelli” (Jackendoff 2012, pp. 171-172). A questa visione del linguaggio sottostanno diverse interpretazioni della nostra vita mentale e linguistica. Innanzitutto, come appare chiaro da quelle poche righe di Jackendoff, che pensare e parlare siano due attività fundamentalmente diverse. Da questo deriva anche l’idea che il linguaggio sia in prima istanza uno strumento comunicativo, di trasporto inteso quasi letteralmente di pensieri dalla testa di un individuo a quella di un altro. Inoltre, più in generale, la mente è vista come una pura forma data dalla somma di una base “hardware” (il cervello) che realizza diversi programmi (“software”) che in un senso importante devono essere pensati come autonomi e separati, anche a livello di come devono essere studiati. Le computazioni sono basate sulle cosiddette rappresentazioni mentali. Questa nozione, che verrà approfondita nel prossimo capitolo, può

prendere diversi significati a seconda dei singoli filoni di ricerca, tuttavia esiste un'accezione di fondo con cui intenderla: si tratta delle unità basilari attraverso cui la mente calcola. Nel dibattito si parla di *representation-hungry minds* (Clark e Toribio 1994): la mente “macina” (Cimatti 2016) rappresentazioni mentali per svolgere tutte le funzioni che siamo normalmente abituati ad attribuirle, da quelle motorie a quelle più astratte. Kieverstein e Rietveld (2018) riassumono:

Esempi di domini affamati di rappresentazioni includono l'immaginazione, la memoria, la pianificazione e i processi linguistici. Questi sono esempi di attività cognitive in cui un agente può trovarsi a pensare a qualcosa che è assente, controfattuale o astratto [...] Sembra ovvio che l'unica maniera in cui questi processi possano mai funzionare è attraverso la mediazione di stati rappresentazionali interni.⁷⁶ (Kieverstein e Rietveld, 2018, p. 148)

I due autori tornano anche sulle origini di questa visione, che è bene riportare al fine di ribadire un'ultima volta come stanno le cose:

Sin dalla sua nascita negli anni '50, la scienza cognitiva ha tratto i suoi presupposti teoretici dalla teoria della mente computatrici [*computer theory*], secondo cui i processi cognitivi sono realizzati meccanicamente attraverso processi computazionali di costruzione, immagazzinamento e manipolazione di rappresentazioni interne

⁷⁶ Continua la citazione: “It is natural to think that whenever I think about an object or property x that is absent, counterfactual or abstract, I can do so only by occupying a state that has the function of standing in for x. After all, the thing in the world my thoughts target is not there, and might even never exist. How else could I entertain thoughts about that thing if not by means of having an internal state that functions as a stand-in for that thing?”.

dotate di contenuto. Mentre c'è stato sempre molto dibattito sulla natura delle rappresentazioni mentali, si è invece creato un quasi consenso tra gli scienziati cognitivi che i processi cognitivi debbano comportare, in qualche modo, processi di costruzione e manipolazione di stati rappresentazionali interni. (Kieverstein e Rietveld, 2018, *ibid.*).

Queste basi teoriche hanno ovviamente delle ripercussioni anche nei programmi di ricerca. Esaminando questa citazione dal *Cambridge Handbook of Cognitive Science*, si capisce che il cognitivismo ha creato una forte separazione tra due aspetti della vita umana:

Dobbiamo distinguere due “livelli” a cui gli esseri umani possono essere descritti. Il primo è *personale* e dipende dal senso comune o dalla “psicologia folk”. A questo livello si usa dire che le persone agiscono [*act*] (invece che “si comportano” [*behave*]) e che hanno attitudini proposizionali, emozioni, sensazioni, tratti caratteriali e una varietà impressionante di capacità cognitive come la percezione, la comprensione e la produzione del linguaggio, la memoria, l’immaginazione, il ragionamento, ecc. Il secondo livello, invece, è *sub-personale* e scientifico. Questo è il livello dell’“elaborazione dell’informazione” proprio della scienza cognitiva, al quale si teorizza che la mente cognitiva di una persona sia un sistema computazionale e rappresentazionale. (Von Eckardt 2012, p. 29).

Le conseguenze di una simile impostazione per lo studio del linguaggio sono rispecchiate da posizioni come quelle di Jackendoff citata in

precedenza o quella di Fodor. Il “solipsismo metodologico”⁷⁷ sostenuto per un certo periodo da quest’ultimo o la posizione più generale e diffusa dell’individualismo metodologico sono definibili come la convinzione che “lo studio degli stati psicologici di un individuo deve prendere l’avvio da una *messa tra parentesi* sia del fatto che la mente esiste in un corpo, sia dell’interazione fra il corpo e l’ambiente fisico e sociale” (Marraffa e Pareschi 2012, p. 3).

Al contrario, la posizione che nelle modalità e per le ragioni accennate sopra sarà qui difesa parte invece dalla consapevolezza che per quanto la messa tra parentesi sia metodologica, ovvero nessuno neghi (vivaddio) che la mente sia profondamente unita al corpo dell’individuo e che quest’unione di corpo e mente sia collocata in un ambiente fisico e sociale. Tuttavia, l’idea è che questa mossa di sospensione finisca per escludere dei tratti del tutto fondamentali per arrivare a una piena e veritiera comprensione dei meccanismi che ci rendono quello che siamo e che ci consentono di fare quello che facciamo.

Queste considerazioni di ampia natura a livello metateorico possono irradiarsi da una concezione della mente a una certa concezione del linguaggio, ma anche nell’altra direzione. Per molti, seppur non tutti, gli aspetti i due macro-temi sono legati. La relatività linguistica come problema filosofico ed empirico allo stesso tempo – questa è l’intuizione della tesi – si può rivelare una via feconda per indagare l’intersezione di questi campi. Più nello specifico, come è emerso dai capitoli precedenti, la logica della relatività si fonda su premesse circa la natura di mente e linguaggio che, di per sé, considerate singolarmente, possono benissimo non portare alla

⁷⁷ L’espressione è da far risalire nel dibattito analitico-cognitivo contemporaneo a Putnam e, ancor prima, a Carnap.

formulazione di tesi relativistiche. L'approfondimento dei problemi intrinseci di alcune concezioni relativistiche (segnatamente il neowhorfianesimo) sicuramente interagisce con le concezioni che abbiamo dei temi toccati. Allo stesso tempo, si può percorrere la strada inversa e a partire da posizioni di filosofia della mente che nulla hanno a che vedere con la relatività linguistica (o, addirittura, col linguaggio), con l'intenzione di arrivare a capire a quale esito questa combinazione di tematiche porterà.

L'opposizione al modello che possiamo chiamare "cognitivist", intendendo in termini più tecnici l'adesione alle teorie computazionale e rappresentazionale della mente, assume forme plurali che, a loro volta, hanno molte zone di convergenza, ma non coincidono le une con le altre. Prima di (o piuttosto che) enumerare senza un criterio molti singoli approcci e teorie, è bene ricordare che esiste una dicotomia che probabilmente riesce a rendere conto del nucleo di quanto si sta argomentando. La distinzione è quella tra *discontinuismo* e *continuismo* in relazione a esseri umani, ambiente e cultura. Questa idea ha molti genitori e non è attribuibile a un singolo pensatore o pensatrice in particolare. Si possono fare i nomi di John Dewey (si veda Dreon 2019), Ferdinand De Saussure, Louis Hjelmslev, Michael Tomasello, Nick Enfield e altri ancora. Ma, come ho detto, l'interesse dell'idea in sé supera la filologia, per i presenti scopi. Altrove ho approcciato il tema così:

La discontinuità corporale che ci separa gli uni dagli altri non è evidentemente sufficiente per ignorare il fatto che l'apprendimento e l'uso linguistico sono attività umane per definizione sociali e intersoggettive: sarebbe una miope astrazione quella di considerarci – al livello dell'analisi filosofica e scientifica – alla stregua di nuclei

conoscenti-parlanti atomizzati. Lungo direttrici diverse ma intersecantisi, sia la grammatica generativa di ispirazione chomskiana, sia il paradigma cognitivista classico in psicologia hanno teso invece ad avere un approccio cerebro-centrico che, nell'identificare il cervello come perno dell'attività conoscitiva umana, ha trascurato l'importanza della *situatedness* della cognizione, che è fisica tanto quanto sociale e culturale.⁷⁸ (Batisti 2019a, p. 172).

L'intuizione di fondo è che per capire in che modo arriviamo ad essere umani interagenti, parlanti, pensanti (nel senso della parola inglese *cognizer*) non si possa fingere neppure metodologicamente che non nasciamo, cresciamo e viviamo in un ambiente sociale senza che questo non cominci ad avere conseguenze per lo sviluppo prima e per la fioritura poi delle capacità e attività che caratterizzano, seppur con variabilità lungo diversi assi, la nostra specie⁷⁹. Da questo punto di vista, il cognitivismo (e teorie affini come quella di Chomsky⁸⁰) nei presupposti e nelle direzioni di ricerca trascurano in maniera critica alcuni aspetti delle intuizioni sopra menzionate, che invece da altri sono ritenute irrinunciabili.

Il linguaggio, in questo quadro, non può di certo essere considerato accessorio. A onor del vero, nessuno lo considera del tutto accessorio in quanto tale, in quanto sarebbe una posizione tutto sommato bizzarra; si tratta piuttosto di riconoscere che il linguaggio è il prodotto più proprio della socialità umana (Enfield 2010) e il

⁷⁸ Si vedano Arponen 2013, Björk 2008, Gardner 1985, Pennisi e Falzone 2016.

⁷⁹ Si veda la lettura da parte di Cimatti (2016) della nozione psicoanalitica di "situazione antropologica fondamentale" in termini di 'creazione' della mente, in senso anche cognitivo, nei neonati da parte dei genitori.

⁸⁰ "Il paradigma chomskyano rimane sostanzialmente disincarnato, senza corpo" (Pennisi e Falzone 2015, p. 163).

rapporto di influenza formativa con quello che abbiamo all'interno della testa corre in entrambe le direzioni e non solo in una.

Il punto metateorico è quello di voler recuperare nella teoria della mente e del linguaggio la continuità delle capacità analizzabili in termini individualistici e internisti recuperando in questo modo anche la (temibile) complessità che questo quadro presenta.

Un esempio, tra i vari, è il noto tema dell'argomento chomskiano della "povertà dello stimolo", secondo il quale l'impressionante capacità delle bambine e dei bambini di produrre stringhe di linguaggio mai sentite prima seguendo regole sintattiche complesse può essere spiegato soltanto in termini innatisti (ovvero, questa conoscenza assente negli input ricevuti dev'essere per forza in qualche modo *già* presente in loro). Recentemente, Ewa Dąbrowska (2015) ha svolto una metanalisi della cosiddetta povertà dello stimolo che era già stata salacemente criticata da Dan Slobin⁸¹ decenni prima storpiandolo in "povertà dell'immaginazione" (in riferimento all'esagerato stupore del ricercatore: "com'è possibile che i bambini sappiano tutte queste cose? Deve per forza trattarsi di conoscenza innata"). Riassumendo, da un lato sembra che non sia vero che lo stimolo sia effettivamente "povero", se si includono le evidenze negative rispetto all'esistenza o caratteristiche di certe regole grammaticali; inoltre, a essere sbagliata secondo Dąbrowska è la domanda da porsi, che "non è 'Quale genere di vincoli innati dobbiamo assumere affinché le bambine non ipergeneralizzino?', ma piuttosto 'Come fanno le bambine a recuperare a partire dagli errori di ipergeneralizzazione?'" (Dąbrowska 2015, p. 14). In sostanza, la

⁸¹ Cit. in Van Valin (1994), alludendo al fatto che l'evidenza empirica in realtà non supporta questa argomentazione (cf. Pullum and Scholz 2002).

differenza tra i sostenitori della Grammatica Universale e linguisti di altro orientamento sta nella reazione rispetto all'evidenza che la conoscenza di determinati aspetti formali della propria lingua resta al di fuori di quello che si può udire nei primi anni di vita. La reazione di Chomsky è assumere che questa conoscenza risieda nella dotazione biologica di tipo linguistico specificamente umana. Altre scuole di pensiero, invece, di fronte al fenomeno che la teoria non spiega non pensano di essere costretti a calare una sorta di *deus ex machina*, bensì, forse più ragionevolmente, di cambiare la teoria. (*ibid.*, p. 17), cercando di rendere conto in maniera più naturalistica di questi interessanti fenomeni relativi all'acquisizione del linguaggio.

Chiedersi se un particolare principio sia “innato” o dovuto a “stimoli esterni” è privo di significato – è entrambe le cose: i geni e l'ambiente interagiscono in una miriade di maniere a livelli differenti (molecolare, cellulare, al livello dell'organismo, e nell'ambiente esterno, fisico e sociale). [...] La grande sfida è capire esattamente come i geni e l'ambiente interagiscono durante lo sviluppo individuale, e come le lingue evolvono e cambiano in funzione delle interazioni tra individui. Per farlo, risulta cruciale esaminare le interazioni a livelli differenti. I geni non interagiscono con i dati linguistici primari: essi costruiscono proteine che costruiscono cervelli che imparano a “rappresentare” il linguaggio e l'ambiente esterno interagendoci attraverso il corpo. È inverosimile che saremo capaci di estrapolare il contributo di questi differenti fattori solo per via di raziocinio: le interazioni sono semplicemente troppo complesse e spesso conducono a risultati inattesi [...] Abbiamo già fatto alcuni progressi in quest'area. Progressi ulteriori richiederanno ricerca empirica e lo sforzo coordinato di molte discipline, dalla biologia molecolare alla psicologia e alla linguistica. (Dąbrowska 2015, p. 18).

Questa tesi naturalmente non prende in considerazione uno spettro così ampio, tuttavia questa citazione conclusiva della confutazione di Dąbrowska verso la GU vuole essere indicativa di uno spirito col quale affrontare il tema della complessità a cavallo dello studio di linguaggio e mente.

Ritornando alla relatività linguistica, è giunto il momento di esplicitare che il neowhorfianesimo, pur non essendo – in maniera fin troppo ovvia – chomskiano, tuttavia allo stesso tempo è “fondato in tutto e per tutto sull’interpretazione cognitivista” del problema, come faceva lucidamente notare Jürgen Bohnemeyer in una recensione di un volume collettaneo del 2000:

La “resurrezione” del relativismo negli anni ’90, guidata da Lucy (1992) e Gumperz e Levinson (1996), è fondata in tutto e per tutto [*is based squarely*] sull’interpretazione cognitivista. È sorprendente perciò che la maggior parte degli autori raccolti in Pütz e Verspoor (2000) presuppongano, trattino, difendano o critichino una visione del relativismo che è in disaccordo con l’interpretazione cognitivista. Ad esempio, gli studi di casi cercano prove a favore o contro possibili effetti whorfiani interamente all’interno della sfera linguistica. Essi infatti assumono che questi effetti siano generati dalle categorie linguistiche [...] e si manifestino nel comportamento linguistico (cioè nell’uso ed estensione di queste categorie), senza provare a testare la cognizione non linguistica. (Bohnemeyer 2002, p. 453).

Il recensore offre anche una schematizzazione (seppur rivedibile in alcune parti) delle due interpretazioni, quella non-cognitivista e quella cognitivista, che nondimeno risulta utile a comprendere meglio la sua distinzione. Quest’ultima viene fatta parzialmente coincidere con quella tra “relatività come tesi” e “relatività come ipotesi”, di cui si è discusso in precedenza. In quel volume di Pütz e Vespoor, sono raccolti

anche due saggi di Penny Lee e Nick Enfield. Entrambi rispondono alle accuse di “lingua-centrismo” formulate da John Lucy nei confronti dei proponenti della versione non-cognitivistica della relatività. Il punto cruciale, ancora una volta, gira intorno alla necessità della validazione empirica degli effetti cognitivi della diversità linguistica. Quello che Bohnemeyer esplicita in maniera cruciale è il fatto che l’interpretazione cognitivistica della relatività linguistica “presuppone una visione rappresentazionista e (almeno in senso minimale) modularista della mente”. In altre parole, la separazione metodologica di linguaggio e cognizione è un requisito preliminare per poter studiare gli effetti dell’uno sull’altra (cf. Wolff e Holmes 2011, *supra*). La breve recensione citata non approfondisce più tanto la questione, ma si limita a indicare una caratteristica fondamentale della *relatività neowhorfiana*: i suoi presupposti cognitivisti.

I temi che si aprono, a questo punto, sono due. Primo, un’apparente contraddizione tra l’approccio cognitivistico alla filosofia della mente e quello che è stata chiamata interpretazione cognitivistica della relatività linguistica. Innanzitutto, non bisogna farsi trarre in inganno dalle parole. Sgombriamo il campo da questa forse infelice coincidenza d’uso dell’aggettivo “cognitivistico” in quanto lo stesso Bohnemeyer avvertiva in tal senso⁸². Detto questo, è del tutto chiaro che il neowhorfianesimo non è ‘cognitivistico’ nel senso in cui la linguistica d’ispirazione chomskiana è in stretto rapporto con la scienza cognitiva classica e dunque è ‘cognitivistico’. L’opposizione alla relatività del generativismo non entra in ossimoro col ‘cognitivismo’

⁸² “Il segno distintivo di questo nuovo approccio [quello delle scienze cognitive post anni ’50, *NdT*] era l’enfasi sugli effetti del linguaggio sulla cognizione NON LINGUISTICA, e conseguentemente un’enfasi sull’evidenza psicologica sperimentale. Chiamiamo questa interpretazione del relativismo ‘cognitivistico’, riconoscendo che questo termine è fuorviante se usato al di fuori del presente contesto” (Bohnemeyer 2002, p. 453).

del neowhorfianesimo; in questo caso l'aggettivo sta a indicare l'utilizzo non soltanto di metodologie sperimentali proprie di quella tradizione, ma anche – in maniera collegata – gli ambiti di indagine in cui la “cognizione” si dà: memoria, attenzione, formati di rappresentazione, ecc. Tuttavia, da queste metodologie, a loro volta frutto di determinate assunzioni teoriche a monte, discendono anche i difetti che “a sinistra” vengono rimproverati a questo modo di studiare la relatività: un'eccessiva distanza dei *setting* sperimentali dalle attuali pratiche concrete in cui le singole parole o le costruzioni linguistiche cross-linguisticamente divergenti sono utilizzate (Björk 2008).

Il secondo tema è quello del rappresentazionalismo considerato in quanto tale. Le metodologie sperimentali si fondano sul presupposto che la mente umana lavori su rappresentazioni mentali interne. Il caso più perspicuo è quello degli schemi di riferimento spaziale studiate dal gruppo di Levinson: la lingua impone ai parlanti di crearsi determinate rappresentazioni dello spazio fisico e delle relazioni tra oggetti posizionati nello spazio al fine di poter parlare correttamente la lingua; e questo potrebbe avere effetti sul pensiero anche quando non si parla in quanto la mente fa affidamento a quelle rappresentazioni (e le ‘macina’) per scopi non linguistici, in quanto si trovano già immagazzinati nella testa a causa, appunto, della lingua.

Una considerazione che – mi pare – è del tutto infrequente anche nelle rare occasioni in cui si parla di questo preciso aspetto del neowhorfianesimo è che quest'assunzione che resta o implicita o affatto problematizzata rappresenta una tacita adesione a quello che era (ed è) a tutti gli effetti il modello *standard* di fondo di come si pensa che funzioni la mente. Per usare l'arsenale retorico di Dan Hutto, si potrebbe dire che erano “l'ortodossia”. Perciò, da un certo punto di

vista, non c'è nulla di strano nel fatto che il dibattito si sia concentrato su altri assi di possibile disaccordo.

Blomberg e Zlatev (in preparazione) in completo allineamento con lo spirito che anima questa tesi, fanno appunto notare (forse in maniera non del tutto sorprendente) che cambiando l'ontologia del linguaggio che si sostiene, di conseguenza cambia anche il modo in cui si studia il rapporto tra diversità linguistica da una parte e pensiero e comportamento dall'altra. Questa considerazione, naturalmente, rimane valida anche per quanto riguarda la mente: nella parte residua della tesi verrà fatto proprio questo, cercare di capire quali sono le alternative presenti al neowhorfianesimo e quelle da inventare, a partire da posizioni non-cognitiviste (segnatamente, non-rappresentazionaliste) in filosofia della mente.

5 – NUOVI MODELLI PER LA RELATIVITÀ

Come accennato in chiusura della sezione precedente, Blomberg e Zlatev (in preparazione) mettono l'accento su quella che chiamano – forse in maniera un po' barocca – “metarelatività linguistica”, con cui si riferiscono agli effetti della propria ontologia linguistica sulla propria visione della relatività. Questo e il prossimo capitolo sono dedicati all'esplorazione di quest'idea, sia per quanto è già stato detto, sia per quanto si può pensare per il futuro.

5.1 Per un allargamento del campo

Seppure non recentissimo, uno sforzo costruttivo (e “diplomatico”, secondo alcuni) di costruire un'alternativa al neowhorfianesimo arriva da un *position paper* di Nick Enfield (2015) che si può considerare un'evoluzione più costruttiva di un vecchio saggio (Enfield 2000), alla luce anche di una nuova proposta teorica che sarà approfondita più avanti in questa sezione (Sidnell e Enfield 2012).

La proposta di Enfield è quella di ritornare a considerare la relatività linguistica con uno spirito whorfiano ma senza una nostalgia filologica fine a sé stessa. Enfield attacca la parcellizzazione con cui il neowhorfianesimo ha interpretato la relatività linguistica, giudicandola eccessivamente limitata e limitante rispetto alla comprensione dei suoi effetti sulla vita delle persone. I termini stessi della relatività neowhorfiana risultano concepiti in maniera molto restrittiva: il *linguaggio* è stato principalmente considerato nella sua sola funzione referenziale; il *pensiero* è stato indagato nell'ambito della

percezione e del ragionamento (ci sono campi che sono ancora inesplorati da questo punto di vista, come l'identità personale, l'emozione e, più in generale, l'*agency*); infine, la *realtà* di cui spesso parlava Whorf, non è da intendersi come la sola realtà fisica dei campi della percezione sopramenzionati, ma si avvicina molto di più alla nozione di “realtà sociale” nel senso di Searle (2006).

Enfield si concentra sul ruolo che i pattern di pensiero hanno ai fini dell'azione. In particolare, ricorda come la categorizzazione funga da guida per l'azione, ad esempio nei processi di *decision making* nell'ambito dei quali la nostra “razionalità limitata” (Gigerenzer e Stelten 2002) deve fare affidamento a concetti rapidamente accessibili per prendere decisioni rapide ed efficaci dati i vincoli delle situazioni che non consentono una lenta ponderazione. La categorizzazione linguistica fornisce parte di questi concetti, che si possono quindi pensare come strumenti di organizzazione rapida dell'informazione. I concetti contribuiscono perciò a guidare l'azione; ma se prendiamo seriamente la diversità linguistica allora è necessario considerare la possibilità di effetti di relatività linguistica anche per quanto riguarda l'*agency*. Enfield invita gli studiosi a muoversi in “nuove direzioni”, rivedendo le nozioni che guidano il programma di ricerca delle ripercussioni della diversità linguistica.

Per quanto riguarda il linguaggio, l'invito è quello di cessare di considerarlo soltanto nella sua funzione referenziale, che ha goduto di fin troppa attenzione da parte di linguisti e psicologi. Seguendo la classica tassonomia di Roman Jakobson (1960), si può pensare di approfondire la “funzione fatica” del linguaggio: si utilizza il linguaggio faticamente quando si controlla il canale di trasmissione, per assicurarsi di essere uditi e/o visti; i non udenti che utilizzano le lingue segnate incontrano problemi comunicativi diversi rispetto alle persone

che possono sfruttare anche il canale uditivo per sentire e farsi sentire dagli interlocutori; questa circostanza probabilmente influenzerà le pratiche discorsive e il comportamento di ciascuno dei due gruppi (Enfield 2015, pp. 214-215).

Per quanto riguarda la realtà, se concediamo a Searle (2006) che esista una realtà sociale che contribuiamo a costruire e con la quale ci possiamo confrontare solo tramite il linguaggio, allora, da un lato, ammetteremo che “i nostri 'sé sociali' sono creati attraverso la creazione e distribuzione di diritti e doveri” (ad esempio, il dovere di accettare una banconota valida come pagamento e il diritto di non usare cartamoneta ma denaro elettronico), e dall'altro, di conseguenza, che “diverse lingue determineranno in modo diverso i tipi di 'sé' che possiamo avere” (Enfield 2015, p. 216). Un altro tema ancora è quello etico: i diversi significati delle parole generano diversi gradi di *accountability*, ovvero di responsabilità della quale si può essere chiamati a rispondere in pubblico. Il discorso d'odio (lo *hate speech*) rappresenta un caso in cui la potenza del linguaggio di creare una realtà sociale può avere conseguenze tutt'altro che irrilevanti:

Una *accountability* tale [...] mostra che i significati delle espressioni linguistiche tipici di ogni lingua possono essere direttamente implicati nella costruzione di una forma di realtà sociale che definisce come gli altri possono relazionarsi nei nostri confronti e che, in questo modo, definisce profondamente i nostri 'sé'. (Enfield 2015, p. 216).

La domanda che ci si deve porre di fronte alla diversità linguistica in determinati campi semantici dovrebbe includere i correlati culturali che hanno motivato la resa pubblica di quelle specifiche distinzioni

categoriali che, per definizione, includono e lasciano fuori determinate quantità e qualità di informazione. Queste differenze hanno conseguenze per l'interazione tra parlanti ancora una volta in termini di *accountability*, giocando sulla probabilità (cf. *ibid.*, p. 217) con cui si possono ottenere certe reazioni da parte degli altri interagenti: la scelta delle parole nell'uso pubblico del linguaggio è intrinsecamente "relativa a un sistema" (cioè una lingua) e lo sono altrettanto le possibili inferenze che i parlanti possono fare nei contesti di interazione linguistica⁸³. E se cambia il sistema linguistico, cambiano anche le inferenze possibili e dunque, in ultima analisi, anche il comportamento delle persone – aprendo così lo spazio concettuale per una relatività di tipo diverso.

Infine, la critica di Enfield all'interpretazione cognitivista è fugace e tutta nel segno, ancora, dell'azione:

la mente, che include le parti costruite tramite il linguaggio, è una cassetta degli attrezzi progettata ai fini dell'azione cognitiva e sociale; proprio come il corpo è una cassetta degli attrezzi per l'azione fisica. E poiché le lingue sono strutturate in modo così diverso, [...] aprono ai propri utenti diversi ventagli di possibilità. (Enfield, 2015, p. 219).

L'obiettivo è quello di restituire la dinamicità all'uso del linguaggio, sottraendolo all'isolamento metodologico neowhorfiano, nel segno della sua socialità intrinseca.

⁸³ Il motto di Paul Grice "qualsiasi cosa tu dica, potrà essere usato come prova di quello che stai scegliendo di non dire" (cit. in *ibid.*, p. 217.) aiuta a capire la faccenda.

5.1.1 Cognizione distribuita ed ecologia del linguaggio: una prima proposta a-relativistica

Se è vero che la socialità è «al cuore del linguaggio» (Enfield 2010), questa dovrebbe rappresentare il punto di partenza per lo studio di quest'ultimo; mentre non si può certo dire che l'approccio neowhorfiano segua questa stessa direttrice. Gli esiti, tuttavia, di una volontà di rinnovamento teorico risultano essere molteplici e animati da altre diverse assunzioni. L'esame di questi esiti comincia ora con una proposta poco fortunata ma che consente tuttavia di affrontare alcuni temi che torneranno immediatamente utili.

L'etnolinguista Lev Michael nel 2003 presentò una rivisitazione dell'ipotesi whorfiana pensata nel segno della cognizione distribuita, cercando di superare il paradigma cognitivista grazie a due “svolte teoriche”:

primo, dal concentrarsi sulla grammatica al concentrarsi sulla conversazione nel contesto dell'interazione faccia a faccia; secondo dalla cognizione individuale e isolata alla cognizione socialmente distribuita tra un gruppo di individui (Michael 2003, p. 108).

Michael definisce il rinnovato oggetto di studio come l'influenza del linguaggio sulla cognizione nell'ambito di “concrete pratiche discorsive che mediano e costituiscono quei processi cognitivi distribuiti che emergono attraverso l'interazione sociale” (*ibid.*, p. 107). La nozione di ‘cognizione distribuita’ è intesa in questa maniera dall'autore:

l'idea della cognizione distribuita nasce dall'osservazione che la cognizione nella vita reale raramente è un processo confinato al cranio, se mai lo è. Invece, [essa] coinvolge l'interazione con altri individui e con manufatti semiotici come testi e mappe. Di conseguenza la ricerca nella cognizione distribuita vuole ripensare l'unità base della cognizione, espandendola oltre al cranio fino a comprendere l'intero corpo, tecnologie e manufatti utili e, da ultimi, gruppi di persone. Tra le altre cose, la cognizione distribuita si preoccupa degli stati e processi cognitivi che possono essere ascritti a gruppi di individui mentre interagiscono. (Michael, 2003, p. 108)

Le ispirazioni sono quelle di Edwin Hutchins e Andy Clark, rispettivamente punti di riferimento per i concetti di cognizione distribuita e mente estesa (*extended mind*). L'esempio classico di Hutchins (1995) per la cognizione distribuita è quella del governo di una imbarcazione. Immaginiamo un equipaggio di una nave che, in tempo reale, e in stretta collaborazione tra tutti i membri, deve compiere una serie di misurazioni ed emettere giudizi tali da rispondere alla domanda “dove si trova la nave?” La rotta dell'imbarcazione può essere corretta al bisogno grazie al “flusso di informazioni” in cui ciascun individuo è coinvolto e sul quale si basa il processo cognitivo *distribuito* tra essi. Gli eventi che si verificano in questo tipo di processo collettivo, sono prettamente interazionali: condivisione di informazioni, controllo della comprensione negli altri, richieste di chiarimento e confronto di giudizi. Tutte queste operazioni sono rese possibili (o se non altro molto più veloci e agevoli) dalla condivisione di una lingua. L'intuizione di Hutchins e di Michael è che questo genere di interazione risulti in qualcosa di più della somma delle parti. In questo quadro si inserisce lo spazio per effetti relativistici: questo tipo di processi cognitivi collettivi sono certamente dipendenti in qualche misura dalle caratteristiche del mezzo che consente una tale

comunicazione ⁸⁴. In altre parole, l'interesse di Michael risiede nell'impatto che le "pratiche conversazionali" hanno sui processi di cognizione distribuita.

Michael (*ibid.*, pp. 110-113) presentò anche un abbozzo di studio empirico condotto su videoregistrazioni di studenti di ingegneria che dovevano risolvere problemi da un libro di testo di fisica – senza istruzioni di sorta, dato che non si trattava di un esperimento controllato. La prima conversazione vedeva due studenti che avevano lavorato separatamente l'uno dall'altro sul calcolo, per poi confrontarsi *ex post* su risultati e strategie. La seconda, invece, coinvolgeva tre studenti che hanno dato luogo a una singola «traiettoria di calcolo» attraverso la loro interazione verbale, durante la quale c'era un confronto continuo e le scelte prese a ogni passo nella risoluzione del problema erano negoziate da tutti i membri sul momento. La conclusione di Michael è che attraverso due pratiche comunicative diverse, ciascun gruppo abbia generato effetti diversi sulla cognizione, che naturalmente era di tipo distribuito, dal momento che i due o tre individui partecipavano in contemporanea alla stessa computazione, interagendo strettamente l'uno con gli altri.

Occorre fare due precisazioni. Prima di tutto, lo studio di Michael era monolingue (in lingua inglese). In secondo luogo, il tipo di relatività linguistica cui si riferisce Michael è quella "funzionale" della tripartizione di Lucy (1992, 1996; si veda sez. 4.1) tra relatività semiotica, strutturale e funzionale. Quest'ultima ha a che fare con le modalità d'uso di una lingua intesa nei suoi contesti d'uso e che prende in considerazione non tanto la grammatica in quanto tale (come la

⁸⁴ Scrive Hutchins: "la struttura del linguaggio influenzerà le proprietà cognitive di un gruppo anche se esse non influenzano le proprietà cognitive degli individui nel gruppo". L'attenzione è rivolta quindi al carattere *emergente* dei processi distribuiti.

relatività strutturale) quanto invece le varietà della lingua intesa secondo gli assi di variazione della sociolinguistica (cf. Berruto 2010, pp. 123-126), tra cui quello diafasico, ovvero come cambia l'uso della lingua a seconda della situazione comunicativa.

Esiste un certo grado di confusione nella proposta di Michael, peraltro mai più ripresa dallo stesso autore, che da un certo punto di vista è poco più di uno spunto teorico per quanto interessante: quello di riconsiderare la seconda premessa alla relatività dell'importo cognitivo del linguaggio nei termini (seppur abbozzati, ma considerando anche l'anno di pubblicazione del *paper* è comprensibile) dell'allora recente attenzione per i processi di "estensione" della mente che rappresentano un primo contrappunto all'individualismo ristretto del cognitivismo classico. Allo stesso modo, l'attenzione per la lingua parlata è parte di quello che avrà in mente Enfield nel suo saggio d'indirizzo del 2015. Infine, l'indicazione interessante di Michael, sempre nella dialettica tra l'interpretazione antropologica e l'interpretazione cognitiva della relatività, che pur sostenendo un approccio conversazionale e collegato a compiti non controllati in laboratorio, si interessa delle conseguenze cognitive della diversità linguistica.⁸⁵ Come mostrerò, tuttavia, da diversi punti di vista queste mire di rivisitazione dell'ipotesi Sapir-Whorf di Michael sono rimaste lettera morta, ad oggi. Ma la presentazione di questo lavoro consente di aprire il doppio tema della linguistica (o filosofia del linguaggio) attenta all'ecologia e della psicologia attenta all'ambiente – due ambiti che non sempre finiscono per intersecarsi nelle ricerche.

⁸⁵ "La comprensione moderna del linguaggio e della cognizione [si basa] su quella che oggi è una posizione comune che sia il linguaggio che la cognizione siano fondamentalmente interazionali e costituiscano pratiche socialmente situate che non possono essere ridotte a strutture isolate conoscitive isolate e astratte", Michael (2003, p. 107).

Ciononostante, esistono filoni di un movimento molto variegato (Chen 2016) come quello dell'ecolinguistica, che aspirano a coniugare l'approccio distribuito alla cognizione e un resoconto dell'interazione del linguaggio in termini ecologico-biologici (il punto di riferimento storico è Halliday 1990, cf. Fill e Penz 2018).

Sune Vork Steffensen (2009), uno studioso che si occupa di interazione multimodale, parte da una critica al modello della mente estesa di Andy Clark, di cui critica la concezione "ingenua" del linguaggio. Più che di ingenuità, l'imputazione è quella di essere rimasto un po' troppo 'conservatore' per quanto riguarda la concezione del linguaggio, a fronte della proposta molto innovativa in filosofia della mente⁸⁶. Clark infatti si concentra sulla funzione cognitiva del linguaggio, in particolare quella di potenziamento per determinate abilità cognitive (si veda sez. 4.1), purtuttavia non spostandosi da un approccio individualistico e non-sociale. Paradossalmente, rileva Steffensen, Clark non sbaglia nel riconoscere il ruolo cognitivo della gestualità (riconoscendone il vale di "azione come cognizione", Clark 2008, p. 123), ma si ostina a non prendere in considerazione le forme di interazione parlata quando si occupa del linguaggio, citando soltanto studi "di laboratorio" dove i *setting* ecologici e interazionali sono ignorati.

La "ingenuità" di questa nozione di linguaggio porterebbe addirittura a una contraddizione nello sviluppo dell'argomento clarkiano che, in prima istanza, comincia con un rifiuto della "teoria della traduzione del linguaggio" di stampo fodoriano in cui la competenza in una lingua naturale è definita nei termini della traduzione che se ne fa nel cosiddetto mentalese. Nel rifiutare questo

⁸⁶ La stessa accusa verrà invece estesa anche alla filosofia della mente da parte di Hutto e degli enattivistici radicali, come vedremo.

approccio, Clark fa appello alla materialità del linguaggio, sottolineando che “le strutture materiali del linguaggio giocano un ruolo cognitivo che in qualche misura dipende e che sfrutta quella stessa materialità” (Clark 2006, p. 206). Tuttavia, Steffensen fa notare che, in primo luogo, i materiali linguistici e la materialità del linguaggio sono due faccende differenti, dal momento che, ad esempio, la parola parlata e quella scritta «non condividono nessun tipo di materialità (astratta)” (Steffensen 2009, p. 682). Ma il problema è che, in entrambi i casi, le strutture sono fondamentalmente “instabili”. A sostegno di questa tesi, vengono citati gli studi di Port (2010) che dimostrerebbero che dal punto di vista fonico le realizzazioni dei vari fonemi sono in realtà “estremamente diversificate” (*ibid.*, p. 683), togliendo basi empiriche all'affermazione che l'intercomprensione e l'idea stessa di lingua si fondi anche su una stabilità materiale di questo genere. Bisogna dire che l'idea che “il linguaggio funzioni nonostante il fatto che i parlanti abbiano sistemi uditivi idiosincratici e un'articolazione verbale altrettanto idiosincratica” (Port 2010, p. 43), è eterodossa rispetto a molte altre teorie linguistiche che, nel caso di Louis Hjelmslev, per salvare l'invarianza, la pone non sul *piano dell'espressione* (la realizzazione fonetica), bensì sul *piano del contenuto* “che è garantito da una traduzione (per usare i termini di Clark) delle differenti espressioni nel medesimo contenuto (mentalese o neuralese)” (*ibid.*). La stabilità sarebbe garantita dalla traduzione in mentalese, meccanismo che tuttavia Clark rifiuta esplicitamente, affidando la stabilità all'espressione, a quelli che lui chiama “i simboli materiali”, che però sono intrinsecamente instabili, se seguiamo Port quando nega che la memoria linguistica “estragga un'invariante astratta, non contestuale, non ambigua” per ogni fonema (Port 2010, p. 48). L'alternativa proposta da Steffensen è che la stabilità che

esperiamo non abbia a che fare con le rappresentazioni, ma piuttosto con “lo status fenomenico e sociale” del linguaggio. Steffensen ritiene anche che il linguaggio sia *distribuito*, in quanto “permea l'ambiente” con gli atti comunicativi incarnati che, nella maggioranza dei casi, hanno più a che fare con le “co-azioni corporali (o mondo-corporali) degli interlocutori piuttosto che con quello che (credono) di dire” (Steffensen 2009, p. 684.) Infatti, la comunicazione tra esseri umani viene definita “*whole bodied*” e il linguaggio è “un insieme eterogeneo di attività fisiche, cognitive e sociale che si dispiegano in tempo reale su più livelli” (*ibid.*). Clark invece considera il linguaggio “*post usum*” e non preso nella sua vitalità e nell'importanza del contesto ampio all'interno del quale è utilizzato. Secondo l'ecolinguistica, questa dimensione sociale è imprescindibile per non finire con l'ipostatizzare certi aspetti del linguaggio che non sono, appunto, quelli primari. Al contrario, sostiene che, “ben lontano dal consistere in simboli materiali, il linguaggio è un fenomeno che modella ed è modellato dalla socialità umana” (*ibid.*, 685). Per quanto riguarda, invece, il problema dell'estensione della mente, che, giova ricordarlo, è uno dei presupposti dell'approccio distribuito al linguaggio, viene tuttavia proposta una lettura diversa e più radicale: se la possibilità stessa di estensione della mente “dipende dagli aspetti sociali del linguaggio [...] che ci forniscono un'ecologia in cui, come comunicanti, diventiamo parte dei sistemi estesi cervello-corpo-mondo l'uno dell'altro” (*ibid.*, p. 689), allora le interazioni quotidiane che intraprendiamo tramite il linguaggio si configurano come un “fenomeno emergente”, tra individuo e collettività, dove il flusso di influenza dell'estensione delle menti è reciproco. Il funzionamento sarebbe quello di una metaforica “sinapsi aerea” che collega un insieme di individui in un unico sistema, in una *ecologia*. All'interno di essa, risulta *distribuita* anche l'*agency*.

A questo punto si presenta finalmente il problema delle conseguenze di questa concezione del linguaggio per l'idea stessa di estensione della mente. Clark in fin dei conti opta per una posizione secondo cui l'estensione è chiaramente possibile, ma, allo stesso tempo, la cognizione è “incentrata sull'organismo, se non addirittura ad esso limitata” (Clark 2008, p. 39). Se da un lato non è mutata la convinzione che il confine tra dentro e fuori l'organismo non sia utile per capire come stiano le cose (ibid., p. 73), dall'altro non c'è alcun dubbio che sia “il cervello biologico [...] ad essere in cabina di comando” (ibid., p. 122). Questo può valere per gli artefatti epistemici, ma dato che nella nostra ecologia sono presenti altre persone, se come sostiene Steffensen (2009, p. 690), la cognizione “si estende su un dominio sociale e fenomenico, allora l'estensione potrà essere controllata da più cervelli (e corpi)”. La visione organismo-centrica di Clark rappresenta una lettura “neocoloniale” (ibid., p. 691) della mente, poiché il flusso dell'estensione è monodirezionale: dalla mente (cervello), verso l'esterno.

L'approccio distribuito, al contrario, vede un “ecosistema bilanciato”, costituito anche dal pensiero e dall'azione collettiva interconnesse. Steffensen si chiede come mai Clark si sia ritirato su una posizione meno audace come questa e trova la ragione nella volontà del filosofo britannico di difendersi dalle critiche di altri filosofi come Robert D. Rupert (2004, 2010). Rupert, difendendo il punto di vista della *embodied cognition*, teme che l'estensione della mente possa privare le scienze del “bersaglio tradizionale della teorizzazione scientifica psicologica e cognitiva, cioè un set di capacità integrate, durevoli, fondate [*grounded*] sull'organismo” (Clark 2008, p. 113 riassume così la posizione di Rupert). Questo è un prezzo che Clark non è disposto a pagare. Al contrario, Steffensen e l'ecolinguistica non

sono spaventati all'idea di concludere che “molte teorie e analisi nella psicologia cognitiva attuale sono molto probabilmente sbagliate” (Steffensen 2009, p. 692). Le premesse individualistiche di molta psicologia cognitiva (compresi alcuni filoni della psicologia *embodied*), condivise in fin dei conti anche dal modello della mente estesa, cozzano con l'idea stessa della distribuzione, che non prevede un “punto di partenza” a cominciare dal quale la mente si estende nell'ambiente. In conclusione, la trasposizione dell'ipotesi clarkiana nell'ambito della comunicazione umana, secondo Steffensen, è fruttuosa e feconda. Infatti, il concreto comunicare coordinato tramite l'uso incarnato del linguaggio è un aspetto della vita umana in cui si creano legami interpersonali e di comunità. Questo tipo di fenomeni, *per la loro natura intrinseca*, si presentano come l'oggetto di studio per una disciplina che segua l'approccio distribuito e abbia come premessa l'estensione della mente (*ibid.*, p. 694).

A questo punto si può tornare sul *paper* di Lev Michael. Oltre ai problemi già segnalati (la parte empirica è uno studio monolingue, si veda *supra*), bisogna rilevare che la nozione di “conversazione” (*discourse*) da lui impiegata è ingannevole. Nel suo caso, con “conversazione” è inteso qualcosa come: ‘i *pattern* linguistici che il parlante può scegliere di percorrere al fine di portare a termine un compito di gruppo’, che possono portare a risultati diversi, come evidenziato da Michael. Tuttavia, sarebbe più appropriato dire che quello che ha testato Michael sono le strategie di *problem-solving* individuali versus quelle di gruppo (tramite il linguaggio). Il problema, però, è che il risultato portato a casa da Michael sarebbe stato ottenuto ugualmente anche se gli studenti non avessero proferito una singola parola e invece avessero soltanto scritto dei numeri per risolvere il problema. La questione dell'isolamento è un singolo problema dalle

due facce: Michael effettivamente ha distinto appropriatamente le due aree, quella linguistica e quella psicologica, ma di fatto si è concentrato solo sulla seconda, invece di rispettare la promessa di coniugarle a dovere.

Nel prossimo capitolo approfondirò alcune tesi particolarmente interessanti da analizzare, qui lasciate sottotraccia, rispetto al *coté* linguistico della proposta ecolinguistico-distribuita su mente e linguaggio. Tra esse, l'intuizione (già espressa nelle pagine precedenti), che l'idea di linguaggio della mente estesa presenta dei problemi in termini di fedeltà descrittiva rispetto a quella che, di fatto, è la vita linguistica dei parlanti. Una considerazione va fatta: dal punto di vista delle ecolinguiste, la mente estesa di Andy Clark in quanto tale è più che altro un obiettivo polemico che assume un ruolo argomentativo che, per molti aspetti, potrebbe essere assunto da altre e più antiche posizioni. Difatti, il *tipo* di critica che viene fatto è quello di aver avanzato una proposta per certi versi molto innovativa (e, infatti, molto criticata) ma, dall'altro, conservatrice. Questo diverrà chiaro, come ho detto, più avanti; la sezione invece presenterà la proposta di un nuovo modello per lo studio della relatività linguistica che vuole andare oltre il cognitivismo neowhorfiano.

5. 2 I tre *loci* della relatività linguistica

Prima e dopo il Rinascimento Whorfiano degli anni '90, si sono sviluppate delle alternative all'interpretazione cognitivista della relatività linguistica. Mi riferisco in particolare ai cosiddetti tre *loci* della relatività per come sono, separatamente, stati teorizzati dai linguisti Michael Silverstein da una parte e Jack Sidnell e Nick Enfield dall'altra. Prima di entrare nel merito delle due proposte, una parola

sul concetto di *locus*. A livello metateorico, la scelta di utilizzare questo termine sta a significare una volontà di posizionamento, per così dire, orizzontale dei vari loci: quest'ultima nozione va intesa nel senso dell'apertura a una compresenza teorica dei tipi di relatività che è possibile riscontrare nello studio del linguaggio e delle lingue. In altre parole, non si tratta di modelli alternativi che si escludono. Un approccio simile rientra perfettamente in quello che nella sezione 4 è stato visto come prevalente, ovvero concepire la relatività linguistica come una famiglia di ipotesi. Certo, l'approccio dei *loci* come vedremo è forse ancor più pluralista degli altri, in quanto accoglie al suo interno modalità di indagine solo linguistica (qualcosa che Lucy, appunto, non avrebbe accettato di definire come relatività propriamente intesa).

5.2.1 La relatività indessicale-contestuale

Il primo a parlarne in termini espliciti coniando anche l'espressione "secondo *locus* della relatività linguistica" fu il linguista Michael Silverstein nel 1976, con un articolo intitolato *Shifters, Linguistic Categories, and Cultural Description*. L'idea che troviamo è quella del superamento della tendenza iper-referenzialista che già aveva impegnato la filosofia del linguaggio analitica e la filosofia linguistica (Austin, Wittgenstein). Per Silverstein, è un fatto che "le persone non soltanto parlano del mondo o si riferiscono al mondo 'là fuori' – ovvero al di fuori del linguaggio – ma anche presuppongono (o riflettono) e creano (o danno forma) a una buona parte della realtà sociale proprio per mezzo della nuda attività dell'utilizzo del linguaggio" (Silverstein 1976, p. 194). Più precisamente, la creazione della realtà sociale si dà attraverso il fatto che la lingua è utilizzata in

determinati contesti che di volta in volta presentano caratteristiche diverse: un fenomeno classico studiato dalla filosofia del linguaggio è quello dell'indicalità, ovvero delle parole che sono sensibili al contesto e il cui significato non può essere determinato a priori semanticamente ma necessita una lettura pragmatica. Le lingue presentano parole e classi di parole sensibili all'indicalità di tipo diverso o di organizzazione diversa. Pertanto, le scelte tra una determinata gamma di opzioni che la lingua impone di fare ai parlanti contribuiscono "di momento in momento" (Sidnell e Enfield 2012, p. 303), a creare un contesto che allo stesso tempo viene anche presupposto. Quest'idea viene fatta risalire da Sidnell ed Enfield (2012) al linguista Dell Hymes (1966) e viene messa in contrasto col "primo *locus*" della relatività – ovvero quello whorfiano e neowhorfiano classico – in questi termini:

Se la prima versione dell'argomento per la relatività enfatizza le conseguenze della diversità linguistica sul mondo percepito, la seconda si concentra sul mondo indicizzato (e, così, creato) in maniere diverse attraverso lingue diverse, nel e tramite il mero atto di parlare. (Sidnell e Enfield 2012, p. 303).

Un esempio molto intuitivo di un fenomeno del genere è il dominio dei sistemi linguistici di riferimento personale. In francese un parlante è obbligato a scegliere tra le forme '*tu*' e '*vous*' per rivolgersi a un'altra singola persona, dove la seconda forma è una forma di cortesia e che implica – per lo stesso fatto di essere stata usata – determinate circostanze rispetto al rapporto sociale che vige (o che il parlante pensa che vigan) tra i due interagenti. Questo bivio obbligato in altre lingue, come l'inglese, non si dà. Questo, naturalmente, non significa che non ci siano mezzi linguistici per esprimere la cortesia e tutte le altre

presupposizioni che il ‘*vous*’ francese implica. Il punto è che dal semplice uso di ‘*you*’ non possiamo automaticamente inferire nulla di tutto ciò: dove il francese è esplicito, l’inglese è implicito, per quanto riguarda l’uso dei pronomi personali di seconda persona. “Questa differenza tra le due lingue sembra avere conseguenze per i contesti che i loro parlanti creano [*establish*] tramite il fatto che parlano una lingua invece dell’altra” (*ibid.*). Ma, ancora, quali sono le conseguenze della creazione di un “contesto diverso”? I fenomeni legati al contesto sono molteplici e non soltanto relativi alla determinazione del significato di certe espressioni: ad esempio, gli autori (Enfield e Sidnell 2017, Enfield 2017, p. 130) altrove hanno insistito molto sul ruolo della *accountability* come regolatore fondamentale della conversazione – che, come già sosteneva Paul Grice (1975), è fondamentalmente una forma di cooperazione.⁸⁷

Questa forma di relatività è stata ripresa recentissimamente da Jack Sidnell (2019), proprio per quanto riguarda le forme linguistiche di riferimento all’interlocutore in vietnamita. Questa lingua, a differenza del caso ‘scolastico’ del francese, presenta un sistema linguistico in questo dominio particolarmente complesso:

In francese e italiano, le forme alternative usate nel riferimento all’interlocutore (come *tu* e *vous* in francese) appartengono a una singola classe di parole: i pronomi. In altre lingue le cose stanno diversamente. [...] Il vietnamita è famoso per il suo sistema di riferimento all’interlocutore complesso ed elaborato, che include

⁸⁷ Più banalmente: se altri fattori contestuali e sociali chiaramente impongono che ci si rivolga al destinatario con un ‘*vous*’, il fatto di utilizzare un ‘*tu*’ rende chi parla responsabile dell’utilizzo di questa forma. Nelle parole di Sidnell e Enfield,

pronomi, termini di parentela [*kinterms*] e nomi propri. (Sidnell 2019).

Riporto questa tabella di Sidnell, tradotta in italiano, per restituire una prima impressione della complessità di questo sistema.

| <u>Classe di parola</u> | <u>Emittente</u> | <u>Ricevente</u> |
|-----------------------------|--|--|
| <u>Pronome</u> | <i>Tôi</i> (relativamente neutrale) <i>Tớ</i> (familiare) <i>Tao</i> (arrogante or molto familiare) Si veda anche, <i>Minh</i> , ‘body’ | <i>Mày</i> (dispregiativo o molto familiare) Si veda anche, <i>Cậu</i> , ‘zio materno’ |
| <u>Termine di parentela</u> | <i>Anh</i> ‘fratello maggiore’ <i>Chị</i> ‘sorella maggiore’ <i>Em</i> ‘parente più giovane’ <i>Chú</i> ‘zio materno’ <i>Cháu</i> ‘nipote <i>ex fratre</i> o <i>ex filio</i> ’ Ecc. | <i>Anh</i> ‘fratello maggiore’ <i>Chị</i> ‘sorella maggiore’ <i>Em</i> ‘parente più giovane’ <i>Chú</i> ‘zio materno’ <i>Cháu</i> ‘nipote <i>ex fratre</i> o <i>ex filio</i> ’ Ecc. |
| <u>Nome proprio</u> | Sì | Sì |

Leggendo questa tabella, si capisce come al fine di selezionare il termine appropriato ciascun individuo, a partire dal proprio specifico punto di vista, il parlante “sia obbligato a calibrare – e così rendere esplicita – la relazione con l’altro in termini di età relativa. In altre parole, il riferimento all’interlocutore vietnamita media le relazioni sociali in modo tale per cui queste necessariamente indichino [*index*] l’età relatività anzianità [*seniority*]” (*ibid.*). Il fatto che nelle strutture linguistiche sia obbligatorio indicare questo genere di informazioni genera, come conseguenza, il fatto che “per parlare vietnamita, una

persona deve costantemente prendere in considerazione l'età di tutti i partecipanti in una conversazione relativamente alla propria" (*ibid.*).

Uno di quelli che Sidnell chiama "effetti collaterali" di questa circostanza è che chi parla lingue strutturate come il vietnamita da questo punto di vista (come ad esempio il lao) è virtualmente impossibilitato a riferirsi a chi parla e a chi ascolta senza automaticamente "implicare qualcosa circa la relazione gerarchicamente costituita tra l'uno e l'altro" (*ibid.*). Sulla portata di questo effetto collaterale Sidnell ammette di non essere perfettamente in accordo con Enfield, facendo riferimento a un dibattito precedente tra quest'ultimo ed Emanuel Schegloff. La controversia tra gli studiosi riguarda la possibilità di un'interpretazione del tutto "neutra" del riferimento all'interlocutore ("*reference simpliciter*", per dirla con Schegloff). Enfield sostiene che non esista niente di simile, in quanto al di là della percezione dei parlanti anche la maniera non-marcata (cioè di default) di riferimento "fa sistematicamente qualcosa in più che semplicemente garantire il mero riferimento" (Enfield 2007, p. 98), ovvero "produrre, mantenere e stabilizzare [...] valori" culturali chiave pubblicamente, in quanto "la comunicazione costituisce azione sociale [...] non solo restando in primo piano nell'attenzione, ma anche nei trascurati meccanismi ronzanti delle norme praticate di una cultura" (*ibid.*). Sidnell, dal canto suo, ritiene che un'interpretazione tale stiracchi il concetto di "azione sociale" eccessivamente, in quanto pensa che "l'azione sociale comprenda un qualche livello di consapevolezza, almeno tipicamente, una reciproca ascrizione di intenzionalità pratica (o scopi) da parte dei partecipanti, in modo tale da consentire una valutazione normativa e sanzione [sociale]" (Sidnell 2019).

Ritornando però al tema principale di nostro interesse, la relatività deittico-contestuale si differenzia dal primo *locus* (neo)whorfiano per concepire i costituenti dei termini non separati. Ciò che è relativo al linguaggio è, allo stesso tempo, separato da esso: la cognizione spaziale (si veda la sez. 4.2.1 sulla controversia tra Levinson, Li e Gleitman) *di per sé* non è una faccenda linguistica. Tuttavia, non si può dire lo stesso delle relazioni sociali che possono avere tratti sì non linguistici, ma sono create e mantenute in una maniera ineludibile attraverso l'uso del linguaggio. Per Sidnell, questo si dà in almeno due modi:

Primo, il linguaggio è uno strumento chiave per indicizzare [*index*] e almeno parzialmente costituire [le] relazioni [sociali]. [...] Secondo, il linguaggio consente che le relazioni sociali siano tipizzate ed elaborate semioticamente parlandone esplicitamente in maniera riflessiva. (Sidnell 2019).

Questo genere di relatività pertanto vede da una parte il linguaggio, inteso come forme grammaticali, e dall'altra le relazioni sociali, nella misura in cui i parlanti sono obbligati ad usare forme che trasmettono in maniera incorporata altre informazioni che vanno al di là del "semplice" riferimento (ammesso che qualcosa del genere esista, si veda *supra*: Enfield *contra* Schegloff) e che pertengono a come i parlanti sono relazionati socialmente. Nel caso del vietnamita, l'età è collegata a una gerarchia che è normata in modo tale da generare certi comportamenti linguistici (ovvero l'utilizzo di determinate forme di riferimento all'interlocutore in luogo di altre) che non sarebbero sorti in ("con"?) altri sistemi linguistici.

A questo punto, però, si ripresenta una domanda di grande importanza rispetto all'identificazione e ai rapporti causali dei costituenti. Le "relazioni sociali" nel contesto finora dipinto, potrebbero valere come "cultura"? Un'interpretazione – azzardo – everettiana (cf. D. Everett 2005), vedrebbe probabilmente la cultura come fattore causale a, per così dire, svantaggio della struttura linguistica. In altre parole, seguendo quella scia, si potrebbe essere inclini a sostenere che un precetto culturale esplicito (qualcosa come "nella nostra società, l'anzianità e anche l'anzianità relativa è importante in termini di rispetto e deferenza dovute ai membri più anziani da parte di quelli più giovani") e ubiquitario⁸⁸ si sia riflesso nella struttura della lingua, fino a formare il complesso sistema di forme grammaticali con cui in vietnamita si può fare riferimento all'interlocutore. Lo stesso Sidnell riconosce che in questo caso "la relazione tra i due *relata* è più complicata proprio perché è impossibile concepire le relazioni sociali umane indipendentemente dal linguaggio". La soluzione proposta è quella di appellarsi alla "mediazione semiotica" tra questi due fattori. In altre parole, la lingua media le relazioni sociali in maniera tale che si è "praticamente obbligati" a fare caso all'età degli interagenti e alle relazioni che ne scaturiscono. Di converso, questo quasi-obbligo genera alcuni fenomeni particolari di "ricentratura" per cui un parlante parla da un punto di vista che non è il suo.⁸⁹ Questo fenomeno arriva ad esiti

⁸⁸ In una comunicazione personale, Sidnell ha specificato che in Vietnam "l'età relativa [...] è un tema culturale pervasivo. È un argomento di conversazione onnipresente".

⁸⁹ Sidnell riporta uno stralcio di conversazione in cui una madre che, redarguendo un bambino di tre anni, dicendogli di chiedere scusa a una bambina di quattro anni, utilizza un termine che impiega la *prospettiva del bambino*, implicando così il rapporto di età relativa tra i due. Viene anche spiegato che "l'atto dell'adottare il punto di vista di un altro implica che chi lo fa abbia uno *status* più alto del destinatario. Perciò, i genitori adottano la prospettiva dei loro figli, ma i figli non adottano quella

rimarchevoli come nell'esempio riportato da Sidnell in cui un uomo (Thanh), il più anziano del gruppo, raccontando di aver postato per scherzo una foto della moglie insieme a un bambino, dando a intendere che fosse loro figlio, nel fare riferimento a un interlocutore (Hung) utilizza la forma grammaticale ('*chú*', letteralmente "fratello minore del padre") che avrebbe dovuto utilizzare (ovvero, "dal punto di vista di") il suo stesso figlio – che però non solo non è presente, ma addirittura non esiste affatto. "Tali cambi di prospettiva che apparentemente sono concessi dalle specifiche caratteristiche grammaticali della lingua in questione (cioè, l'assenza di concordanza morfologica), a livello indessicale presuppongono un fitto insieme di caratteristiche contestuali e, in maniera importante, riadattano la relazione diadica tra emittente e destinatario in una triade in cui la relazione tra i partecipanti all'atto linguistico è mediata da una terza parte (Luong e Sidnell, in preparazione)" (Sidnell 2019).

Su altri temi teorici importanti di questo secondo *locus* di relatività linguistica tornerò dopo aver presentato il terzo.

5.2.2 La relatività discorsivo-interazionale

Se è vero che la relatività (neo)whorfiana⁹⁰ concepisce il linguaggio come un sistema che guida il pensiero e la percezione, la

dei loro genitori". Questa regola viene implementata in maniera tale che, quando l'emittente e il destinatario non hanno una posizione equivalente nei confronti di una terza persona a cui bisogna fare riferimento, se l'emittente assume il punto di vista del destinatario lo fa poiché la sua posizione rispetto alla terza parte è più alta. Infine, sempre per rimarcare la pervasività di questa norma sociale, ci si aspetta che anche i bambini e le bambine utilizzino le forme appropriate per età relativa con gli altri bambini e bambine.

⁹⁰ Preciso ancora una volta a scanso di equivoci: all'interno del paradigma dei tre *loci*, non c'è differenza concettuale tra relatività whorfiana in senso filologico e relatività neowhorfiana cognitivista.

relatività indessicale-contestuale istanzia il linguaggio come un caso di “comportamento sociale dotato di senso” (*ibid.*). Il terzo *locus*, proposto da Sidnell e Enfield nel 2012, su cui sono tornati anche nel 2015, prende in esame le pratiche di interazione sociale mediate linguisticamente. La tesi fondamentale è che i “*pattern* grammaticali e lessicali di lingue diverse possano fornire differenti possibilità per l’azione sociale” (Sidnell e Enfield 2012, p. 303). In estrema sintesi, l’idea di fondo è che azioni sociali linguisticamente mediate, come ‘ottenere collaborazione’ o ‘esprimere accordo’, non siano indifferenti agli specifici mezzi lessico-grammaticali che le lingue mettono a disposizione per portare a termine quelle azioni. Qui si parla di azioni nel classico senso austiniano di “fare cose con le parole”, seppur con uno spirito meno convezionalista di quello che anima il libro di Austin; a essere condivisa è l’intuizione di fondo che il linguaggio sia uno *strumento* (o anzi “lo strumento centrale”) per *fare* qualcosa in un *setting* sociale.⁹¹ Detto altrimenti, la conversazione viene analizzata non sotto l’aspetto dello “scambio di informazioni, bensì [sotto quello del] compimento di azioni [*getting things done*]” (*ibid.*, p. 302).

La metodologia scelta è quella dell’analisi della conversazione, che si basa sull’esame di stralci di trascrizioni di interazione parlata a partire da fonti audio-video o soltanto audio. Questo tipo di dati consente, secondo gli autori, di risolvere uno dei problemi più annosi degli studi sulla relatività, ovvero il rischio di circolarità nell’argomentazione. Detto altrimenti, bisogna dimostrare che le differenze linguistiche hanno conseguenze non-linguistiche. Sidnell e Enfield non ritengono che “non-linguistico” debba necessariamente essere sinonimo di “cognitivo” – e questa è chiaramente una differenza

⁹¹ “L’azione sociale riguarda il fare cose [*doing things*], dove questo ‘fare’ coinvolge le altre persone” (*ibid.*, p. 310).

molto importante tra questa linea di ricerca e quella neowhorfiana. Inoltre, per quanto riguarda la relatività discorsivo-interazionale, una peculiarità teorica risiede nel fatto che “le conseguenze, che pure sono chiaramente non-linguistiche, sono nondimeno interne ai dati” (*ibid.* p. 304), ovvero ai turni di conversazione trascritti. Certo, nel dire questo gli autori presuppongono che, prendendo in esame una interazione parlata che ha lo scopo di portare a termine un’azione nel senso austiniano del termine, si possa dire che questa ‘azione’ sia qualcosa di “chiaramente non-linguistico”. Pur essendo del tutto simpatetico con questo genere di proposta, quest’assunzione mi pare quantomeno bisognosa di specificazioni. Scindere l’aspetto verbale dall’aspetto azionale di una azione-in-interazione mediata linguisticamente mi pare un’operazione tutto tranne che “chiara” dapprima a livello teorico, ma, in secondo luogo, anche a livello circostanziato. Infatti, un fattore importante sembra essere la singola ‘azione’ che decidiamo di analizzare. Se si tratta di richiedere collaborazione agli altri (*recruiting*, si veda Kendrick e Drew 2016, Zinken 2016), anche per piccole azioni come aprire un vasetto particolarmente difficile da svitare o chiudere una finestra nella stanza, è effettivamente chiaro e intuitivo che le conseguenze sono non-linguistiche. Ma se consideriamo il caso scelto e studiato proprio da Sidnell e Enfield, che le conseguenze siano “chiaramente non-linguistiche” è decisamente meno ovvio (si veda *infra*).

Si tratta della cosiddetta “valutazione di autorità epistemica in seconda posizione” (*epistemically authoritative second-position assessment*). Immaginiamo una conversazione in cui un primo parlante formula, spontaneamente, un giudizio su un certo argomento. Immaginiamo che nel turno di conversazione successivo (la “seconda posizione”) l’altro interlocutore voglia allinearsi a questo giudizio.

Immaginiamo infine che il secondo interlocutore si reputi più esperto sull'argomento su cui è stato espresso il giudizio da parte dell'altro: in questo caso, l'azione sociale che vuole compiere è far capire a quest'ultimo che, pur conformandosi al merito del suo giudizio, ritiene di avere maggiori elementi (la "maggiore autorità epistemica") per esprimere una simile valutazione.

Le lingue scelte dai due autori per il confronto sono il creolo inglese caraibico, il finlandese e il lao. Ciascuna di esse utilizza modalità linguistiche differenti per compiere l'azione descritta poc'anzi. Nel creolo inglese caraibico si tratta il turno di conversazione precedente come incerto attraverso la ripetizione del turno precedente sotto forma di domanda (in italiano, *grosso modo*, suonerebbe così. A: "quella ragazza è proprio sfacciata" - B: "se è sfacciata?"); in finlandese si altera l'ordine delle parole mettendo in primo piano differenti prospettive tra gli interlocutori (A: "lei è un'ottima insegnante" - B: "è un'insegnante ottima"); infine in lao si usa una particella verbale perfettiva che introduce un senso di perentorietà al discorso (A: "la guida del museo ha fatto il suo dovere" B: "sì, ha strafatto il suo dovere"). Come già anticipato dalla descrizione dei singoli casi, ciascuno di questi mezzi linguistici porta con sé degli "effetti collaterali" che influenzano lo svolgersi della conversazione successiva. Ad esempio, portare a termine la valutazione di maggiore autorità epistemica in seconda posizione in finlandese farà sì che ci sia una tendenza a proseguire la discussione su quel determinato tema, al contrario che in lao, che mira nella direzione opposta, ovvero la chiusura del discorso per cambiare argomento oppure terminare del tutto la conversazione. In termini più ampi, si può dire perciò che le strutture (e non i soli lessemi considerati in isolamento) delle lingue possono giocare un ruolo nel dare forma alle relazioni sociali.

Tornando però alla questione della presunta non-linguisticità delle conseguenze, sembra esserci un problema, in questo caso. Senz'altro, con un piccolo sforzo di immaginazione, possiamo pensare che gli effetti collaterali della valutazione di maggiore autorità epistemica svolta in finlandese – ad esempio – siano tali da consentire uno scambio di opinioni di più ampio raggio che non esacerbi i sentimenti della prima persona (al contrario del creolo caraibico) e favorisca una più rilassata continuazione del rapporto interpersonale tra gli interagenti. Queste sarebbero conseguenze certamente non-linguistiche, ma l'evidenza di un tale esito sarebbe prima di tutto difficile (seppur non impossibile) da raccogliere, e analogamente è difficilmente contenuta nei dati estraibili dalle trascrizioni.⁹²

Forse un modo di risolvere questa apparente contraddizione di Sidnell e Enfield è interpretare la nozione di “conseguenze non-linguistiche” in senso fortemente minimale. Se il problema – per quanto riguarda le accuse a Whorf – era di fare mere analisi di linguistica comparativa senza passare allo stadio successivo di validazione cognitiva o comportamentale delle differenze a livello della struttura linguistica, allora nel caso del terzo *locus* il fatto stesso che l'interazione si modifichi in funzione delle strategie linguistiche (in termini di turni conversazionali ma non necessariamente) è già sufficiente per essere inquadrato in qualità di effetto relativistico non-linguistico.

Il tema della validazione cognitiva si pone però anche al di là dei termini esposti poco sopra. Il fatto che i termini cognitivi del

⁹² A meno, forse, di non fare inferenze forse “spericolate” tra il contenuto di turni di conversazione e le relazioni interpersonali descritte in termini di sentimenti. Ammetto, comunque, che le mie conoscenze in questo ambito (l'antropologia linguistica) non sono sufficientemente solide per sostanziare meglio questo mio abbozzo di critica.

secondo e del terzo *locus* non siano neppure menzionati nei rispettivi trattamenti teorici non significa che questi tipi di relatività non abbiano, in assoluto, un qualsivoglia importo cognitivo.

Ad esempio, considerando la relatività indessicale-contestuale del riferimento all'interlocutore, è del tutto chiaro che esiste un versante del fenomeno che ha a che fare col pensiero, seppure questo non sia praticamente menzionato da Sidnell⁹³. Infatti, è evidente che se i parlanti di vietnamita devono avere contezza delle età dei partecipanti a un'interazione, sia per soddisfare esplicite aspettative sociali, sia per necessità di parlare correttamente la propria lingua, allora – come minimo – la loro *attenzione* sarà rivolta proprio a quest'aspetto, ovvero al “calcolo dei rapporti d'età” se così si può chiamare. Non è neppure difficile immaginare che in casi limite in cui la differenza d'età non è macroscopica questo impegno cognitivo debba risultare maggiormente gravoso.

Sidnell (comunicazione personale) ha un atteggiamento duplice sul tema: da un lato concorda assolutamente che non è possibile negare che effetti relativistici di questo tipo finiscano per influire sul pensiero (inteso, al solito, come istanziato nelle varie operazioni cognitive che contribuiscono a formare questa nozione), tanto da non aver escluso che si possa pensare una maniera di testare empiricamente l'impatto cognitivo del computo delle età relative “sulla falsariga di quanto Levinson fece per lo spazio con i Guugu Yimmidhirr”. Tuttavia, il campo di possibili ripercussioni della diversità linguistica che questa linea di ricerca predilige è quello delle implicazioni sociali. Con ‘predilezione’ si intende il fatto che gli

⁹³ In una comunicazione personale, Sidnell in effetti ammette che la parte cognitiva “[ha]s actually been in the back of my mind for a while and I had thought about calling this paper, ‘a non-cognitive approach to L[inguistic] R[elativity]’. The argument about semiotic mediation is, in this case at least, an extension of that”.

strumenti usati per indagare questo fenomeno linguistico mettono meglio in risalto quel tipo di implicazioni che vengono considerate più rilevanti. Il punto centrale è questo: se la mediazione semiotica (cioè principalmente linguistica) è una caratteristica inaggirabile di come le relazioni sono costituite, allora oltre che a costituirle siamo obbligati anche parlarne. In un quadro simile, dice Sidnell, “la cognizione (nel senso del pensiero privato e individuale) sembra relativamente poco importante”.

5.2.2.1 Problemi di ontologia cross-linguistica dell'azione

Un problema di grande interesse collegato al terzo *locus* della relatività linguistica è quello dell'ontologia dell'azione. Nel poco spazio che dedicherò a questo tema, porrò gli elementi fondamentali della questione.

Se prendessimo in considerazione un'interpretazione estrema dell'idea messa in luce precedentemente circa il fatto che le risorse linguistiche proprie di una lingua possano influire su come un'azione sociale viene portata a termine, allora potremmo arrivare a ipotizzare che, almeno in alcuni casi, le differenze siano tali da arrivare a compiere delle azioni fondamentalmente diverse, nonostante appaiano molto simili. Quelle che secondo la descrizione di Sidnell e Enfield sarebbero delle coloriture, delle variazioni sul tema cross-linguistiche rispetto un'invariante rappresentata dalla singola azione sociale in esame, per alcuni (Zinken 2016, Zinken e Costall 2019) sono invece da intendersi letteralmente come delle azioni diverse. Questo argomento necessita alcune specificazioni. A sostenerlo, nel dibattito contemporaneo, è principalmente Jörg Zinken, che è interessato a

capire come la diversità linguistica concepita nel dettaglio di differenze linguistiche anche tra lingue strettamente imparentate può influire causalmente sulla costituzione delle azioni sociali⁹⁴.

Il caso specifico esaminato da Zinken (2016) è quello delle RICHIESTE (scritto in maiuscolo per fare riferimento non a ciò che si può intendere normalmente in italiano con la parola “richiesta” bensì un macro-concetto più generico), studiate in polacco e in inglese, sulla base di un *corpus* di registrazioni video di interazioni familiari spontanee raccolte nelle proprie abitazioni. La ricerca di Zinken si può riassumere come segue.

La premessa è che negli atti di richiesta “una persona indica sempre le basi sulle quali pensa che ci possa aspettare che l’altro ottemperi [alla richiesta], cioè, le basi su cui si ritiene l’altro responsabile per l’ottemperanza” (*ibid.*, p. xiii). Detto altrimenti, ogni volta che facciamo una richiesta lo facciamo sulla base di una certa relazione personale con l’interlocutore: “*richiediamo responsabilità* su basi particolari”. Una prima distinzione per sostanziare questa tesi è una tendenza diversa nel richiedere la stessa azione pratica tra lingua inglese e polacca: una richiesta può fare appello più specificamente all’*assistenza* di una seconda persona (inglese) oppure al *contributo* da parte dell’altro (polacco). Queste “glosse”, secondo Zinken, “catturano una differenza nella maniera in cui il destinatario della richiesta è trattato in relazione agli scopi del richiedente” (*ibid.*). Ovvero, l’*assistenza* è fondamentalmente slegata da una coincidenza di scopi tra chi la richiede e chi la fornisce (facendo perciò appello al suo, per

⁹⁴ “Piuttosto che dire che la grammatica specifica di una lingua dà forma al pensiero di un parlante in un modo specifico di una cultura, voglio sostenere che le strutture grammaticali della conversazione specifiche di una lingua indicano [*index*] aspetti della situazione e creano le condizioni [*afford*] per le azioni successive in un modo specifico di una cultura.

così dire, “altruismo”), mentre fornire e richiedere un *contributo* fa appello al fatto che ci si aspetta che l’altro “faccia la sua parte”, in vista di uno scopo condiviso. Questi atteggiamenti sociali sono creati da azioni diverse, nel senso linguistico del termine: “dove le famiglie polacche compiono un *appello imperativo* per, ad esempio, avere l’insalatiera, orientandosi (o reclamando) in questa maniera la disponibilità dell’altro per la cooperazione, i parlanti inglesi compiono una *richiesta interrogativa*, orientandosi (o reclamando) così l’impegno dell’altro nel corso di azioni non collegate” (*ibid.*, p. xiv). Perciò è possibile identificare dei tipi di azioni-di-richiesta distinti analizzabili in termini formali come “mosse all’interno dell’interazione che indicano (e creano) normativamente determinati aspetti del contesto locale” (*ibid.*, p. 221). Riporto questa tabella conclusiva (p. 222) dell’analisi di Zinken.

Table 9.1 Action shapes for REQUESTING

| verbal practice | recipient in the home environment | action gloss | responsibility | response |
|---|-----------------------------------|--------------------------------|--|------------------------|
| (perfective) imperative | manually committed | <i>nudge</i> | commitment to local project | compliance |
| (perfective) imperative | available | <i>appeal for contribution</i> | availability for cooperation | display of engagement |
| second person polar question | alternatively engaged | <i>request for assistance</i> | motivation to assist | acceptance |
| impersonal deontic declarative | co-responsible | <i>occasion for initiative</i> | member of collectivity | initiative |
| <i>take-V₂</i> double imperative | earlier participation | <i>call to social reason</i> | commitment to social unit | (reluctant) compliance |
| (imperfective) imperative | my-side project | <i>go-ahead</i> | authorship of action | continuation |
| (imperfective) imperative | aware of relevant activity | <i>demanding incipency</i> | participation in a relevant wider activity | compliance |

All'accusa di eccessiva analiticità teorica rispetto al fatto che, a prescindere dalla struttura linguistica utilizzata, quello che in fondo viene sempre richiesto in una richiesta è l'ottemperanza alla richiesta (cioè *che l'insalatiera ci venga passata*), Zinken risponde riconoscendo che l'ottemperanza è sì, nelle mie parole, il minimo comun denominatore dei vari tipi di RICHIEDERE, ma la differenza sta nella maniera in cui le azioni sono *completate* e nella morale collegata in termini di responsabilità (*"these actions, as requests, [...] are completed as doing a particular action by qualitatively different responses"*).

Zinken presenta la propria metodologia come un apporto equilibrato alla questione della universalità o diversità umana, facendo collassare una possibile distinzione netta tra ciò che è linguistico e ciò che è culturale. Gli strumenti di analisi dell'interazione che utilizza gli consentirebbero, da un lato, di non esoticizzare eccessivamente le differenze culturali (in termini, ad esempio, di regole di cortesia), ma, allo stesso tempo, dall'altro, di non annacquarele in una sorta di generico relativismo culturale. Le differenze tra i vari modi linguistici di RICHIEDERE, per quanto sottili (si veda la tabella riportata sopra) sono nondimeno “sistematiche e tangibili” e gli effetti sono riscontrabili in termini interazionali. Zinken sostiene perciò che l'usuale *refrain* allegorico sulle lingue che farebbero vivere “in mondi diversi” dovrebbe essere realisticamente interpretato, alla luce di questo genere di ricerca sull'interazione sociale, in termini di “possibilità, abitudini, contatti sociali, preoccupazioni e interessi che compongono le nostre vite di tutti i giorni” (*ibid.*, p. 226). Sotto questa luce infatti ha senso dire che le famiglie polacche e inglesi vivono mondi in cui non compiono la stessa azione in maniera leggermente diversa, ma – più radicalmente per quanto sulla base di differenze da un certo punto di vista “sottili” – compiono azioni diverse, in un senso importante.

Non bisogna dimenticare che la prospettiva di questo genere di analisi non solo è cross-linguistica, ma anche multimodale: nel caso studiato di interazione domestica è importante tenere conto anche di questa specificazione ambientale, dotata delle sue *affordance* e configurazioni particolari. Si delinea così una dialettica tra contesto e pratiche verbali che finiscono per dare forma a quella che potrebbe essere chiamata “cultura” in un senso più concreto del solito, secondo Zinken. Inoltre, la composizione duplice delle azioni – in altre parole

la “relazione riflessiva [...] tra pratiche formali e gli ambienti a cui si riferiscono” (*ibid.*, p. 227) – relativa ai contesti in cui il significato è soggetto a negoziazioni locali e non mero frutto di convenzioni a priori garantisce il fatto che possiamo capire azioni (nei termini della tabella riportata) anche se non le abbiamo mai compiute (*ibid.*). Questo si dà in nome dell’universalità della socialità umana, sul cui terreno possono benissimo svilupparsi azioni specifiche per ogni cultura, tant’è vero che secondo l’interpretazione zinkeniana è legittimo parlare di “azioni diverse”.

Una simile visione fornisce, tra le altre cose, una risposta alla domanda sulla possibilità di una tassonomia generale delle azioni sociali umane. Per quanto detto poc’anzi, la risposta in un certo senso sembra essere negativa, se cerchiamo una risposta utilizzando un setaccio dalle maglie molto fini come quello di Zinken. Più in generale, le varie categorie di risposta a questa domanda possono spaziare da un universalismo forte (“non importa la lingua o la cultura, le comunità umane possono⁹⁵ compiere le stesse [classi di] azioni sociali”) a un prospettivismo forte (“le azioni non sono le stesse a causa di differenze linguistiche e/o culturali, o di qualsiasi altro genere e non si possono comparare”). La posizione di Zinken vuole situarsi in qualche modo a metà, non per compromessi, ma per coesistenza degli opposti, come si è visto. La domanda, comunque, potrebbe essere posta in una guisa formale molto grezza tale:

- Un’azione sociale x è compiuta attraverso i mezzi linguistici della lingua a , tale per cui si dà x_a (es: ‘richiedere in inglese’)

⁹⁵ Da questo punto di vista non è rilevante se *di fatto* una certa classe di azioni sociali non è compiuta, purché vi sia lo spazio logico affinché possano.

- Sia lo stesso per la medesima azione x nella lingua b , tale per cui si dà x_b (es: 'richiedere in polacco')
- Ammettiamo che i mezzi linguistici abbiano delle ripercussioni su come si svolge l'interazione (ad es. per la nozione di 'effetto collaterale' di Sidnell e Enfield)
- Questi effetti che risultano in differenze sull'interazione e quindi sull'azione stessa, possono essere così rilevanti da poter dire che, come minimo, $x_a \neq x_b$ ('richiedere in polacco' non è la stessa cosa che 'richiedere in inglese'), o addirittura che $x_a = *x_b$ ('richiedere in polacco' è uguale a un tipo di richiesta che l'inglese potrebbe avere ma di fatto non fa)?

Enfield e Sidnell (2017), nel loro *The Concept of Action*, sostengono che l'idea stessa di una tassonomia dell'azione-in-interazione è un'idea di per sé scivolosa, ancor prima di arrivare a problemi come quello schematizzato sopra. A sostegno di quest'idea ci sono due ragioni che emergono dalla ricerca etnografica sulla conversazione: primo, una tale tassonomia sarebbe fundamentalmente non necessaria per il buon corso dell'interazione; secondo, queste tassonomie sono, nella maggior parte delle volte, ricostruzioni *ex-post facto* da parte dei ricercatori. Infatti, i dati dei *corpora* linguistici supportano l'idea che fenomeni di ambiguità siano molto diffusi quando, esaminando una trascrizione, si cerchi di rispondere alla domanda "quale genere di azione si sta compiendo qui?". Detto più semplicemente, molte volte sarebbe semplicemente impossibile dare una interpretazione non arbitraria in merito. I due autori perciò propongono di abbandonare quello che chiamano il "*binning approach*", ovvero il pensare di dovere assegnare

necessariamente un'unica etichetta (cioè mettere in una cesta, *bin*) di tipo di azione a una porzione di comportamento, o turno linguistico. L'obiettivo è quello di liberarsi di una domanda che – a certi fini – si è dimostrata del tutto oziosa, in quanto la maggior parte delle volte, gli interagenti non hanno bisogno di sapere a quale categoria generale apparteneva l'azione contenuta nel turno di conversazione precedente – essi si basano invece su indizi contestuali al fine di produrre risposte *ad hoc* (Enfield e Sidnell 2017, pp. 111-112, 117).

Nei casi relativamente rari di metanalisi da parte degli interagenti vengono effettivamente usate delle categorie *folk* di azioni come nel proferimento “questa è una minaccia o un consiglio?”. Inoltre, Enfield e Sidnell fanno notare che questi casi in cui si ricorre alla metanalisi al di fuori di contesti di ricerca accademica sono sempre legati alla responsabilità a cui uno dei due interagenti vuole “agganciare” l'altro o sé stesso. Vale la pena riportare un breve esempio da Sidnell (2017). Il dialogo è raccolto nella seguente situazione: ad un incrocio a ‘T’ lungo una strada a senso unico si trovano due automezzi, un tir e un camion della società elettrica; quest'ultimo è parcheggiato, per consentire al conducente di scaricare dei materiali, in modo tale da bloccare l'accesso; dopo essersi accorto di bloccare il traffico, il conducente del camion sposta il proprio mezzo. A quel punto il guidatore del tir si rivolge a lui:

Tir: You know it's one way eh?
 Lo sai che la strada è a senso unico?

Camion: Huh?
 Eh?

Tir: YOU KNOW IT'S ONE WAY!
 LO SAI CHE È A SENSO UNICO!

Camion: Yeah, we have an exemption so just relax.
 Sì, ma siamo autorizzati quindi stai calmo.

Tir: I'm just asking – you fucking relax!
 Sto solo chiedendo – tu stai calmo, cazzo!

Camion: What?
 Cosa?

Tir: You fucking relax! I'm just asking!!
 Tu stai calmo, cazzo! Sto solo chiedendo!!

Come dimostra questo esempio, la metanalisi da parte del conducente del tir serve allo scopo di stabilire una corretta distribuzione di obblighi e aspettative all'interno della – seppur fugace – relazione sociale con l'altro guidatore, in modo tale che fargli capire che l'invito a calmarsi era fuori luogo in quanto egli, nel primo turno di conversazione, non stava lamentandosi o insultandolo, ma semplicemente facendogli una domanda. L'importanza di questa distinzione naturalmente sta nelle diverse aspettative che reciprocamente si creano a seconda del genere di azione (o atto illocutorio, se vogliamo usare questa terminologia) compiuto. Il fulcro, ancora una volta, diventa il concetto di *accountability*, ovvero il chiamare un interlocutore a rispondere di quanto ha detto. Sidnell (*ibid.*, p. 324), seguendo Elizabeth Anscombe, sostiene che non è la “condotta grezza o brutta” che determina l'*accountability*, ma la sua descrizione. In altre parole, le persone fanno riferimento con spirito normativo a una descrizione retroattiva della “condotta grezza” per

farla ricadere sotto un'etichetta di tipo di azione, ma soltanto per uno scopo specifico localmente definito.

John Searle (1983), nell'ambito della sua interpretazione della teoria degli atti linguistici, aveva proposto una visione universalista degli atti illocutori in accordo alla quale aveva stilato una lista di sei generi di illocuzioni che avrebbero esaurito le possibilità umane di azione linguisticamente mediata. Il punto degli argomenti di Enfield e Sidnell (*ibid.*, pp. 108-111) non è criticare quella tassonomia in quanto tale, o quella a favore di un'altra diversa, bensì l'idea stessa che sta dietro una tale opera compilatoria. Per meglio dire, non è che non sia possibile stilare una tassonomia cross-linguistica dell'azione e/o formulare un'ontologia di quest'ultima nozione – diventano però diversi il senso e le applicazioni di una tale opera. Questa posizione argomenta infatti in favore di una fondamentale comunanza umana delle azioni in interazione ma rinunciando a identificare degli insiemi chiusi di tipi. Si possono quindi accettare le tassonomie, ma a patto di considerarle come costrutti arbitrari, locali, negoziabili.

5.2.3 Nuovi modelli per la relatività?

In questa sezione ho presentato degli approcci alla relatività linguistica che si possono chiamare senza tema di smentita 'non-cognitivi', in cui alcune parole fondamentali e nozioni classiche dello studio della relatività linguistica sono state interpretate in maniera diversa dal solito. Un primo bilancio sembra indicare che questo ripensamento (conforme allo spirito di Enfield 2015) sia del tutto fecondo: ne è testimone il fatto che per tutti i casi menzionati oltre alla critica teorica gli autori hanno offerto stralci di ricerca empirica che

possono risultare convincenti – a patto di accettare un allontanamento dal modello e dalle regole neowhorfiane. Zinken, tra questi, rivendica una posizione particolare:

Questo lavoro punta perciò ad andare oltre una distinzione consolidata, e anzi istituzionalizzata, tra lo studio (da parte degli psicologi cognitivi) di *grammatica e pensiero*, da una parte, e lo studio (da parte delle studiose di pragmatica cross-culturale e delle sociolinguiste) dell'*uso linguistico e della cultura* dall'altro. (Zinken 2016, p. 226).

Non a caso, Zinken ha più volte dimostrato una certa insofferenza per come il neowhorfianesimo ha impostato il dibattito su questi temi, tanto da far parte della schiera di coloro che propongono di abbandonare l'espressione "relatività linguistica" col fine di liberarsi di molti preconcetti a suo modo di vedere fuorvianti. Di questo darò conto più in dettaglio nel capitolo 6.

Un'altra considerazione importante di raccordo tra questa e la prossima sezione, invece, è la seguente. Il secondo e il terzo *locus* della relatività, ma anche lo studio dello stesso Zinken, si distinguono dagli studi neowhorfiani non soltanto per le ovvie differenze negli strumenti (e nei campi) d'indagine, ma anche perché sono fondamentalmente a-cognitivi. A ben vedere, infatti, la ridefinizione dei termini relativistici auspicata da Enfield (2015) è avvenuta nei termini di uno spostamento del focus tra linguaggio e cultura e realtà; il pensiero è rimasto dopotutto ignorato (si veda quanto scritto da Sidnell a riguardo circa il secondo *locus*).

La prossima sezione invece vuole operare una ridefinizione della cognizione *per se*, scegliendo il vasto campo della *embodied*

cognition come terreno da battere, con lo scopo di arrivare a comprendere se – a partire da una simile ridefinizione della cognizione – possa esistere lo spazio teorico (o financo empirico) di salvare e studiare la relatività linguistica.

5.3 Modelli non-*standard* della cognizione: l'*embodiment*

5.3.1 Neowhorfianesimo e cognitivismo

It's more fun to compute.

R. Hütter, F. Schneider, K. Bartos (1981)

In alcune delle sezioni precedenti, ho menzionato il fatto che il neowhorfianesimo si basa su una interpretazione cognitivista del problema. Come già Bohnemeyer (2002, si veda sez. 4.3) avvertiva, non bisogna confondere l'uso di questo aggettivo in questo contesto con l'uso che se ne fa quando in generale si parla del cognitivismo in filosofia della mente e scienza cognitiva. Questo è senz'altro vero, ma, ciononostante, resta sostanzialmente vero che una buona parte (per non esagerare) di questa letteratura in maniera sostanzialmente implicita rimane acriticamente poggiata su un cognitivismo inteso nei suoi cardini fondamentali.

Già in precedenza avevo definito alcuni tratti definatori del cognitivismo classico. Con una semplificazione un po' grezza ma, mi pare, generalmente accettata, il cognitivismo classico è dato dalla somma dell'adesione al rappresentazionalismo e al computazionalismo. Con altrettanta brutale sintesi, questo significa che la mente viene concepita come una macchina che opera calcoli

(computazioni) su rappresentazioni mentali interne. Riporto un breve passo di una recensione di Dan Everett a un libro su Chomsky:

[...] le visioni di Chomsky erano e sono informate da una metafora davvero opinabile, ovvero che la mente sia un computer, una metafora che stava cominciando a farsi largo durante la presenza di Chomsky come *junior fellow* ad Harvard, una delle più prestigiose posizioni accademiche dell'epoca. Questa metafora era ed è pernicioso per lo sviluppo della linguistica come disciplina poiché conduce all'idea che il linguaggio sia principalmente un tipo di software che copre solo un piccolo insieme di operazioni al fine di vincolare l'emergenza del linguaggio (le regole, i vincoli, e via dicendo della fonologia, sintassi e morfologia). (Everett 2018, p. 179).

Di seguito viene poi citato un passo di Hillary Putnam, stretto conoscente di Chomsky oltre che celeberrimo filosofo statunitense, che nel 1960 recensiva *Syntactic Structures* di Chomsky. Lì faceva notare come in quel libro lo studio del linguaggio fosse concepito in maniera del tutto svincolata dall'idea che la *performance* linguistica debba essere concepito come qualcosa di umano e non già prodotta da una macchina.

Questa citazione è indicativa, ben al di là del livore personale di Everett nei confronti di Chomsky di cui si è già detto, di quale fosse l'orientamento nell'ambito non tanto della linguistica (quindi andando al di là anche di Chomsky) ma della nascente scienza cognitiva. Ma volendo, qui, superare la vicenda storica in quanto tale, queste brevi notazioni vogliono servire da supporto alla premessa per cui la "fondazione cognitiva" della relatività linguistica si è rivolta al paradigma cognitivista che, in sintesi, era ed è (anche se, come

vedremo, sempre meno) semplicemente la posizione *standard* e maggioritaria in merito.

Detto questo, l'affermazione che il neowhorfianesimo sia cognitivista in un senso rilevante è da sostanziare, anche oltre la mera constatazione che quella posizione era quella egemone e incontestata. Occorre una premessa, però: proprio per questo motivo, a ben vedere, il cognitivismo neowhorfiano non è praticamente mai discusso esplicitamente (con le eccezioni di Bohnemeyer 2002 o delle parti in causa come Lee 2000 e Enfield 2000). Perciò questa rapida riprova che sto per offrire si basa su incursioni testuali in alcune ricerche classiche neowhorfiane⁹⁶.

Gli studi di Stephen Levinson e colleghi sui sistemi di riferimento spaziale; gli studi di Lera Boroditsky sulle metafore spaziali per il tempo; e anche una voce di manuale curata da Daniel Casasanto parlano di “rappresentazioni mentali”, “rappresentazioni mentali interne”. Il libro di Caleb Everett, che menziona un grande numero di altri studi, usa l'espressione leggermente più laica “rappresentazioni simboliche” o “rappresentazioni concettuali”.

A mo' di campione rappresentativo, riporto un passo da Casasanto, uno psicologo cognitivo:

se le persone che parlano in maniera diversa formano, come conseguenza, rappresentazioni mentali diverse, allora le rappresentazioni mentali devono dipendere, in parte, da questi aspetti dell'esperienza linguistica. Se l'obiettivo è scoprire l'origine e la struttura delle nostre rappresentazioni mentali, allora le differenze

⁹⁶ In questo contesto, sottolineo ancora che più i contenuti in sé, vorrei far risaltare i termini *rappresentazionalisti del discorso*.

cognitive cross-linguistiche possono essere informative anche se sono sottili e anche se gli effetti sono in larga misura inconsci. (Casasanto 2008, p. 76).

Altrove, Casasanto (2016, p. 165 e ss.) cercando di scardinare un argomento anti-relativista (nello specifico, che “se le rappresentazioni mentali sono flessibili, allora non devono essere qualcosa di importante”, scrive: “il fatto che queste rappresentazioni siano flessibili e sensibili al contesto non le rende poco importanti: se così fosse, allora *tutte le rappresentazioni mentali* sarebbero ‘poco importanti’”. Un altro esempio da un altro autore: Levinson (2003, p. 290) scrive che il linguaggio è “un sistema di rappresentazione pubblico, condiviso e culturale e allo stesso tempo è una sistema di rappresentazioni interne private”. Dal gruppo dell’Istituto Max Planck di Nimega, nello studio di Pederson et al. (1998, p. 586) si legge: “il sistema linguistico è decisamente più di qualcosa di un *pattern* DISPONIBILE per creare rappresentazioni interne; per imparare a parlare una lingua quest’ultima RICHIEDE che i parlanti sviluppino un’appropriata rappresentazione mentale che rimane poi disponibile per scopi non-linguistici”.

Gli esempi potrebbero continuare, ma questi sono sufficienti a suffragare la tesi che la letteratura neowhorfiana ha (quasi sempre) dato per scontato un modello rappresentazionalista e computazionale della mente e del linguaggio. Adesso, lasciando temporaneamente in sospenso la questione della relatività, presenterò alcune alternative al modello cognitivista.

5.3.2 Alternative al cognitivismo: dall'*embodiment* all'enattivismo radicale

Uno dei modi in cui si può presentare il significato del concetto di *embodiment* è 'negativo', sulla base di quanto esposto finora. Le caratteristiche (descritte dal punto di vista di chi non è d'accordo, beninteso) del cognitivismo novecentesco sono, come abbiamo già visto, l'eccessiva astrattezza delle varie concezioni di che cos'è e cosa fa una mente: per usare un'immagine, il fatto che la scienza cognitiva classica abbia insistito nel paragonare senza porsi troppi scrupoli la mente a una macchina fa intuire in maniera molto chiara che la presupposizione è che si possa studiarne il funzionamento senza fare il minimo riferimento al corpo biologico⁹⁷.

Altri, invece, con gradazioni diverse di impegno teorico sul punto, ritengono che dal corpo dei pensanti non si possa affatto prescindere. Corpo, parlando generalmente, significa sensazione (o 'percezione'), ma anche movimento, come pure affettività (ed 'emozione') e, a un livello più ampio, intersoggettività. Lasciando entrare, per così dire, la corporeità nelle teorie della mente, non può che modificarsi anche la concezione stessa della mente: uno dei temi più dibattuti è infatti "dove" sia la mente. Il cognitivismo è infatti legato all'"intracranialismo" (Adams e Aizawa 2008), ovvero l'idea che ciò che è mentale abbia luogo nella testa, cioè nel/attraverso il/grazie al cervello.

Le obiezioni a queste e altre assunzioni hanno preso diverse forme nel corso del tempo, che sono state raccolte sotto un nome-

⁹⁷ "Il cognitivismo provava a comprendere l'intelligenza in termini di produzione, trasformazione e manipolazione di stati interni che *rappresentavano* proprietà del dominio con cui il pensante stava cercando di avere a che fare" (Ward et al. 2017, pp. 365-366).

ombrello ormai piuttosto diffuso: *4E Cognition*, dove le ‘E’ stanno rispettivamente per *embodied, embedded, extended, enactive*. Per chiarezza, questi aggettivi non rappresentano separazioni disciplinari nette, anche se è vero che i vari studiosi e le varie studiose appartenenti all’uno o all’altra etichetta in effetti non condividono le stesse opinioni su molte cose (ad esempio, molti enattivisti sono contrari ad alcune posizioni-chiave della mente estesa). Tuttavia, quanto hanno in comune è evidentemente più importante di quanto, a un esame più approfondito, non condividono. La comunanza, appunto, gira intorno all’opposizione alle “visioni internaliste e cerebrocentriche del cognitivismo (Newen et al. 2018, p. 4).

Il tratto comune, come dicevo, è quello di un ‘allargamento’ negli oggetti e nelle metodologie dello studio scientifico degli esseri umani, che punta a scardinare l’isolamento e la concezione fisicamente restrittiva della mente, a partire dalla presa di consapevolezza che una mente è sempre legata a un essere umano⁹⁸ che è dotato di un corpo, vive in un ambiente esterno ad esso e, normalmente, è in relazione con altri consimili.

Questo movimento di allargamento ha preso diverse forme e direzioni. Andy Clark (Clark e Chalmers 1998, Clark 2008) ha sostenuto l’idea che – in certe situazioni e sotto determinati criteri – la mente si estenda letteralmente ad oggetti fisici anche inorganici di cui ci serviamo per svolgere alcune funzioni cognitive, come quando utilizziamo carta e penna per aiutare la nostra memoria. Larry Barsalou (2008) è stato uno dei pionieri dell’idea che tutta la cognizione sia in qualche modo basata (*grounded*) sui processi sensorimotori. Per meglio dire, le facoltà cognitive di alto livello

⁹⁸ In questa sede, la questione della cognizione degli animali non umani sarà trattante non più che *en passant*.

funzionano, almeno in parte, grazie alla riattivazione delle aree motorie del cervello o, in altri termini, grazie ai sistemi percettivo, motorio e somatosensorio di un individuo. Infine, l'enattivismo ha una storia più lunga e complessa, che sarà abbozzata nella prossima sezione.

In definitiva, il “pluralismo”, per così dire, degli approcci 4E non passa inosservato né agli stessi sostenitori né ai critici. Weber e Vosgerau (2018) riassumono efficacemente lo stato dell'arte:

Effettivamente non siamo cervelli in una vasca, e la cognizione non consta soltanto della manipolazione di entità mentali distaccate dal mondo. Anzi, ci sono molti *loop* e accoppiamenti [*couplings*] tra cervelli, corpi e ambienti. Questa circostanza, che era stata in qualche maniera trascurata dai filoni “classici” della scienza cognitiva, è stata portata in primo piano nella *4E Cognition*. (Weber e Vosgerau, p. 405)

Sfortunatamente, mentre la *4E Cognition* è ancora oggetto di dibattito a causa della diversità di teorie e approcci al suo interno, persino il significato preciso di termini fondamentali come ‘*embodied cognition*’ o ‘*embodiment*’ manca di univocità. Ne risulta il fatto che non abbiamo una prospettiva di ricerca unitaria, per ora. (*ibid.*, p. 412).

Nonostante sia argomento di estremo interesse, non è questa la sede per approfondire i molti significati, storici e contemporanei, dell'*embodiment*, come pure le varie radici e ascendenze filosofiche nel passato. Ma questa breve premessa era necessaria per introdurre una branca – per quanto larga, come vedremo – della cognizione 4E, l'enattivismo. Prenderò in considerazione in particolare la versione più recente e, nel suo stesso lessico, più “radicale” che prende le mosse, appunto, da una tesi molto forte circa l'assenza di rappresentazioni

mentali in molte operazioni sensorio-cognitive umane. In coerenza con quanto sottolineato finora, preciso in conclusione che questa posizione non è rappresentativa di tutto lo spettro della psicologia e della filosofia della mente *embodied*: il rappresentazionalismo è infatti di per sé compatibile con l'affiliazione a questo macro-etichetta.

5.3.2.1 Pars destruens: *enattivismo e anti-rappresentazionalismo*

Ma dunque che cosa si intende per enattivismo? Una prima risposta è sicuramente: non una cosa soltanto. Solitamente, vige una tripartizione che da un lato è cronologica, ma anche di merito. Il testo che diede inizio a tutto fu *The Embodied Mind: Cognitive Science and Human Experience*, di Francisco Varela, Evan Thompson e Eleanor Rosch, pubblicato nel 1991. Ward e colleghi lo definiscono così:

Un'ambiziosa sintesi di idee provenienti dalla fenomenologia, scienza cognitiva, biologia evuzionistica, filosofia buddista e psicologia che provò ad articolare un nuovo programma di ricerca: una *scienza cognitiva enattiva*, che avrebbe colmato la distanza tra lo studio empirico della mente e la riflessione disciplinata sulla nostra esperienza vissuta che caratterizza le pratiche fenomenologiche e buddiste. (Ward et al. 2017, p. 365).

Da allora, il nuovo progetto enattivista, che comunque raccoglieva spunti da tradizioni precedenti, ha guadagnato forza e seguaci, tanto da cominciare a ramificarsi. Da un lato troviamo il discendente più diretto del libro di Varela e colleghi, il cosiddetto enattivismo autopoietico, più orientato sugli aspetti biologici dell'organizzazione

degli organismi viventi e del loro rapporto di co-costruzione con l'ambiente circostante. Alcuni dei sostenitori più recenti di questo approccio ne indagano in realtà un'evoluzione: Corris e Chemero (2019, p. 1) notano che “[g]li sviluppi del ventunesimo secolo della teoria enattivista suggeriscono che l'autopoiesi debba essere soppiantata dall'autonomia e dall'adattività, nello specificare la natura delle cose [sic] viventi”. Nella teoria autopoietica, questi tratti non sarebbero stati esplicitati e invece sarebbero utili a “fornire un resoconto più ampio di cosa qualifica un essere vivente” in quanto tale “piuttosto che semplicemente specificare un certo tipo di caratterizzazione operativa dei sistemi”, cioè l'autopoiesi stessa.

Il secondo filone, quello nato tra la fine degli anni Novanta e gli anni Duemila, è il cosiddetto enattivismo sensorimotorio i cui sostenitori più noti sono Alva Nöe e J. Kevin O'Regan (O'Regan e Nöe 2001, Nöe 2004). In sintesi, questi autori studiano la percezione intesa come “una esplorazione attiva dell'ambiente, piuttosto che una costruzione di un modello interiore che recupera informazioni perdute nella trasduzione sensoriale” (Ward et al. 2017, p. 370). A differenza dell'autopoiesi, però, “ignora in gran parte o minimizza gli altri principi teorici associati all'enattivismo, come la co-produzione di organismo e ambiente, l'enfasi sulla biodinamica e un impegno alla continuità vita-corpo” (*ibid.*, p. 371).

Da ultimo si presenta l'enattivismo radicale promosso principalmente da Daniel Hutto ed Erik Myin (Hutto e Myin 2013, 2017). La radicalità di questo filone risiede, da un lato, nel mettere un convinto anti-rappresentazionalismo al centro di ogni tentativo di comprensione della vita cognitiva umana. Dall'altro lato, si fonda anche sulla convinzione che le altre due scuole enattiviste non siano fino in fondo anti-rappresentazionaliste e, di conseguenza, non si

allontanino a sufficienza dal cognitivismo⁹⁹. Da un punto di vista generale, la RET (o REC¹⁰⁰) ha un duplice obiettivo: all'interno, quello di unificare i vari approcci anti-rappresentazionalisti (ivi compresi anche quelli non enattivisti, come la psicologia ecologica gibsoniana e la teoria dei sistemi dinamici) attraverso un'azione di "pulitura, purificazione, rafforzamento" (Hutto 2017). All'esterno, in maniera conseguente, l'obiettivo è quello di abbattere l'edificio cognitivista, dominio per dominio¹⁰¹, concentrandosi in primo luogo sulla *pars destruens*¹⁰². Il filo rosso che lega la *vis polemica* della REC è la resistenza a naturalizzare le rappresentazioni, argomentando invece a favore dell'idea che sia possibile avere una "mente basica" seppur priva di contenuti proposizionali che guidino le operazioni fondamentali della vita cognitiva (*contentless mindedness*). REC si distingue dalle altre varietà di enattivismo in quanto ritiene che sia un errore parlare delle dinamiche d'interazione come rappresentazionali e dotate di contenuto e "questo scetticismo motiva la distinzione tra capacità cognitive 'basiche' fondate [*grounded*] nell'interazione adattiva sensorimotoria e le più complesse capacità supportate [*scaffolded*]

⁹⁹ Di questa opinione è anche Anthony Chemero (2009, 2016), un altro autore importante dell'enattivismo del terzo tipo che pur avvicinandosi alle opinioni di Hutto se ne distanzia anche.

¹⁰⁰ Rispettivamente: *Radical Embodied Theory* e *Radical Embodied Cognition*. Questi acronimi sono usati in maniera sostanzialmente intercambiabile da Hutto in giù.

¹⁰¹ Hutto (2011, p. 26) elenca: "coscienza, percezione, intenzionalità, attenzione, memoria, cognizione sociale, autocoscienza".

¹⁰² Il "marketing filosofico" di Hutto è infatti fortemente caratterizzato da richiami espliciti e in una certa misura (auto)ironici al fatto che la RET ha i caratteri di una "rivoluzione" nel senso storico-politico del termine, comprendendo la volontà di fare quasi tabula rasa di ciò che c'era prima in maniera sistematica. Queste considerazioni sull'approccio *in primis* 'distruittivo', oltre a essere facilmente inferibili dalla lettura dei numerosi testi di Hutto, mi sono state anche confermate per comunicazione personale. Cf. anche Hutto e Myin (2017, pp. xiv-xv).

socio-culturalmente della cognizione umana matura” (Ward et al. 2017, p. 373). Nelle parole di Hutto:

Gli approcci enattivisti trattano l’aver una mente (*mentality*) come un fenomeno emergente che è costituito da – e perciò deve essere compreso nei termini di – specifici pattern dinamici di interazione tra gli organismi (naturali o artificiali) e alcuni aspetti dei loro ambienti. (Hutto 2011, p. 24).

Un’idea comune a tutti gli enattivismi è che la percezione non si esaurisca nella definizione di “stimolazione sensoriale”, ma che per avere esperienza percettiva in senso proprio sia necessaria anche una costruzione di senso di quegli stimoli (Nöe 2004, p. 180). Questo è un (generico) argomento fenomenologico che si può far risalire a Maurice Merleau-Ponty, Martin Heidegger e altri filosofi che si sono occupati di filosofia della percezione. Ma anche considerazioni più empiriche portano, secondo Hutto, alla stessa conclusione:

è possibile essere stimolati sensorialmente in maniera normale, come i pazienti nella fase post-operazione di cataratta o le persone che imparano per la prima volta a manipolare dispositivi di sostituzione sensoriale, senza poter fare esperienza di caratteristiche o aspetti dell’ambiente circostante in modalità genuinamente percettive, ovvero in modalità che consentano un coinvolgimento competente con ciò che il mondo offre, o [in modalità] che diano le basi per dei resoconti genuinamente percettivi. (Hutto 2011, p. 25).

Quello che perciò distingue il cognitivismo dall’enattivismo generalmente inteso è il rifiuto del “cartesianesimo” circa una divisione “assolutamente netta tra ciò che è meramente non-mentale (*mindless*), meccanico, disposizionale o meramente comportamentale e ciò che è

propriamente mentale, rappresentazionale, intenzionale e consciamente esperienziale” (*ibid.*, p. 25). A questa idea di una base “singola, lampante e fundamentalmente rappresentazionale-computazionale per tutta l’attività intelligente”, oppongono un resoconto dai toni più graduati sui processi che consentono agli organismi di interagire con abilità (*skillful engagement*) con l’ambiente in cui vivono. In questa maniera viene messa sotto esame la tendenza intellettualistica che ritiene che le funzioni cognitive di alto livello siano tali in quanto nettamente separate e costitutivamente impermeabili a quelle più basse.¹⁰³

Su questo e altri punti però, l’enattivismo radicale di Hutto (ma anche quello di Chemero) si distanziano dal quello di Nöe che finisce per fare appello alla nozione di ‘contenuto percettivo’ pur definendo i concetti come abilità pratiche. L’esempio che utilizza è quello del cubo: è il concetto CUBO che “dà *contenuto* all’esperienza” (Nöe 2004, p. 207). Secondo lui al fine di vedere è necessaria una forma per quanto primitiva di concettualizzazione perché “l’esperienza percettiva presenta uno stato di cose che stanno in una certa maniera. Ha contenuto. È *diretta* verso il mondo, riguarda il mondo” (*ibid.*, p. 189). Hutto concorda che alcune esperienze hanno a che fare col pensare che le cose stiano così e così, ma – obietta – da questo non deriva che tutti i generi di esperienza condividano questo tratto, compresi quelli che si rivolgono al mondo esterno all’organismo. All’idea che ogni sorta di esperienza si fondi sugli stati rappresentazionali che si riferiscono (‘presentano’, in un certo senso) “a porzioni di mondo come se fossero in una determinata maniera (potenzialmente) verofunzionale” (Hutto 2011, p. 25), l’enattivismo radicale oppone l’idea alternativa che fare esperienza di qualcosa non è intrinsecamente un’operazione dotata di

¹⁰³ “[...] l’esperienza e il pensiero sono posizionati lungo lo stesso *continuum*” (*ibid.*).

contenuto. Rimane vero che *a partire dalle esperienze* possono crearsi credenze e si possono formulare giudizi – “ma le esperienze in sé non sono vere o false” (*ibid.*). A una semantica si vuole sostituire una semiotica, dove la differenza sta nelle fattezze non-proposizionali e non-verocondizionali di queste forme di interazione tra organismi e segni.

In molti casi gli organismi riescono ad agire con successo in quanto producono risposte appropriate ad oggetti o stati di cose in modalità mediate dalla loro sensibilità ai segni naturali. Ma tutto questo non significa che rappresentino questi oggetti o stati di cose come dotati di contenuto (*contentfully*). Senza dubbio, alcuni stati mentali mostrano intenzionalità semantica e tali stati mentali sono propriamente dotati di contenuto. Tuttavia, è plausibile dire che una grande parte della cognizione più sofisticata e rivolta verso il mondo esterno mostra una intenzionalità diretta che non è dotata di contenuto nel senso appena spiegato. (Hutto 2011, p. 34).

In altre parole, la REC sostiene che ci possa essere una risposta ambientale “on-line” sensibile all’informazione ma che non esista qualcosa come un modo puramente informativo e non-concettuale di rappresentazione (*contra* Fodor 2008, p. 182). Questo non significa che non ci possano essere dei pensieri di forma rappresentazionale e dotati di contenuto, ma, primo, questa non è l’unica, inevitabile possibilità e, secondo, questi sono creati *a partire* da un terreno che è privo di queste caratteristiche.¹⁰⁴ Un’ultima ricapitolazione di questa posizione è offerta in Hutto e Myin (2017):

¹⁰⁴ Per essere ancora più precisi: Hutto rimprovera a Nöe di non allontanarsi da questa narrativa che è quella “standard, offerta dalla scienza cognitiva tradizionale”. (Hutto 2011, p.42).

REC sostiene che alcune forme di cognizione hanno a che fare col contenuto nel senso che rappresentano il mondo in modi che potrebbero non realizzarsi – cioè lo rappresentano in maniera tale per cui possono essere veri o falsi, accurati o non accurati, e così via. Eppure, REC nega che le forme più fondamentali della cognizione abbiano a che fare con una rappresentazione dotata di contenuto del mondo, o che la cognizione sia informata contenutisticamente su di esso in termini di condizioni di correttezza di qualsiasi tipo. (Hutto e Myin 2017, p. xii).

In accordo a questa posizione, REC sostiene che il confronto interattivo (*engagement*) col mondo necessario a ogni organismo per abitare il proprio ambiente non consta di una rappresentazione, ma di risposte di attività neurale in termini di “anticipazioni, influenze, coordinamento” che si danno in una “maniera robusta e silenziosa”, ovvero subpersonale.

Estremizzando, ma restando pienamente nello spirito di Hutto e Myin, l’obiettivo è quello di riuscire a spiegare le funzioni vitali e i comportamenti abili e intelligenti di un batterio o di un ragno – che verosimilmente non hanno una mente proposizionale che rappresenta in maniera esplicita e verofunzionale il mondo esterno – con gli stessi strumenti e nello stesso modo per gli esseri umani (*ibid.*, p. 89-90), per quanto riguarda le funzioni basiche-ma-intelligenti. Il secondo obiettivo, conseguente a questo, è quello di spiegare i meccanismi che a queste funzioni di base non rappresentazionali si agganciano, tali per cui negli esseri umani prendono corpo comportamenti sofisticati e complessi, attraverso lo sviluppo e l’impiego di funzioni cognitive non-basiche-ma-dotate-di-contenuto (che possono quindi essere valutate in termini vero/falso, come in ‘quell’oggetto è caldo’).

Questo agganciamento si ottiene attraverso la graduale “padronanza di pratiche socioculturali speciali” (*ibid.*, p. xix), da cui l’immagine di una “cognizione multilivello” (*ibid.*, p. xii), proprio nel senso in cui a un edificio di un solo piano se ne può costruire un altro sopra. Certo è che nonostante la metafora sia stata scelta per far sembrare tutta questa operazione di addestramento socioculturale poco problematica da concepire, sin dal libro del 2013 Hutto e Myin hanno dovuto maneggiare diverse perplessità sorte di fronte al cosiddetto “*scaling-up problem*”¹⁰⁵. Alcuni critici sostengono che quelle che Hutto e Myin vorrebbero fossero menti basiche in realtà non possono non maneggiare del contenuto a loro volta se si vuole spiegare la continuità con le funzioni cognitive di più alto livello, quelle in cui persino REC ammette pacificamente che di contenuto ce ne sia. Hutto e Myin ritengono però che la teoria della “cognizione a due piani” consenta loro di dire tranquillamente che alcuni compiti cognitivi hanno certamente bisogno di contenuto, mentre le menti basiche rispondono all’informazione per cui sono sensibili (nel senso che sono diverse per un essere umano e una lepre o un totano) selettivamente, ma non la maneggiano (né tantomeno funge da base per computazioni). Per spiegare questo fenomeno, è stata elaborata una nozione di intenzionalità non-brentaniana senza contenuto che Hutto e Satne (2015) chiamano ‘Ur-intenzionalità’ (Hutto e Myin 2017, pp. 93-120).

5.3.2.2 Pars construens: *le funzioni cognitive superiori*

Inveire contro il cognitivismo è un nobile passatempo. Forse addirittura un passatempo eroico. Alcuni di noi credono che il

¹⁰⁵ Anche da parte di Chemero (2009, p. 43).

cognitivism non abbia ottenuto poi così tanto, dato il suo ruolo egemonico in questi ultimi decenni tra le scienze della mente. Ad alcuni di noi non dispiacerebbe sbarazzarsene.

Quello di cui abbiamo bisogno, tuttavia, è un progetto positivo con cui rimpiazzare il cognitivism. (Baggs 2017, p. 1).

Così inizia una recensione di *Evolving Enactivism: Basic Minds Meet Content* (Hutto e Myin 2017) piuttosto scettica sulla proposta costruttiva della REC, che peraltro si pone come portabandiera unificatrice di tutti gli altri approcci anti-rappresentazionalisti sul mercato (*ibid.*, pp. 4-10), come la psicologia ecologica gibsoniana, la teoria dei sistemi dinamici e lo stesso “vecchio” enattivismo autopoietico. “Ma se vogliamo costruire una scienza cognitiva post-rivoluzionaria, è abbastanza dire che siamo *contro* le rappresentazioni?” si chiede Baggs. La risposta implicita è negativa, come anche negativo è il riscontro del lettore o della lettrice che in quel libro si aspetta di trovare – finalmente – un buon numero di esempi di scienza conforme ai principi della REC descritta nel dettaglio, in modo da far almeno emergere una linea di ricerca operativa che funga da paradigma per una ipotetica futura classe di ‘psicologi sperimentali enattivisti’. Al massimo Hutto e Myin offrono dei casi di ricerca filosofica ed empirica già esistente indicandoli come “compatibili”, a patto di essere “RECTificati”, ovvero re-interpretati alla luce dell’anti-rappresentazionalismo. Per dirla con uno slogan, “il problema con l’anti-rappresentazionalismo è che non ci dice come chiederci nuove domande empiriche, ma solo come *non* chiedercele” (Baggs 2017, p. 2, enfasi mia).

La delusione rispetto alla *pars construens* dell’enattivismo radicale è diffusa (Weichold 2018, p. 1265e p. 1267, Sutton 2015) e sintomo di una effettiva serie di manchevolezze da parte di REC – tra

cui quella di originalità.¹⁰⁶ C'è da dire, a parziale giustificazione, che lo spirito di Hutto e colleghi è genuinamente – con un pizzico di ironia – cartesiano. Il riferimento non è certo contenutistico, ma metodologico: come il Descartes del *Discorso del metodo*, REC vuole liberarsi di quello che pensa di avere buoni motivi per credere che sia un ingombrante fardello che ha guidato a lungo in una direzione errata la scienza cognitiva. Questa ricostruzione tuttavia non parte da una totale *tabula rasa* delle conoscenze acquisite finora nell'ambito del cognitivismo più o meno ortodosso, o anche delle “vie di mezzo” non sufficientemente radicali, (Hutto e Myin 2017, pp. xiv-xv). Secondo gli autori di *Evolving Enactivism*, è una questione di dettagli e di accurata valutazione anche delle intuizioni di paradigmi che, per altri aspetti, sono da giudicare come “fondamentalmente sbagliati”. Tant'è vero che in quel libro prendono le distanze da posizioni ancor più estreme della propria (*Really Radical Embodied Enactive accounts of Cognition*), ovvero quelle che negano l'esistenza di rappresentazioni mentali *tout court*, in riferimento a qualsiasi operazione cognitiva, che menzionerò nel capitolo successivo.

Scendendo più nei particolari, secondo questa teoria, “le menti non-basiche non sono una caratteristica naturale della biologia umana, ma piuttosto qualcosa che si ottiene attraverso la socialità” (Weichold 2018, p. 1265), ovvero tramite pratiche di addestramento da parte degli altri membri della comunità (una rivisitazione dello *scaffolding* vygostkijano). Corris e Chemero (2019, p. 2) sottolineano che l'inclusione delle nozioni di “autonomia” e “adattività” nel paradigma esplicativo consente alla teoria enattivista di estendersi

¹⁰⁶ Tra i vari, sia Baggs che Weichold lamentano il fatto che molte delle idee propositive presentate da Hutto e Myin non sono affatto nuove, per chi conosce il lavoro di filosofi e psicologi come G. H. Mead, Lev Vigotskij, John Dewey, Maurice Merleau-Ponty, e altri ancora.

anche alla cognizione sociale. Per trovare un approccio più costruttivo forse conviene rivolgersi a Shaun Gallagher (2017, 2019) che più volte si è occupato di fornire letture enattiviste di vari fenomeni cognitivo-comportamentali. Inoltre, rispetto a Hutto e Myin, Gallagher ha molto meno interesse alla presentazione dei propri studi in termini di assoluta novità, restando così al riparo da un genere di critica che REC – presentata dagli autori come una “teoria rivoluzionaria” – si rende propensa ad attirare¹⁰⁷.

Per quanto riguarda la *pars construens*, anche Gallagher in realtà parte da una critica a un approccio *embodied* di grande successo, il cosiddetto modello del *predictive processing*, una tesi di Andy Clark secondo la quale la percezione sarebbe un processo di tipo inferenziale, ovvero un continuo e veloce ciclo di loop tra input sensoriali e aspettative sulla natura degli input futuri, create e costantemente ricalibrate dal cervello (Clark 2016, Lupyan e Clark 2015). La visione enattivista invece affida minore centralità al cervello, che è concepito come “una parte integrale dell’organismo che risponde dinamicamente ai cambiamenti nell’ambiente” e al “coinvolgimento dell’agente col mondo” (Gallagher 2019, p. 805). Più chiaramente, la differenza sta nel concepire l’organismo-agente come necessariamente impegnato in maniera proattiva con la nicchia ambientale e cognitiva che lo circonda, piuttosto che mettere in primo piano il cervello come macchina che genera incessantemente “inferenze attive” “all’unico scopo di predire o saggiare un ambiente sconosciuto” (*ibid.*) come vorrebbe Clark, secondo Gallagher. Un altro tema affine su cui

¹⁰⁷ In Gallagher 2009 (p. 184) si legge un pacato riconoscimento dei debiti filosofici dell’enattivismo: “[in Gallagher 2017] propongo un generale sfondo storico, mostrando come l’enattivismo sia influenzato o prefigurato dal pragmatismo e dalla fenomenologia, e lo situo nel contesto contemporaneo della *embodied cognition*. L’enattivismo in veste di uno dei vari approcci all’*embodied cognition* enfatizza l’*agency* e l’interazione sociale”.

insistono anche Hutto e Myin è quello di includere nella teoria enattivista un approccio *embodied* delle emozioni e dell'affettività più in generale, che svolgerebbero un ruolo importante nel determinare le possibilità (e la volontà) per l'azione sensorimotoria (Colombetti 2013). L'allargamento contagia quindi anche la classica nozione di *affordance*, cioè la capacità di oggetti o situazioni di "invitare" a compiere un determinato tipo di azione piuttosto che altri, nello stesso modo in cui il manico di una tazza invita ad afferrarla configurando le dita della mano in una certa maniera. Ma per l'enattivismo, appunto, non bisogna pensare che si tratti di un concetto valido solo per azioni basiche in relazione ad oggetti fisici, bensì più in generale per l'intero movimento conoscitivo del soggetto col mondo, composto sia di materialità sia di intersoggettività; e l'accento è sul fatto che con entrambe entriamo necessariamente in contatto per vie corporee – da cui l'insofferenza per l'isolamento e il distaccamento cognitivista. Gallagher dal canto suo offre qualche spunto più concreto rispetto ai colleghi¹⁰⁸ per affrontare lo *scaling-up problem*. A livello teorico, per uscire dalla contrapposizione più radicalizzata tra l'accento sui processi corporei e una visione più intellettualistica relativa ai concetti dall'altra, Gallagher – restando comunque sulla scia della REC – sostiene che le attività cognitive di alto livello come i vari tipi di memoria, l'immaginazione, il ragionamento o il *problem-solving* riflessivo abbiano a che fare con "uno spazio di *affordance* specializzato che ciononostante è in continuità con l'*embodied coping*" (Gallagher 2019, p. 805).

Abbiamo visto che, almeno tra i nomi in prima linea dell'enattivismo radicale (ma non "radicalissimo", come specificano Hutto e Myin) ad oggi il problema di rendere conto delle funzioni

¹⁰⁸ Per quanto riconosca che c'è ancora molto da fare in questo senso (*ibid.*, p. 806).

cognitive di alto livello è ancora del tutto aperto. Volendo applicare una lettura caritatevole, questo è dovuto anche alla relativa novità delle indicazioni teoriche in questo campo: è ancora troppo presto per aspettarsi che un sostituto del cognitivismo – un programma di ricerca con più di sessant’anni di storia – sia all’altezza di una riscrittura di alcune assunzioni fondamentali che, nella migliore delle ipotesi, di anni alle spalle ne hanno una decina. A conforto di questa interpretazione, c’è anche da dire che la mole di articoli, monografie, convegni e manuali che partono da un punto di vista enattivista è rimarchevole e sta aumentando. È presto, dunque, per dare un giudizio definitivo sull’impossibilità pratica di una scienza cognitiva enattivista.

Su questi temi, alcuni commentatori, più o meno critici di questo programma filosofico, hanno però fatto osservazioni che vale la pena riportare. Uno degli avversari che più si è speso a contrastare le tesi enattiviste è Ken Aizawa. Cominciamo da Aizawa (2014), in cui viene posta una questione epistemologica importante. Tutte le varie espressioni e giri di parole attraverso che gli enattivisti vogliono utilizzare per mettere il focus non sul *layer* rappresentazionale, bensì sul fatto che percezione, cognizione e azione sono strettamente legati secondo Aizawa non sono altro che un modo nascosto di chiamare ‘cognizione’ ciò che tradizionalmente si intende essere ‘comportamento’. Questo incrocio terminologico creerebbe alcuni fraintendimenti, tali per cui “quando gli [enattivisti] scrivono che ‘la cognizione non richiede rappresentazioni’ non stanno necessariamente negando ciò che sostengono i cognitivisti quando scrivono che ‘la cognizione richiede rappresentazioni’” (Aizawa 2014, p. 19). La conseguenza è che gli enattivisti che cadono in questa confusione (o che volontariamente la sfruttano) sbagliano nel proporre

le proprie teorie come alternative a quelle del cognitivismo semplicemente perché non stanno discutendo della stessa cosa:

gli enattivisti_b generalmente propongono di abbandonare i temi e le preoccupazioni della scienza cognitiva *mainstream* per focalizzarsi su ciò che normalmente si intende sia comportamento. In pratica, quindi, gli enattivisti_b usano strumenti differenti per studiare problemi diversi. (Aizawa 2014, p. 21)¹⁰⁹.

Aizawa continua con un esame dettagliato di alcuni testi enattivisti per dimostrare la sua tesi e, naturalmente, lo fa anche con Hutto e Myin (2013). A cominciare dalla errata attribuzione polemica al cognitivismo che, secondo i due enattivisti, porrebbe la necessità di rappresentazioni anche per il comportamento (adattivo), come quello di una pianta che si curva verso una fonte di luce a beneficio della propria fotosintesi (e sopravvivenza). Secondo Aizawa, il mainstream cognitivista non ha alcun tipo di problema ad accettare la non-rappresentazionalità di un tale comportamento. Ma, appunto, si tratta di un comportamento, non di una forma di cognizione. In particolare, la confusione si basa sulla “cognizione basica” (infatti il libro preso in esame è *Radicalizing Enactivism* del 2013, che si concentra proprio su quella).

Per Hutto e Myin, la “cognizione basica” consiste nei concreti *pattern* spaziotemporalmente estesi dell’interazione dinamica tra organismi e i loro ambienti. Questa è una descrizione di quello che la scienza cognitiva tradizionale chiamerebbe ‘comportamento’. (Aizawa 2014, p. 36).

¹⁰⁹ Aizawa distingue ‘enattivisti’ ed ‘enattivisti_b’, dove la ‘b’ sta per ‘*behavior*’, ovvero ‘comportamento’.

Invece che offrire esempi di cognizione che non richiede rappresentazione, offrono soltanto esempi di comportamento che non richiedono rappresentazione. (*ibid.*, p. 38).

Aizawa (2018) non abbandona questa linea di argomentazione neppure in una nota critica a commento di un capitolo dell'*Oxford Handbook of 4E Cognition*, lamentando che di “cognizione”, in un centinaio di pagine, praticamente non se ne parli (*ibid.*, p. 117), per poi riprendere il tema della confusione concettuale tra questa e il comportamento. Prendendo le parti del cognitivismo, Aizawa chiarisce che quest'ultimo è, prima di tutto, “una teoria che riguarda un fattore endogeno di influenza sul comportamento”, tra i vari che lo determinano, come quelli ambientali o corporali. Pertanto si può ricavare l'impressione che il cognitivismo *per come lo intende la REC* sia una sorta di *straw-man*, cioè di un'esagerazione di alcune tesi fondamentali che lo caratterizzano. E anche se tutto questo fosse frutto di una confusione in parte terminologica, in parte teoretica, Aizawa (*ibid.*, p. 124) si chiede “perché mai pensare che la cognizione sia comportamento?”, dato “il consenso sul fatto che il comportamento è *embodied*” anche da parte del cognitivismo.

Nello stesso volume, Hutto e Myin (2018) rispondono ad Aizawa (2014), confermando la volontà cartesiana (nel mio senso ironico di prima) di “abbandonare i problemi tradizionali della scienza cognitiva” (*ibid.*, p. 40), piuttosto che risolverli. Pur concedendo questo, difendono però il fatto di studiare esattamente gli stessi fenomeni di cui si occupa il cognitivismo classico (“cioè la percezione, l'immaginazione, la memoria”), ma “*REConceiving* la natura di quei fenomeni” (Hutto e Myin 2018, p. 105). Tuttavia, come – di nuovo – lo stesso Aizawa nota concludendo il suo commento alla sezione del

manuale, Hutto e Myin oltre a citare gli argomenti pro-REC raccolti in Dreyfus (2014), non approfondiscono la questione della presunta confusione concettuale-terminologica tra cognizione e comportamento.

Weichold (2018, p. 1267) pone la stessa questione in termini più prettamente epistemologici. Una possibile obiezione di un critico a REC è l'inaggrabilità del problema del contenuto, ovvero che la cognizione, il conoscere “per definizione ha a che fare con del contenuto”. Una risposta potrebbe – come abbiamo visto – essere che la cognizione “non è, dopotutto, ciò che i critici [dell'enattivismo] hanno pensato che fosse”. Se questo è vero, però, non solo cambia l'*explanans* dei fenomeni che tradizionalmente chiamiamo ‘cognitivi’, ma in realtà sta cambiando anche l'*explanandum*. E su questo punto, scrive Weichold, non c'è molta chiarezza da parte dei proponenti di REC.

Oltretutto, non è per nulla secondario (né scollegato al tema appena affrontato) il problema del programma di ricerca enattivista radicale. Al contrario dei suoi paradigmi cugini autopoietico, sensorimotorio, ecologico, o teorico dei sistemi dinamici, i riferimenti a studi empirici da parte di REC sono tutti (azzardo un termine un po' forte) in qualche misura parassitari. In altre parole, “REC sembra mancare di una sua propria spiegazione positiva della cognizione” (*ibid.*). Quello che Hutto e Myin in particolare spesso fanno è leggere o, più spesso, rileggere studi esistenti in maniera tale da dichiararli “compatibili” con la propria teoria. Weichold (*ibid.*, p. 1268) ricorda che, per una teoria, parlare di “compatibilità” non è pari (e non è sufficiente) ad avere potere esplicativo, che dovrebbe a tutti gli effetti essere un tratto definitorio di ogni teoria scientifica. Valendo le (parziali?) giustificazioni esposte sopra, non ho intenzione di ritornare

su questo punto, se non nella prossima sezione per quanto riguarda più propriamente la relatività linguistica.

5.3.3 Una relatività linguistica cognitiva non cognitivista?

L'enattivismo radicale non ha il linguaggio tra i suoi temi d'indagine preferiti. Quest'ultimo è in realtà un *understatement* della situazione bibliografica in merito. Se da un lato è vero che una teoria della mente non deve per forza avere una sua teoria del linguaggio e se è vero che REC e affini possono essere considerati teorie ancora in corso di costruzione, tuttavia i richiami a questioni prettamente psicolinguistiche sono rare e incidentali. Per lo scrivente, questo da un lato è uno svantaggio, ma dall'altro lascia più spazio per provare ad abbozzare una prospettiva quantomeno inedita.

Il tentativo di queste pagine è infatti quello di provare a rileggere ('rifondare' è una parola troppo al di là del ragionevole, almeno per ora) la relatività linguistica a partire da quel poco che gli enattivisti hanno scritto sul linguaggio e dal molto che è invece disponibile sulla cognizione.

Un'altra premessa è che le considerazioni appena fatte sono valide per quanto riguarda gli enattivisti, mentre l'*embodiment* inteso in maniera meno restrittiva ha una oramai lunga tradizione tanto teorica quanto empirica sul radicamento corporale di molti fenomeni linguistici. Ciononostante – dal punto di vista degli enattivisti radicali – gran parte di questi approcci sarebbero giudicati come conservatori in quanto rappresentazionalisti, seppure facciano comunque riferimento alla corporeità. Ezequiel Di Paolo (2018, p. 72), esponente

dell'enattivismo autopoietico contemporaneo, in una lunga nota in un suo testo esprime una certa frustrazione per l'abuso del termine '*embodied*' nelle scienze cognitive:

Non serve neppure produrre una critica sofisticata di questo termine per capire che qualsiasi legittimo significato potesse avere una volta adesso sia stato incessantemente diluito grazie alla sua adozione da parte di teorie cerebrocentriche, individualistiche, rappresentazionali, che non sono altro che versioni imbellettate del computazionalismo. Tenui connessioni concettuali col corpo non rendono un approccio classicamente disincarnato [*disembodied*] meno disincarnato. Questa è una situazione deprimente per cui coloro che sono veramente interessati all'*embodiment* ne sono parzialmente responsabili in quanto spesso non riescono a specificare la precisa connessione tra le loro proposte e il corpo, senza riuscire a descrivere quale genere di corpi hanno in mente. Come principio pratico, qualsiasi discorso che chiami in causa rappresentazioni informate dal corpo [*bodily formatted*] appartiene strettamente al computazionalismo classico – e rende l'avverbio corporale superfluo. (Di Paolo 2018, p. 72, n. 2).

Di Paolo in realtà specifica anche che una tale precisazione “è semplicemente equa nei confronti dei ricercatori nel campo computazionalista, poiché le loro posizioni non sono mai state ingenuamente dimentiche dei vincoli corporei, quando si trattava di passare implementazioni concrete, ad esempio, nella robotica classica” (*ibid.*). La conclusione di Di Paolo è che

la nozione di *embodiment* deve essere valorizzata nuovamente. L'onestà intellettuale richiede che qualsiasi teoria *embodied* debba

essere capace di fornire risposte precise a due domande: che concezione ha dei corpi? Che ruolo centrale giocano i corpi in questa teoria che siano diversi dai ruoli che giocano nel computazionalismo tradizionale? (*ibid.*).

Riportare questo sentimento serve per precisare – nell’ottica del presente scopo di rileggere la relatività in ottica enattivista – che bisogna prestare molta attenzione a non confonderla con una rilettura relativista in termini “*embodied*”, per due motivi: primo, come abbiamo detto, di letteratura *embodied*-all’acqua-di-rose (per stare con Di Paolo) sul linguaggio non c’è affatto scarsità; secondo, il significato di ‘*embodiment*’ sul piatto è, per gli enattivismi, qualcosa di sicuramente diverso rispetto a tutti gli altri¹¹⁰.

Incidentalmente, uno dei primi campi di critica circa l’astrattezza del cognitivismo è stata proprio lo studio dell’acquisizione del significato linguistico. Marta Caravà, recuperando e identificando le radici della concezione semantica (ossia verofunzionale) del rappresentazionalismo cognitivista nella linguistica teorica di ispirazione strutturalista (viene qui fatto il caso di Hjelmslev¹¹¹), spiega che secondo questa visione “per studiare scientificamente

¹¹⁰ Non bisogna infatti dimenticare il *caveat* di inizio sezione, che ripeto qui con le parole di Caravà (2018, p. 12): “poiché si richiamano a tradizioni filosofiche diverse, le teorie della cognizione che afferiscono al quadro delle ‘4E’ sviluppano le proprie argomentazioni indipendentemente le une dalle altre, essendo in disaccordo anche e specialmente su alcuni nodi teorici fondamentali” (traduzione mia dall’inglese).

¹¹¹ Leggendo Hjelmslev (1968, p. 136) si intende che dal suo punto di vista questo “prezzo” doveva essere necessariamente pagato per arrivare, in realtà, a un guadagno superiore, ossia quello di “[unire] immanenza e trascendenza in una unità superiore sulla base dell’immanenza”. Evidentemente, questi critici non hanno pensato che il risultato finale fosse quello prospettato dal linguista danese. Ma occorre un’ulteriore precisazione molto importante: come sempre accade, l’*ispirazione* funzionale-strutturalista delle scienze cognitive non equivale alle posizioni originarie di tali ispirazioni.

fenomeni linguistici per come sono prodotti nell'esperienza di una comunità linguistica, gli scienziati dovrebbero operare una astrazione temporanea dal concreto, dal contingente manifestarsi fenomenologico del linguaggio. Dovrebbero quindi guardare alla struttura che supporta e motiva questi fenomeni” (Caravà 2018, p. 23). Gli approcci “cartesiani” al linguaggio – intesi nel senso lato di ‘disincarnati’ e ‘distaccati’ in una accezione epistemologica ancor prima che riferita alla concretezza dei fenomeni – considerano “le manifestazioni linguistiche concrete [alla stregua di] un ammasso disordinato di variabili [che] trascende l’analisi semiotica”. (*ibid.*, p. 24).

In altre parole, ciò che gli approcci *embodied* avrebbero in seguito rimproverato alle spiegazioni funzionali-computazionali dell’acquisizione e della produzione del significato è il fatto che, dal momento che individuano il livello di pertinenza teorica del significato “nelle relazioni formali di un sistema semiotico chiuso il cui confine è il cranio, questi approcci non sono in grado di rendere conto dell’acquisizione del significato all’interno di attività cognitive intraprese [*performed*] dall’agente cognitivo dotato di corpo”, ovvero, non sono grado di “dare una fondazione [*ground*] al sistema cognitivo simbolico [...] e questo rende un tale modello inadeguato al suo stesso oggetto di studio: la cognizione umana” (*ibid.*, p. 26). E così:

Considerando il corpo come trascendente il sistema semiotico chiuso e definendo la chiusura di quest’ultimo *prima* del corpo degli agenti cognitivi, [gli approcci funzionali-computazionali] non sono in grado di rendere conto del valore esplicativo delle rappresentazioni mentali “nei termini del mondo reale per gli agenti che le impiegano”

(Robbins, Aydede 2009, p.4) quando hanno esperienza percettiva del mondo e vi agiscono. (Caravà 2018, p. 26)

Questa postura nei confronti del significato linguistico sarebbe di fatto la stessa che il cognitivismo, tramite il concetto di rappresentazione, ha avuto nei confronti dei fenomeni di interazione tra soggetto e ambiente.

Avendo fatte queste premesse di sfondo, leggendo Hutto e Myin, verrebbe da pensare che l'operazione teorica che sto proponendo sia una "RECTificazione" della teoria della relatività linguistica per renderla *compatibile* con REC. Ma, come si è detto per molte pagine, non esiste affatto qualcosa come 'una' teoria della relatività linguistica, tanto meno se consideriamo il disaccordo fondamentale tra l'interpretazione come tesi o come ipotesi (si veda cap. 4).

Prendendo questo strumento interpretativo della compatibilità, un primo candidato per questo ruolo è sicuramente il terzo *locus* della relatività come proposto da Sidnell e Enfield (2012, 2015; si veda sez. 5.2). Perché? Innanzitutto, si fonda sulla conversazione intesa non in termini mentalistici di comunicazione-come-esternalizzazione di pensieri preformati, bensì come pratica in tempo reale (*online*) di interazione tra individui che condividono una modalità di "*cultural skillful interaction*¹¹²". Inoltre, quest'ultima nozione, si caratterizza per

¹¹² Nota di traduzione. Nella letteratura enattivista l'aggettivo '*skillful*' ricorre spesso, accoppiato a vari sostantivi. Queste espressioni non sono facilmente traducibili in italiano. Per cercare aiuto e anche per curiosità ho controllato come Silvano Zipoli Caiani ha tradotto le dodici occorrenze di '*skillful*' nella sua traduzione italiana *Perché non siamo il nostro cervello* (2010) di *Out of Our Heads* di Alva Nöe (2009). Questo è quanto è emerso: '*skillful access*' = "accesso effettivo", '*sk. activity*' = "un tipo di attività che richiede abilità", '*sk. adjustment*' = "abile adattamento", '*sk. interaction*' =

concepire le forme di azione congiunta non in termini internisti e/o intellettualistici, quali il postulare “piani individuali o intenzioni individuali che precedono le credenze condivise che danno struttura all’azione congiunta” o come “l’idea che l’*agency* collettiva abbia luogo quando ci sono individui con intenzioni che si intrecciano” (Caravà 2018, pp. 101-102, in riferimento a Gallagher e Ransom 2015). Questo atteggiamento – seppur in termini diversi da quelli enattivisti – si ritrova anche sugli studi etnolinguistici sull’azione e sull’*agency*, come Enfield e Sidnell (2017), Enfield e Kockelman (2017).

Come è stato messo in evidenza nella sezione dedicata, la lettura di questo genere di relatività è a-cognitiva nel senso che (come pensa Sidnell per quanto riguarda il secondo *locus*) il modello è certamente sussumibile sotto un principio generale di relatività linguistica¹¹³ e, allo stesso tempo non abbraccia le presupposizioni del cognitivismo classico che gli enattivisti rifiutano circa la natura dell’interazione capace col mondo e dell’intersoggettività.

L’analisi della conversazione (AC), la disciplina sui cui dati si basa questa versione della relatività, ha innanzitutto un approccio multimodale¹¹⁴: pur possedendo strumenti di indagine molto raffinati che consentono una analisi molto precisa di stralci di interazione parlata anche piuttosto brevi, parte dalla consapevolezza che l’azione

“abile interazione”, ‘*sk. experience*’ = “esperienza”, ‘*sk. familiarity*’ = “familiarità pratica”, ‘*sk. expertise*’ = “competenza pratica”.

¹¹³ Con questa espressione intendo non fare riferimento a una incarnazione particolare dell’idea relativistica sulle lingue, bensì una sorta di principio più generico, come “parlare lingue diverse fa vivere ai rispettivi parlanti le stesse cose in maniera diverse”, al fine di evitare un impegno teorico a favore di ‘percezione’, ‘cognizione’, ‘comportamento’, o altro ancora.

¹¹⁴ Non da sempre, tuttavia: De Ruiter e Albert (2017, p. 99) riportano correttamente che, da un lato l’AC è nata con uno studio su registrazioni audio di conversazioni telefoniche (fu il caso di Harvey Sacks), e che, dall’altro, la “svolta corporale” negli studi sull’interazione ha alle spalle non più di una decina d’anni.

sociale, di cui l'uso del linguaggio è una parte importante, possiede una sua ordinatezza, allo stesso tempo culturale e naturale¹¹⁵. Inoltre, “questa ordinatezza è concepita come il prodotto di metodi di ragionamento e di azione condivisi a cui tutti gli interagenti competenti si attengono” (Stivers e Sidnell 2012, p. 2). L'analisi della conversazione, a livello teorico, aspira a “descrivere la costruzione intrecciata di pratiche, azioni, attività, e la struttura generale delle interazioni”. Tuttavia, un altro pilastro dell'epistemologia della AC che sembra essere molto consonante con un approccio enattivista largamente inteso è il seguente: “i dati richiesti per le analisi [...] devono essere registrazioni di interazioni sociali spontanee e accadute in maniera naturale, piuttosto che, per esempio, interazioni architettate a priori [*contrived interactions*] o quelle che possono darsi all'interno di un laboratorio” (*ibid.*). Stante l'assunzione per cui l'interazione sociale si struttura in maniera organizzata a livello microscopico e, in molti casi, interiorizzato in maniera tale da essere inconscio, la CA aspira a identificarle a partire dai dati audio e video che utilizza. Quello che differenzia CA da altre discipline che si occupano di uso linguistico è il suo essere “una forma di analisi rigorosamente *bottom-up*” (Clift 2016) che non parte, ad esempio, da ipotesi di lavoro foucaultiane o lakoffiane su livelli d'analisi linguistica come la ricerca di ideologie sottostanti replicate nelle pratiche discorsive dei parlanti, bensì “mette al centro gli orientamenti che i partecipanti dimostrano” (*ibid.*). Al cuore di queste metodologie sta l'opposizione alla vecchia idea che “l'interazione fosse una sorta di epifenomeno che sarebbe stata da ultimo spiegata da una forma di riduzione – ovvero spiegata e descritta in riferimento al linguaggio, alla

¹¹⁵ Nel senso che i parametri di analisi di questa disciplina riconoscono pattern di variazione cross-linguistici e cross-culturali ma sempre entro una cornice universale (si veda Enfield 2017).

mente, alla società o alla cultura, o a una combinazione di questi fattori”. (Stivers e Sidnell 2012, pp. 7-8).

Il secondo e il terzo *locus* della relatività sono in pieno accordo con quella che è la diffusa concezione a-cognitiva propria dell’AC. Quest’ultima, in generale, è in disaccordo con i teorici degli atti linguistici (a partire dai capofila J.L. Austin e John Searle) nell’approccio epistemologico ai fenomeni da studiare, che sono dopotutto gli stessi. Quel filone della filosofia del linguaggio ordinario ha un approccio *top-down*, nel porre a priori delle regole nell’uso del linguaggio che devono essere rispettate affinché una determinata azione si possa dire compiuta, con tutte le conseguenze del caso. La AC, invece, “contesta questa tesi intenzionalista e cognitiva” per cui ci può (e in qualche misura, deve) essere una “corrispondenza tra parole e azioni per mezzo di intenzione e regole che sono essenzialmente di natura cognitiva” (Maynard 2012, pp. 21-22)¹¹⁶. La controproposta è quella di dare attenzione alle “pratiche” con spirito non normativo, bensì descrittivo: secondo Douglas Maynard (*ibid.*, p. 22), l’analisi della conversazione “ha sviluppato [...] dei modi di rendere conto [dei propri] fenomeni tramite l’osservazione ravvicinata a cosa le persone dicono e quando lo dicono, nel corso delle loro attività congiunte”. La domanda di analisi non è dunque: ‘che azione è stata compiuta secondo questi o quei criteri?’. Bisogna invece cercare di capire per cosa i partecipanti di quella singola interazione hanno pensato (nel senso di ‘agito di conseguenza’) che fosse. L’obiettivo di ritrovare *pattern* e regolarità emergenti all’interno di una collezione di singole interazioni è in un certo senso secondario, perciò. Inoltre, “AC, in maniera cruciale, respinge l’approccio regolativo della teoria degli atti linguistici

¹¹⁶ Nella sez. 5.2.2.1, ho riportato la stessa posizione, argomentata più nel dettaglio, da parte di Enfield e Sidnell (2017).

ed è agnostica rispetto alle massime cognitive [di Paul Grice] e altre caratteristiche psicologiche che si dice potrebbero spiegare il significato dei proferimenti. Piuttosto, il focus è sulle attribuzioni e dimostrazioni osservabili dei partecipanti per come queste si danno in maniera visibile e udibile nel modo di conversare quotidiano” (*ibid.*, p. 28). Ora, forse questo manifesto di Maynard è un po’ troppo *tranchant* e oltranzista rispetto almeno ad alcuni filoni contemporanei di AC e studio dell’interazione (si vedano le considerazioni di Sidnell riportate nella sez. 5.2.1, e De Ruiter e Albert 2017).

Linell (2009, pp. 245-246) riconosce che comportamentismo ed analisi della conversazione condividono questo agnosticismo rispetto al contenuto, sulla linea di Schegloff (2007) “[si concentrano] sulla topicalità, ovvero sugli aspetti del contenuto (*‘aboutness’*) che sono resi espliciti in maniera dimostrabile nella conversazione”. De Ruiter e Albert, ancor più precisamente, scrivono:

La somiglianza che salta più all’occhio tra i metodi usati in questi campi è che sia l’AC sia la psicologia [sperimentale] rifiutano l’introspezione come fonte affidabile di informazioni sull’adeguatezza delle nostre teorie. Nell’AC la sfiducia verso l’introspezione è una parte esplicita della metodologia [...] L’interazione umana non può essere adeguatamente analizzata e capita attraverso l’attribuzione di credenze e desideri ai partecipanti per poi applicare categorie di psicologia folk per descrivere cosa succede nell’interazione. (De Ruiter e Albert 2017, p. 91).

La risposta è quindi “evitare esplicitamente di invocare entità o concetti che non siano fermamente radicati nell’osservazione naturale”, secondo la dura condanna riportata da John Heritage

(1984, p. 236). Tra le quattro metodologie “proibite”, si trova anche “l’uso di metodologie sperimentali che comportino la direzione o manipolazione del comportamento”. Il comportamentismo dell’analisi della conversazione intesa come disciplina non è quindi appiattito al behaviorismo storico¹¹⁷; si può dire che ha uno spirito più etologico: chi fa ricerca deve collezionare i propri dati nella maniera più pura e meno inquinata possibile da condizionamenti materiali e psicologici nei confronti dei parlanti-interagenti, come pure da propri pregiudizi (o impostazioni di *default*) teoriche (si veda De Ruiter e Albert 2017, p. 96).

La domanda apparentemente ossimorica di questa sezione (“una relatività linguistica cognitiva non cognitivista è possibile?”) ha in realtà ricevuto una risposta poco più che abbozzata. Per questo motivo, gioverà riprenderla prima di passare al prossimo capitolo.

Avendo stabilito che il neowhorfianesimo, ossia un’interpretazione *cognitiva* della *tesi* della relatività linguistica – diventata così un’*ipotesi* – si basa sul paradigma *cognitivista* in filosofia della mente seppure opposta diametralmente alle teorie chomskiane sul linguaggio (che del cognitivismo sono sorelle), ho

¹¹⁷ Trovo una conferma di questa impressione in Maynard e Clayman (2003, p. 174): “[...] la psicologia sociale di Mead è *comportamentista* nel senso che si interessa all’attività umana manifesta [*overt*]. Questo non è *comportamentismo* nel senso skinneriano poiché Mead era ancora interessato alla soggettività, limitatamente a come emerge da azioni di routine bloccate o frustrate”. Questo approccio di Mead che colloca il significato “all’interno dei flussi di attività della condotta manifesta e mutualmente influenzata dei partecipanti” è visto come un antesignano dell’AC nel suo dare “attenzione alle manifestazioni comportamentali vocali e non vocali” e nel rifiutare “di riferirsi a valori interiorizzati, regole, attitudini, e simili”.

preso in considerazione una serie di modelli che si distaccano dal cognitivismo in filosofia della mente (ovvero, l'*embodiment*). In particolare, la fascia più radicale all'interno della *4E Cognition* è l'enattivismo, che a sua volta si può dividere in tre parrocchie diverse, caratterizzate anche per il grado di allontanamento dai principi fondamentali del cognitivismo (rappresentazionalismo e computazionalismo).

Il primo di questi è in realtà, semplificando un po', la premessa del secondo; e a tal proposito l'enattivismo radicale (che ha la sua versione più agguerrita e nota nella REC di Hutto e Myin) non è però l'unico paradigma anti-rappresentazionalista su piazza: fra questi si trovano anche l'ecologia di Gibson, la teoria dei sistemi dinamici o lo stesso enattivismo autopoietico contemporaneo. REC, tuttavia, punta a raccogliere e unificare sotto il suo ombrello anche queste altre posizioni, nel nome di un antirappresentazionalismo che, tuttavia, non è assoluto: esistono delle teorie "veramente radicali" che negano le rappresentazioni *tout court*, mentre REC – pur essendo ancora decisamente frammentaria se non manchevole in questi dominî – non nega che esistano delle forme di cognizione sofisticata che non possano fare a meno delle rappresentazioni. A questo sottoinsieme di funzioni cognitive ancora preda delle rappresentazioni mentali, nonostante l'evidenza testuale a favore degli interpreti non sia certo abbondante (eufemisticamente), sembra che appartenga anche il linguaggio, inteso come facoltà cognitiva. Tuttavia, allo stato attuale, almeno riferendosi ai nomi di punta dell'enattivismo radicale, non è possibile inferire nulla di più preciso. Questo è un dato interpretativo rilevante (e per ora problematico) per rispondere alla domanda circa la relatività linguistica vista da una posizione decisamente non-cognitivistica (al contrario di quella neowhorfiana, che è *tacitamente* cognitivistica).

Tuttavia, uno schema metateorico di REC da sfruttare in questa situazione è quello della cosiddetta “RECTificazione”, ovvero del riconoscimento (previa eventuale “ripulitura”) della *compatibilità* di alcuni paradigmi (o singoli studi) con le tesi fondamentali di REC. Io ho brevemente tentato di portare il secondo e il terzo *locus* della relatività linguistica, ovvero quelli che per esplicito riconoscimento dei proponenti originali (Hymes, Silverstein) e contemporanei (Sidnell, Enfield) sono non-cognitivi. Oltre a essere non-cognitivi, basandosi sul concetto di interazione sociale e sulla metodologia della analisi della conversazione (AC) sono molto vicini, seppur non coincidenti, al generale spirito che anima l'enattivismo: quello di considerare i fenomeni vitali-cognitivo-comportamentali come strettamente intrecciati tra loro e marchiati in maniera inappellabile dalla nozione di “relazione”. Certo, tutto ciò chiama in causa una presunta e potenzialmente devastante confusione concettuale tra ‘cognizione’ e ‘comportamento’ che i cognitivisti contemporanei come Aizawa non hanno mancato di far notare, sollevando problemi epistemologici e metateorici non di poco conto, ai quali una risposta chiara e inequivocabile probabilmente non è stata (ancora) fornita da parte di REC. Da qui si può anche capire l'ossimoro nel titolo della sezione, che parafraso così: è possibile pensare una relatività linguistica non-cognitivista bensì cognitiva nel nuovo senso di ‘cognizione’ enattivista? Nonostante i risultati qui raggiunti nei soli termini di *compatibilità*, non sono pessimista su prossimi, ulteriori sviluppi che però necessitano di un serio, futuro approfondimento.

In attesa di queste altre analisi, l'ultimo capitolo sarà dedicato a una breve rassegna di quelle posizioni “veramente radicali” che a partire da posizioni che, a dire il vero, più che psicologiche solitamente

sono di tipo linguistico, finiscono per far cadere il terreno concettuale sotto i piedi alla relatività linguistica.

6 – PER UNA DISSOLUZIONE DEL PROBLEMA?

6.1 Antirappresentazionalismo nelle scienze della mente e antirappresentazionalismo nelle scienze del linguaggio

Cosa ci può essere di più radicale di una concezione radicale della cognizione? Per usare la terminologia degli stessi Hutto e Myin, una concezione “veramente radicale della cognizione”, naturalmente. Il punto interessante – e rilevante per questo lavoro – è che queste critiche “da sinistra” arrivano proprio da chi è interessato al linguaggio.

L'accusa è duplice: da un lato, se ammettiamo che REC “conceda” rappresentazionalismo nell'ambito linguistico, allora userebbe una sorta di “doppio *standard*” a favore di sé stessa e a sfavore dei rappresentazionalisti *tout court* rispetto a una spiegazione convincente dell'origine naturale del contenuto; dall'altro, se ammettiamo che le cose stiano in questa maniera, allora semplicemente REC la darebbe vinta supinamente alla teoria del linguaggio cognitivista, entrando per giunta in contraddizione con le sue stesse istanze critiche fondamentali anti-cognitiviste.

Matthew I. Harvey (2015) ha dedicato un lungo approfondimento a questa accusa di insufficiente radicalità quando si tratta di passare al linguaggio, a cui Myin e Hutto (2015) hanno risposto (si veda anche il riassunto in Hutto e Myin 2017, pp. 129-130, 262). Scrivono i due enattivisti:

nel dire che il linguaggio è dotato di contenuto, abbiamo sostenuto niente di più (ma neanche niente di meno) che le condizioni di

correttezza (cioè di verità o di accuratezza) si applicano ad alcune porzioni di linguaggio. Per alcune espressioni linguistiche, in alcuni contesti d'uso, ha senso dire se siano vere o non vere. [...] Sembra che la possibilità di condizioni di verità si dia in contesti di pratiche condivise sofisticate. Un animale [...] potrebbe essere addestrato a rispondere accuratamente alle superficie rosse con una reazione specifica, ma questo non fa sì che l'animale applichi il concetto di 'rosso' in maniera vera [*truthfully*] quando esibisce quella reazione o in maniera falsa [*falsely*] quando la esibisce di fronte a un pomodoro verde. (Myin e Hutto 2015, p. 68).

In sostanza, ci sarebbero *alcune* pratiche linguistiche umane che sarebbe del tutto ragionevole descrivere in termini di contenuto e di verofunzionalità: dire che 'la neve è bianca' non è lo stesso che dire 'la neve è arancione'; ma per partecipare a questa pratica linguistica, dicono Myin e Hutto, il parlante deve pur, in qualche modo, maneggiare una rappresentazione dotata di contenuto: "il tipo di cognizione impiegato nella formulazione di un tale proferimento è ha a che fare col contenuto [*is content-involving*], pur non essendo basato sul contenuto [*content-based*]" (*ibid.*). Secondo questa spiegazione, non dovremmo farci ingannare e confondere il fatto che REC neghi che le rappresentazioni mentali interne intese in senso generale abbiano una forma linguistica (ancora una volta, nel senso della loro verofunzionalità) con il fatto che, almeno in determinate situazioni, ci sono delle pratiche linguistiche in cui i concetti di "verità e significato sono perfettamente al loro posto" (*ibid.*, p. 69). Perciò non c'è ragione di avere paura, per un sostenitore di REC, nel dire che "quelle espressioni di una lingua che hanno condizioni di verità all'interno di certi contesti d'uso sono chiari casi di rappresentazioni dotate di contenuto" (*ibid.*, p. 68).

A questo punto però si apre la seconda istruttoria contro la presenta insufficiente radicalità di REC: se ammette questo, allora si fa rientrare il cognitivismo “dalla finestra”, per così dire (Harvey 2015, van den Herik 2014¹¹⁸), compromettendosi con una visione del “pensiero mediato linguisticamente come una manipolazione di rappresentazioni interne”. Senza scendere nei dettagli di questa accusa, va detto che la risposta di Myin e Hutto non è particolarmente approfondita, e più che un contrattacco è una difesa: accettare che l’apprendimento del linguaggio (e quindi delle modalità di pensiero linguisticamente mediate) si svolga per vie interazionali e attraverso “rappresentazioni pubbliche” (ovvero i segni, parlati o scritti) “non impegna a una teoria specifica di come avvenga il processo con cui si impara a usare il linguaggio nel parlare e nel pensare [*of learning to use language in speaking and in thinking*]” (Myin e Hutto 2015, p. 70), tantomeno a quella cognitivista. Sembra, comunque un’occorrenza del problema della mancanza di *pars construens* già sottolineato, tant’è vero che anche in Hutto e Myin (2017, p. 262) si risponde ancora all’obiezione di Harvey appellandosi al fatto che molta della critica di quest’ultimo si basa – per sua stessa ammissione – non su evidenze testuali ma su inferenze a partire da quanto scritto in Hutto e Myin (2013). Conclude Harvey:

È perciò questo il messaggio conclusivo di *Radicalizing Enactivism*: esattamente gli stessi principi enattivisti sono richiesti per spiegare naturalisticamente la complessa cognizione che dipende dal linguaggio proprio come sono richiesti per spiegare l’interazione

¹¹⁸ Schematicamente, van den Herik (2014, p. v) riassume così la situazione, dal suo punto di vista: per il cognitivismo la cognizione basica e la cognizione linguistica sono rappresentazionali; per REC la prima non lo è e la seconda lo è; per RREC, nessuna delle due lo è.

[*responding*] intenzionale basica col mondo. L'idea di rappresentazione non può giocare un ruolo esplicativo nelle scienze del linguaggio né più né meno per le stesse ragioni per cui non può giocare nella scienza cognitiva. C'è bisogno di nuove e più radicali idee. (Harvey 2015, p. 125).

In ultima analisi, tuttavia, le posizioni di REC sul linguaggio e sulla cognizione di tipo linguistico restano fumose¹¹⁹, anche al netto della deformazione prospettica di uno studio della relatività linguistica. Più precisamente, non è chiaro se REC, sempre col generico salvacondotto dell'espressione "in alcune situazioni", si affidi al modello della comunicazione noto come "modello del codice", che, al di là della consonanza di quest'ultimo col cognitivismo, presenta tratti costitutivi che come minimo sono definibili internisti e mentalisti.

L'ispirazione delle critiche sia di Harvey sia di van den Herik sono – come anticipato – teorie di stampo linguistico che partono da un rifiuto del cognitivismo *in quanto riconoscono l'origine della nozione di 'rappresentazione' come mutuazione concettuale dalla filosofia del linguaggio analitica classica* (Love 2004, cit. in van den Herik 2014, p. 6; si veda anche la citazione di Caravà nella sez. 5.3.3.). Questo, anche accogliendo la rivoluzione enattivista radicale per le menti basiche, lascia aperto il problema di una spiegazione naturalistica dell'origine del contenuto e dei simboli che "portano" questo contenuto. La descrizione da parte di Nigel Love (2004) della mente cognitivista è simile ad altre già riportate in precedenza: essa è vista alla stregua di un contenitore vuoto che immagazzina e processa

¹¹⁹ Sul tema, è notevole il passo da Hutto e Myin (2017, p. 121): "REC sostiene che, *se le apparenze non ci ingannano*, allora alcuni pensieri e alcuni proferimenti linguistici sono dotati di contenuto" (enfasi mia).

“simboli astratti quasi-linguistici [*language-like*]” che corrispondono a stati di cose nel mondo e sono valutabili in termini di correttezza (‘la neve è arancione’ è falso/non accurato, e via dicendo).

Nella prossima sezione dirò qualcosa di più su questi paradigmi che criticano il cognitivismo a partire da (e puntando a) temi legati al linguaggio.

6.2 Teorie linguistiche alternative: dal linguaggio al *linguaging*

Vorrei incominciare questa nuova sezione con un’ulteriore citazione da Hutto e Myin (2017):

In effetti i sostenitori di REC ammettono che tali pensieri e proferimenti – che canonicamente sono giudizi circa stati di fatto – sono dotati di contenuto in senso forte, poiché esibiscono le familiari proprietà semantiche di riferimento e verità. Che [questa tesi] sia vera non sembra essere soltanto sostenuto dall’esperienza, ma anche perché è necessario al fine di spiegare alcune caratteristiche tipiche di almeno alcune forme di cognizione. [...] [essendo i sostenitori di REC dei naturalisti rilassati] sostengono che è possibile in principio spiegare le origini della cognizione che maneggia contenuto [*content-involving*] in una maniera scientificamente rispettabile e senza salti. Essi puntano a farlo attraverso un riferimento particolare al ruolo importante giocato dallo *scaffolding* socioculturale. (Hutto e Myin 2017, pp. 121-122).

E ancora, da Degenaar e Myin (2014):

Non sembra contraddittorio assumere che il pensiero di alto livello, come quello che potrebbe essere pensato che come il privilegio di chi usa una lingua, possa non comprendere stati rappresentazionali interni. Sembra possibile sostenere che un tal genere di pensiero fa *solo* uso di simboli pubblici. Un tal genere di pensiero sarebbe quindi acquisito dall'esposizione, in maniere appropriate, ai simboli pubblici; ma una volta consolidate, queste capacità potrebbero essere esercitate in assenza di rappresentazioni esterne o *anche* interne. (*ibid.*).

Tuttavia, c'è chi non è così ottimista a riguardo. Esiste una linea di pensiero nella storia delle idee linguistiche – che toccherò, e brevemente, soltanto a partire dagli sviluppi più recenti – per cui davvero non è possibile postulare questo *layer* di separazione tra la cognizione basica e la cognizione sofisticata, per dirla nei termini oramai familiari. Questa convinzione origina dal vedere il linguaggio nel suo essere precipuamente un'attività interazionale, corporale, multimodale, la maggior parte delle volte parlata, legata all'azione, generalmente non intellettualistica.

Un punto di riferimento è sicuramente il linguista britannico Roy Harris (1981) e la sua linguistica integrazionista o integrazionismo (Harris 1998). Ispirato da influenze wittgensteiniane e saussuriane eterodosse ¹²⁰, Harris ha l'obiettivo di rivedere profondamente alcune nozioni fondamentali, proponendo

¹²⁰ Nell'introduzione al volume collettaneo (Harris e Wolf 1998, p. 1) si legge: "L'integrazionismo è emerso negli anni da poco trascorsi in quanto ha posto sfide radicali alle ortodossie dello strutturalismo e del generativismo che hanno dominato la linguistica accademica negli ultimi decenni". Certo è che questi resoconti sono e vogliono essere partigiani e vanno presi *cum grano salis*.

interpretazioni alternative rispetto a quelle che più ortodosse che hanno segnato la storia della linguistica contemporanea. Uno dei principi fondamentali di questa visione è la battaglia contro la reificazione del linguaggio come ‘oggetto’, sia in senso epistemologico e teorico, sia in senso più ontologico e materiale: Harris crede che in molti, soprattutto nelle civiltà industrializzate occidentali, siamo vittime di un “*bias della forma scritta*”. In altre parole, il fatto che a causa della scolarizzazione di massa siamo sempre più abituati a vedere, maneggiare e interfacciarci con testi scritti, ha portato chi fa teoresi sul linguaggio a prendere le caratteristiche peculiari della forma scritta del linguaggio ed elevarle a prerogative del linguaggio in generale¹²¹. In questo modo, secondo l’integrazionismo, si finisce rapidamente per perdere di vista il fatto che “il linguaggio” è prima di tutto un’attività pratica, svolta in presenza: così lo apprendiamo e così, per la maggior parte del tempo (salvo casi particolari) lo usiamo e lo viviamo. Detto altrimenti: il linguaggio non è “una cosa”, ma un’attività.

Non a caso, il termine ‘integrazionista’ “allude al riconoscimento del fatto che il segno linguistico da solo non può funzionare come base per una forma di comunicazione indipendente e autonoma, ma dipende dall’effettiva integrazione con le attività non verbali, di cui ci sono molti tipi diversi” (Harris 1998). Pertanto, cercare di capire la comunicazione attraverso modelli come quello del codice, per cui si tratterebbe di un processo chiuso di trasmissione per certi aspetti automatica di determinati segni o messaggi originati nella

¹²¹ Una interpretazione alternativa in termini evolucionistici della natura della scrittura è che questa sia stata inventata dalla necessità non di “rappresentare il linguaggio parlato, ma di rendere possibile uno ‘scarico’ (*offload*) cognitivo” (Kravchenko 2017). Clark (1998) ha scritto sul potere di potenziamento cognitivo delle forme materiali (*in primis* la scrittura) del linguaggio.

mente di una persona a quella di un'altra, sarebbero vano, o nella migliore delle ipotesi parziale. I segni, compresi quelli linguistici, sono i prodotti del processo comunicativo, non i suoi prerequisiti. Per dirla con i termini della filosofia analitica classica, per l'integrazionismo il livello del proferimento (*utterance*) prevale su quello della proposizione (*sentence, proposition*). Ma lo stesso concetto di 'lingua' inteso nel senso di lingua storico-naturale come albanese, polacco o maya yucateco non è una nozione a cui gli integrazionisti guardano con particolare favore – tutt'altro. Nigel Love (1998) descrive le lingue come sistemi fissi di unità (parole, frasi, ecc.) che sono istanziati ricorrentemente nei proferimenti (nell'uso orale, uso scritto, ecc.) da parte dei membri di una comunità linguistica che attraverso questa operazione di codifica e decodifica dei significati hanno la possibilità di scambiarsi il contenuto dei propri pensieri individuali.

Steffensen e Fill (2014), due epigoni contemporanei di queste istanze, riprendono in maniera efficace la filosofia della linguistica di questo movimento:

Quando Saussure, Hjelmslev and Chomsky, insieme ai loro successori del ventesimo secolo, tentarono di delimitare un *sistema* linguistico – rispettivamente denotando *la langue* (Saussure), il sistema (Hjelmslev) e la competenza linguistica (Chomsky) – persero di vista ciò che le persone effettivamente *fanno* con il linguaggio. (Steffensen e Fill 2014, p. 6).

Torna così il tema dell'isolamento metodologico e, dopo decenni, interiorizzato dagli scienziati cognitivi nel ragionare sul proprio oggetto di ricerca. Per Thibault (2017) questo tema è all'ordine del giorno anche nelle scienze del linguaggio che, fino a poco tempo fa,

avrebbero “condotto la loro ricerca in isolamento dal lavoro delle scienze biologiche, ecologiche e neurobiologiche”, finendo così per escludere dalla propria idea di linguaggio come sistema-codice di input e output e separandolo “dalle dinamiche in tempo reale di tipo cognitivo, affettivo e corporeo”.

Esiste un termine, dall'uso sempre più diffuso, seppur non nelle letterature incontrate finora, che viene usato per sintetizzare e riferirsi all'idea dinamica e incarnata di 'linguaggio' adombrata finora: *linguaging*¹²². Questo termine, che in italiano suonerebbe come 'linguaggiare', è un neologismo che attraverso il suffisso '-ing' vuole mettere in risalto il fatto che il linguaggio esiste innanzitutto nell'uso concreto all'interno di pratiche comunicative, e, soltanto in seconda battuta, è analizzabile negli usuali termini sistemici delle grammatiche o delle teorie linguistiche. Il conio del termine sembra essere attribuibile a Humberto Maturana (1970, 1988), più volte coautore di Francisco Varela, ovvero uno dei padri dell'enattivismo autopoietico. Ad essere stati ingiustamente trascurati – secondo chi sostiene le idee per cui questa parola sta – sono i tratti situati e performativi dell'uso linguistico, ivi compresi quelli corporali (gesticolazione, ma non solo) e affettivi (Jensen 2014). Da questo punto di vista, bisognerebbe studiare l'emozione e l'affetto all'interno del comportamento linguistico non come stati mentali interni, ma come parti dell'interazione tra organismo e ambiente¹²³.

Esistono quindi un *first-order languaging* e un *second-order language*, che si basa sulla “nostra esperienza fenomenologica dei

¹²² Si confronti con l'aggettivo del francese '*langagier*' (cf. a sua volta con '*linguistique*').

¹²³ Va tenuta in conto però la critica di Colombetti (2014) a Jensen (2014), a cui rimprovera una accezione veramente troppo inclusiva di '*linguaging*', che non consente di distinguere i fenomeni affettivi.

proferimenti, cioè, delle parole e delle parole che pensiamo di sentire. [...] La linguistica che privilegia i tipi ideali – saussuriana o post-saussuriana – tratta il secondo livello *come se* fosse un qualcosa (un'entità o una struttura) *di per sé*. Questo consente di ignorare il *linguaging* e, in sua vece, basarsi su un realismo ingenuo” (Steffensen, 2009, p. 685). Harris (1981, p. 36) concepiva il termine *linguaging* come un termine sovraordinato che comprendesse vari aspetti dell'uso linguistico, come “parlare, scrivere, leggere, capire”.

Per Robin Sabino (2018, pp. 4-5) l'attaccamento al linguaggio inteso come “sistema grammaticale reificato” e “ampiamente diffusi, uniformi, chiaramente delimitati e autonomi” è frutto di un “attaccamento ideologico”, per cui si è ‘vittime’ e allo stesso tempo si continua a reiterare un'idea di purezza linguistica monolingvistica che, alla prova dei fatti, si dimostrerebbe un'illusione. La situazione fondamentale è quella dell'incontro, quando si esperiscono difficoltà comunicative legate al linguaggio che, secondo Sabino, vengono invariabilmente fatte risalire alla diversità di “oggetti empirici” come “lingue, creoli, socioletti, gerghi, dialetti, ecc.”. Diversità intesa come differenza, ovvero non-congruità, a sua volta identificata come la responsabile del mancato successo comunicativo. Questa “ideologia delle lingue” sarebbe reiterata anche nell'analisi accademica che tende a “facilitare l'eliminazione dei dati recalcitranti allo scopo di [...] semplificare il campo sociolinguistico” (Irving e Gal 2000, p. 38). Gli effetti perniciosi di questa ideologia non sono soltanto teorici, ma anche pratici in quanto, ad esempio, negli studi di creolistica rinforzano (seppur anche involontariamente) alcune separazioni di ordine razziale. La nozione di ‘*African-American English*’ (o ‘*Ebonics*’) ne è un esempio, in quanto ha l'effetto di dare per scontata una differenza di prestigio, legata alla razza, rispetto al ‘*European-*

American English’ (o ‘*White English*’).¹²⁴ Peccato, però, che mentre esistano molti studi che utilizzano le prime due etichette, le altre non siano utilizzate affatto (Sabino 2018, pp. 6-7). In questo meccanismo si inserisce anche una sorta di circolarità nell’argomentazione, secondo Pennycook (2007, p. 91), in quanto si presuppone l’esistenza di quello che si sta cercando di dimostrare. Certo, ammette Sabino (2018, p. 9-10), come studiare fenomeni come il bilinguismo, il contatto linguistico, la morte delle lingue, ecc. se non presupponendo che esistano le lingue? E ancora, ammette che la consapevolezza che la lingua inteso come monolitico oggetto teorico e allo stesso tempo empirico non è in quanto tale un dogma esplicitamente da *tutti* i linguisti, ma ciononostante, di fatto, le loro analisi continuano a dare per scontate, accettare e quindi promulgare queste entità teoriche.

L’idea è quindi che “le entità linguistiche delimitate sono dei riflessi distorti [*poor reflections*] del *linguaging*” (*ibid.*, p. 4) e, secondo Love (1998, p. 96), “le lingue intese in questo senso sembra non avere un’esistenza oggettivamente discernibile”, addirittura tanto che “postulare la loro esistenza va nettamente contro alcune caratteristiche evidenti dell’esperienza linguistica di tutti i giorni”¹²⁵.

Non che quest’idea, tuttavia, fosse ignota – no di certo – o totalmente estranea a Saussure:

¹²⁴ Barbara Fields e Karen Fields (2014) hanno coniato il termine ‘*racecraft*’, con cui si intende, in sostanza, l’attribuzione di realtà, interiorizzata e pubblica, del concetto di razza, fungendo da passaggio intermedio tra il ‘razzismo’ inteso come ideologia priva di fondamento empirico e il concetto di ‘razza’ concepito come oggetto con una sua realtà empirica. Da questa posizione si chiedono: “cos’altro se non la *racecraft* motiva e sostiene il costrutto dell’*African-American English*?”.

¹²⁵ Piuttosto, in estrema e ingenerosa sintesi, Sabino propone di ridurre “l’illusione delle lingue come sistemi fissi condivisi” ai concetti di convenzionalizzazione e vernacularizzazione.

Ma che cos'è una lingua? Per noi, essa non si confonde col linguaggio; essa non ne è che una parte, quantunque, è vero, essenziale. Essa è al tempo stesso un prodotto sociale della facoltà del linguaggio e un insieme di convenzioni necessarie, adottate dal corpo sociale per consentire l'esercizio di questa facoltà negli individui. Preso nella sua totalità, il linguaggio è multiforme e eteroclito; a cavallo di parecchi campi, nello stesso tempo fisico, fisiologico, psichico, esso appartiene anche al dominio individuale e al dominio sociale; non si lascia classificare in alcuna categoria di fatti umani, poiché non si sa come enucleare la sua unità (de Saussure 1922 [1916]; trad. it. Tullio De Mauro, 1967).

Non è comunque questa la sede per valutare la bontà delle accuse di integrazionisti, sostenitori del *linguaging* e affini alla linguistica “ortodossa”, né, purtroppo, di valutare la bontà delle controproposte in positivo, che non mancano; piuttosto interessa capire come (o ‘se’) da un tale punto di vista è possibile parlare di relatività linguistica.

6.3 Relatività linguistica e interazione linguistica

La risposta circa la possibilità di una relatività linguistica del *linguaging* sembra essere negativa. Prendiamo questa lapidaria frase di Love (2017): “in ultima analisi, non sembra esserci un confine netto e preciso [*hard and fast boundary*] tra ciò che è linguistico e ciò che è non-linguistico”. Una tale posizione finisce immediatamente ai ferri corti con la separazione metodologica di Lucy (1992a), la cui interpretazione della relatività linguistica (al di là del cognitivismo insito, che non è qui in discussione) è specificamente basata su una decisa separazione del linguistico e del cognitivo (e del culturale, che viene però messo da parte).

Ingrid Björk (2008), in particolare, ha dedicato una parte consistente della sua tesi di dottorato a rilevare che la letteratura neowhorfiana classica non può essere accettata dal paradigma integrazionista di Harris. I problemi di base sono quelli ormai noti: la separazione dell'intreccio inseparabile di cultura e linguaggio a causa dell'astrazione ideologica dell'oggetto lingua, che viene 'sezionato' e asportato dalle pratiche concrete di comunicazione interpersonale di cui sono una parte. E anche per Björk l'approccio cognitivista alla mente risulta inaccoglibile, in quanto frutto della medesima visione disincarnata e "segregazionista" (termine di Harris) degli individui e delle caratteristiche della loro vita cognitivo-linguistica. Il focus di Björk era posto sulle caratteristiche degli esperimenti del neowhorfianesimo, al fine di sottolineare che le azioni concrete su cui i ricercatori si basavano per valutare l'esistenza di effetti relativistici tra gruppi di parlanti di lingue diverse erano del tutto "artificiali". Con questo aggettivo si intende il fatto che un tal genere di *design* sperimentale, al fine di testare determinate operazioni cognitive tramite la misurazione di risposte comportamentali non-linguistiche, impone ai parlanti (che, anzi, non parlano affatto!) di compiere azioni che normalmente, nelle pratiche socioculturali a cui sono abituati e all'interno delle quali hanno appreso e praticato il linguaggio, non compierebbero. Questa forte tendenza alla de-contestualizzazione è il prezzo che il neowhorfianesimo ha pagato per ottenere in cambio la quantificazione cognitiva utile a valutare l'*ipotesi* della relatività linguistica – come abbiamo visto in precedenza (sez. 4.2 e sez. 5.3.1). In altre parole, da questo punto di vista, il paradigma sperimentale neowhorfiano si concentra e ragiona attorno un'idea quantomeno parziale della pratica linguistica.

La conclusione di Björk – importante per i nostri fini – è quella che sia meglio abbandonare la “relatività linguistica” per come l’abbiamo sempre intesa, in quanto viziata fatalmente da assunzioni teoriche contrarie al punto di vista che difende. D’altronde, si nega non tanto l’esistenza del concetto di ‘lingua’ *tout court*, quanto piuttosto si afferma che, essendo basata su un’inversione logica tra comunicazione ‘grezza’ (*languaging*) ed emergenza di strutture tendenzialmente stabili (le lingue storico-naturali; cf. Love 2017), esso sia fondato su basi poco solide. Da questo ragionamento deriva la conclusione che non sia scientificamente raccomandabile fare ipotesi sugli effetti che questi “costrutti di second’ordine”, frutto di ipostatizzazioni da parte di analisi *ex post*, e anche al netto delle implicazioni sociopolitiche denunciate da Sabino, hanno sulla vita cognitivo-interazionale umana.

Tuttavia, in Björk, a una tale conclusione, non segue un accenno né tantomeno una proposta concreta di come salvare l’intuizione che la diversità linguistica sia in qualche modo rilevante per le vite dei parlanti.

A questo bisogno rispondono gli studi di Jörg Zinken che ho citato nella sez. 5.2.2.1 per quanto riguarda l’ontologia cross-linguistica dell’azione. L’interesse peculiare dell’approccio di Zinken sta precisamente nel fatto che studia come parlare diverse lingue si rifletta sulla vita dei parlanti in termini etici e sociali. Zinken (2016) studia il rapporto tra la grammatica, l’interazione e la responsabilità dei modi linguisticamente connotati in cui si può RICHIEDERE.

Si dirà che Zinken tuttavia, studiando il polacco e l’inglese, per quanto su materiali video registrati in interazioni spontanee familiari (in assoluto ossequio ai principi del *languaging*, pertanto) è pur vero che ha condotto la ricerca dando per scontato il monolinguisimo dei partecipanti e, a monte, il fatto che esistano la lingua inglese e la lingua

polacca. Questo è senz'altro corretto, ma allo stesso tempo non bisogna farsi trascinare dalla foga della *pars destruens* degli intregrazionisti/sostenitori del *languaging*: sarebbe poco meno che surreale una posizione per cui semplicemente 'le lingue non esistono *sic et simpliciter*', e infatti è chiaro che, ad esempio, l'apprendimento del *languaging* avviene *in una, o più lingue*; questo però non autorizza a pensare che i bambini e le bambine imparino a parlare competentemente nella stessa maniera in cui un crittografo decifra un codice, inteso come sistema chiuso e autonomo.

Fatta questa precisazione, è interessante notare che Zinken (2016, Zinken e Costall 2019) ragiona a partire da realizzazioni grammaticali di azioni sociali, più che sulla lingua intesa come sistema – e questo aspetto del suo lavoro dovrebbe incontrare il favore di questi teorici.

Ma io non esaminerò il linguaggio come un magazzino di valori o un formatore di idee, cioè interrogandomi sul linguaggio come se fosse un agente astratto. Mi concentrerò, invece, sul linguaggio come infrastruttura centrale del traffico sociale. (Zinken 2016, p. xii).

Proprio da qui nasce la piega “morale” di *Requesting Responsibility*, esplicitata in un articolo successivo sugli stessi temi (*Social Agency and Grammar*) con Giovanni Rossi:

Quelle che a prima vista potrebbero sembrare soltanto delle sottili differenze di espressione [...] pongono vincoli a ciò che le persone possono [*can*] o sono tenute [*should*] a fare in una determinata situazione. Inoltre, data la grande diversità tra le lingue, la variazione

grammaticale avrà delle conseguenze anche per l'interazione sociale nelle varie culture. (Rossi e Zinken 2017, p. 85).

L'idea è che “i mondi sociali di differenti comunità (linguistiche) sono, in una certa misura, costituiti dalle pratiche di parola e di azione” (Zinken e Costall 2019) ed esaminare pratiche quali “l'appello imperativo” in una certa lingua per come trasforma in “contesto rilevante” degli “aspetti specifici di una situazione” e così facendo influenza le possibilità di azione per l'interagente, è studiare una maniera concreta e sostanziale in cui lingue diverse creano mondi sociali diversi, per dirla con Sapir.

In Zinken e Costall (2019) in particolare si è visto che, proprio come nel caso classico dei colori studiato da Berlin e Kay (1969), si trovano dei casi prototipici all'interno della variazione linguistico-culturale. Ma la grande differenza tra questo studio classico nei rapporti tra lingua e pensiero e l'approccio interazionale contemporaneo è che “laddove i ‘termini per i colori’ sono forse un fenomeno sociale vagamente esotico [...], l'azione sociale all'interno dell'interazione quotidiana informale sembrerebbe un campo promettente per ricerca futura sulle diversità e sulle invarianze tra linguaggio, pensiero e cultura umani”.

Questo approccio di Zinken (un allievo di Enfield, sia detto *en passant*) sembra aver dissolto le preoccupazioni di Björk circa quello che De Ruiter e Albert (2017, p. 100) chiamavano “l'equilibrio tra validità interna e validità ecologica” degli esperimenti, quando

parteggiavano per una collaborazione più stretta tra psicologia sperimentale e analisi della conversazione¹²⁶.

Per quanto – dato il quadro di discorso di questa tesi – l’approccio che per brevità chiamerò zinkeniano, senza per questo attribuire alla singola persona più del dovuto, incarni molti pregi teorici ed empirici, tuttavia è (per ora?) mancante della parte cognitiva in senso stretto. Si ripropone così il problema della ricerca di una relatività linguistica cognitiva non-cognitivistica. L’enattivismo, in questo senso, sembra avere molte affinità *ma non abbastanza*¹²⁷ con approcci linguistici di questo genere – sia quelli più distruttivi (integrazioneismo), sia quelli più costruttivi (Zinken e colleghi).

Come suggeriva, non senza un velo di polemica, Aizawa agli enattivisti, se ci si vuole distaccare nettamente dal paradigma vecchio attraverso la ridefinizione di nozioni centrali al paradigma stesso, allora non è pensabile di poter affrontare esattamente gli stessi problemi quasi negli stessi termini. Per coerenza con la propria posizione, bisognerebbe, come dire, inventarsi dei paradigmi tutti propri:

Non si può risolvere il problema tradizionale del rapporto tra mente e corpo se non si ha a che fare con la concezione tradizionale della mente, o almeno a qualcosa che ci si avvicina. Si potrebbe semmai

¹²⁶ De Ruyter e Albert (2017, p. 98) esprimono con parole dure la preoccupazione di origine integrazioneista di Björk: “per ottenere controllo sperimentale, molti studi di interazione fanno affidamento a compiti che sono inventati dai ricercatori, il che fa sì che i partecipanti comunichino in maniere inusuali con sconosciuti o con colleghi istruiti in precedenza. Questo genere di compiti potrebbe in effetti essere più vicino a un esercizio di gioco di ruolo o al teatro amatoriale piuttosto che a una interazione socialmente rilevante nella vita reale”.

¹²⁷ Per mancanza di tempo non ho – per ora – incluso un’analisi di *Linguistic Bodies* di Di Paolo, Cuffari de Jaegher (2018), autori che comunque afferiscono alla corrente autopoietica dell’enattivismo.

dissolvere il problema o abbandonarlo, se uno rifiuta il concetto tradizionale, ma di certo non si può risolverlo. [...] Forse gli enattivisti dovrebbero allontanarsi del tutto [*walk away*] dalle visioni tradizionali e lasciarle in pace. (Aizawa 2014, p. 40)

La domanda (o la paura) è se un tale editto possa valere lo stesso anche per la relatività linguistica. A mio parere, le conseguenze non sarebbero, dopotutto, terribili: continuerebbe a valere una concezione pluralistica della relatività linguistica come idea e come programma di ricerca. Un'idea, questa, che mi sento di poter dire, forse sbagliando, che non otterrebbe troppi strali, se rivolta a filosofi (e filosofe), linguisti (e linguiste), antropologi (e antropologhe) e, con meno certezze, psicologi (e psicologhe) interessati ed esperti del tema.

7 - CONCLUSIONI

7.1 – Riepilogo della tesi

Il seguente riepilogo non vuole e non può essere un riassunto esaustivo di quanto lo precede, poiché un certo numero di dettagli, approfondimenti, argomentazioni sono necessariamente andati perduti in esso. Nonostante mi sia sforzato di introdurre i concetti e i temi uno alla volta e di metterne in luce le reciproche implicazioni rilevanti durante lo svolgersi della tesi, questa sezione potrebbe servire a mo' di mappa dell'intero scritto.

Questa tesi incomincia (sez.1.1) con una definizione del suo oggetto, la relatività linguistica, che si presenta come un problema allo stesso tempo classico e attuale, in quanto può vantare una lunga tradizione di studi (soprattutto a partire dall'età moderna in poi), ma anche un dibattito molto vivace ed empiricamente informato (in particolare negli ultimi cent'anni, in maniera crescente). Questa svolta empirica, che John Lucy chiama "la seconda fondazione", è quella che, tra le altre cose, ha determinato una messa in parentesi del ruolo della filosofia come disciplina in questo dibattito. Negli ultimi trent'anni è difficile nominare un singolo lavoro di stampo filosofico davvero influente nel dibattito sulla relatività. Questa considerazione, sia chiaro, non equivale alla formulazione di un giudizio di valore nei confronti dei contributi filosofici apparsi. Tuttavia, una sorta di giustificazione è in un certo senso richiesta: che cosa ha da dare la filosofia al dibattito contemporaneo sul tema?

Per rispondere a questa domanda, bisogna prima sgombrare il campo da un tipo di contributo filosofico non condiviso da chi scrive (sez. 1.2). Esistono esempi di filosofi noti (Martin Heidegger) e meno noti (William Harvey) che, in sintesi, hanno inserito il dato della

diversità linguistica in un discorso di tipo metafisico sugli esiti che quest'ultima avrebbe. Pertanto, sono rigettati discorsi del genere classificatorio come quello heideggeriano sulla totale preminenza della lingua greca antica, seguita da quella tedesca, sopra tutte le altre in quanto la migliore per filosofare. Per due motivi: primo, il caso di Harvey dimostra che, anche senza arrivare a stilare una gerarchia tra le lingue più o meno adatte per la filosofia, i procedimenti per arrivare a una connessione correlativa tra una determinata lingua e un certo esito-tipo filosofico risultano essere arbitrari e fallaci. Secondo, ma non meno importante, questo tipo di analisi vuole (o, per lo meno, ha l'effetto di) rinfocolare un discorso nazionalista e in ultima analisi razzista che oltre a risultare odioso rimane in ogni caso infondato, anche volendolo ammettere.

Delimitato il raggio d'azione filosofico, allora diventa evidente che l'offerta propositiva della filosofia è quella di una chiarificazione concettuale rispetto all'ormai vasto *corpus* di ricerche empiriche sul tema che spesso non dispongono di un retroterra teorico particolarmente solido o, semplicemente, particolarmente sviluppato. Agli occhi di un filosofo o di una filosofa, tuttavia, la molteplicità di importanti nozioni chiamate in causa (quali 'linguaggio', 'lingua', 'pensiero', 'cultura', 'azione', ecc.) necessita di un approfondimento e di una coerenza più articolati. Quanto al tipo di filosofia più adatto a svolgere questo ruolo, esistono alcuni contributi ascrivibili all'impostazione analitica (W.V.O. Quine, Donald Davidson, ecc.), mentre i due citati precedentemente sono sicuramente "continentali". Tuttavia, pensando anche ad opere come *Il monolinguisma dell'altro* (1996) di Jacques Derrida o ai più recenti studi diretti da Barbara Cassin (2004, 2014), appare del tutto evidente che un tale tema è affrontabile trasversalmente rispetto all'usuale (e non sempre utile)

dicotomia analitico-continentale, e senza cadere nei difetti ascritti, *inter alios*, all'approccio di Heidegger e seguaci.

Il capitolo successivo passa pertanto ad analizzare le nozioni cruciali per la relatività linguistica, dopo aver messo in luce che proprio per questo motivo (ovvero: essere composto da macro-nozioni istanziabili in molti modi diversi) il genere testuale più diffuso nella sotto-branca degli studi sulla relatività linguistica è quello della "ristrutturazione", in cui negli stessi titoli di articoli e monografie il prefisso *re-* (in inglese) ricorre in maniera quasi grottesca (sez.2.1). Questo dato bibliografico vuole comunque indicare una naturale disposizione di questo problema a essere ripensato e rimaneggiato proprio perché si compone di costituenti suscettibili a definizioni e interpretazioni degli stessi molto variabili, generando così una serie di molte possibili combinazioni.

Cominciando dunque ad affrontare queste nozioni (sez. 2.1.1), la prima fondamentale premessa per parlare di relatività linguistica è la diversità linguistica, ovvero l'idea che esista un (grande) numero di lingue (sufficientemente) diverse tra loro. Questa idea preliminare, che in apparenza potrebbe sembrare la meno problematica fra tutte quelle coinvolte, è invece molto meno pacifica di quanto ci si potrebbe immaginare. Sia filosoficamente, sia empiricamente, il fatto che esistano lingue non è necessariamente accettato. Per quanto riguarda la filosofia, un noto saggio di Davidson che, volendo essere filologici, mette in discussione *una certa* idea di linguaggio (e di lingue) diffusa in filosofia, in realtà è stato spesso interpretato (non senza ragioni, a dire il vero) come se argomentasse a favore della non-esistenza delle lingue intesi in senso classico come 'oggetti' autonomi e distinti gli uni dagli altri. Che Davidson abbia o meno suggerito un'idea del genere, questa è di fatto stata discussa in quanto tale, aldilà della sua paternità

e filosofi del linguaggio come Robert Stainton si sono spesi a confutarla dal punto di vista epistemologico. Sul versante empirico, invece, alcuni linguisti a tutt'oggi dibattono su come esattamente si debba o si possa tracciare il confine tra una lingua e un'altra: naturalmente la controversia verte non su casi per così dire prototipici (l'italiano vs. il cherokee), bensì decisamente più *borderline*, come il serbocroato di Serbia vs. il serbocroato di Croazia. Non a caso, a seconda dei criteri utilizzati, il conteggio su quante lingue siano parlate oggi nel mondo può oscillare tra le 4.000 e le 10.000. Non è da trascurare il fatto che il parlante perfettamente monolingue, oggi, sembra essere una figura più ideale che reale: anche questo contribuisce a rendere più difficile l'identificazione di criteri netti e univoci per la distinzione tra le stesse. Tuttavia, secondo linguisti come Mauro Tosco, l'unica opzione sensata e futuribile è quella di procedere con una definizione interna di ciascuna lingua, ovvero secondo criteri di mutua comprensibilità tra lingue; al contrario le definizioni esterne basate sull'auto-percezione dei parlanti sono empiricamente molto oscillanti e, da un punto di vista teoretico, destinate a concludersi con un *regressum* pressoché *ad infinitum* in quanto si finirebbe per poter dover contare come lingua a sé stante ogni registro di ogni lingua o financo ogni singolo idioletto, magari considerato in un dato istante di tempo (si giungerebbe, quindi, una conclusione del tutto davidsoniana).

Conquistata così la diversità linguistica, si presenta (sez. 2.1.2) il tema di come definire il pensiero, o la mente. Qui viene presentata preliminarmente l'agile ricostruzione storica che Lucy ha fatto circa il passaggio dalla fondazione antropologica dello studio della relatività linguistica a quella psicologica. Sono così delineati i problemi centrali che saranno discussi nei capitoli successivi, ovvero quelli relativi al

grande compromesso, rivisto e riportato in auge da Lucy, di operare una restrizione (da certi punti di vista considerevole) della nozione di ‘pensiero’ a quella di ‘cognizione non-linguistica’, ottenendo però in cambio la trattabilità empirica del problema.

Da ultimo (sez. 2.1.3), restano da introdurre alcune nozioni soltanto apparentemente secondarie nell’affrontare la relatività linguistica, come quelle di ‘comportamento’, ‘azione’ e ‘cultura’. Sono esaminati due casi che risultano istruttivi rispetto alle difficoltà ulteriori che queste nozioni aggiungono allo studio del problema. Il primo è quello degli studi etnolinguistici ed etnografici di Balthasar Bickel su una comunità nepalese, quella dei belhare, confrontata per certi aspetti con le comunità della Svizzera alemanna. Da una approfondita analisi di alcune forme grammaticali emerge la stretta interconnessione tra aspetti linguistici e aspetti culturali della lingua e della vita belhare, entrambi legati alla conformazione fisica del territorio dove abitano. Ai fini dei temi che qui interessano, ne risulta l’impossibilità di identificare chiaramente una direzione di influenza tra lingua e cultura o viceversa; bensì c’è evidenza che l’una contribuisca alla reiterazione e al consolidamento dell’altra. L’esito è dunque del tutto problematico.

Dan Everett, sempre basandosi su dati etnografici ed etnolinguistici di prima mano, offre invece una alternativa molto forte all’idea stessa di relatività linguistica. Everett, a partire da una lunga serie di caratteristiche in alcuni casi estremamente peculiari della lingua e della vita cognitiva dei pirahã, una ristretta comunità amazzonica, ha posto come *explanans* un precetto di tipo squisitamente culturale (qualcosa come “non bisogna parlare di ciò che ricade al di fuori dell’esperienza immediata”). L’effetto sarebbe quello di aver determinato in lunghi secoli la mancanza (o la perdita, ma non

è dato saperlo) di parole per contare, di parole per relazioni familiari complesse, e così via. Sarebbe dunque la cultura a dare forma alla lingua. Ma non soltanto: alla cultura spetterebbe così anche la responsabilità di alcune *performance* cognitive (ad esempio quelle legate alla discriminazione di certe quantità di oggetti, che sono in parte subordinate al possesso di una lingua con i numerali adatti). La posizione everettiana è da un lato molto ambiziosa e decisamente intrigante, ma dall'altro sono stati messi in luce in più occasioni alcune debolezze non secondarie: dapprima, non tutti i dati empirici (o le interpretazioni degli stessi) sono stati confermati da altri ricercatori che si sono recati sul campo; poi, l'atteggiamento teoreticamente eclettico di Everett non giova né alla coerenza interna delle sue pubblicazioni, né – per certi versi – alla lettura delle stesse da parte degli altri. Resta comunque un'intuizione potente a cui la relatività linguistica deve saper rispondere se vuole difendere la propria visione dei fenomeni che legano lingua, cultura e cognizione.

Introdotti le nozioni fondamentali costituenti della relatività linguistica, il terzo capitolo affronta invece un tema più propriamente filosofico, ovvero intende rispondere alla domanda “la relatività linguistica è un tipo di relativismo?”. La volontà di dirimere questo quesito nasce da un'analisi della letteratura nel campo, non soltanto recentissima, che ha fatto emergere una confusione sia lessicale, sia concettuale. Fare chiarezza in merito è pertanto necessario (sez. 3.1). Per cominciare, un breve excursus sull'origine della stessa espressione “relatività linguistica” (*linguistic relativity*) contribuisce a chiarirne la diversità rispetto a uno degli altri – per così dire – antagonisti nominali, ossia “relativismo linguistico” (*linguistic relativism*). In altre parole, “relatività” non è un sinonimo di “relativismo” perché deriva da un'esplicita analogia che prima Sapir e poi Whorf fecero con la teoria

fisica di Einstein, che a sua volta prendeva il nome da un problema di meccanica noto con questo nome sin dai tempi di Galilei (sezz. 3.1.1 e 3.1.2). A questo punto, viene chiarito il fatto che, semmai, si può parlare di “relativismo linguistico” quando invece ci si riferisce a un’altra idea, ovvero quella del “determinismo linguistico” (anche noto in letteratura come la “versione forte dell’ipotesi Sapir-Whorf”). Tuttavia, il determinismo, che si potrebbe essere inteso (o dare luogo) a una forma di relativismo, è cosa ben diversa dalla relatività linguistica – di cui vale la pena provare a esplicitare la forma logica (sez. 3.1.3). Un ultimo tentativo per scongiurare l’ipotesi che la relatività linguistica ora più chiaramente definita in sé e per sé sia una forma di relativismo consiste nel sottoporla a un test. Annalisa Coliva e Maria Baghramian si sono occupate di relativismo sia separatamente che congiuntamente e, soprattutto sulla scorta del lavoro di Coliva, hanno messo a punto una serie di criteri per identificare le forme di relativismo – data la premessa che di relativismi, ne esistono molte possibili versioni differenti, analiticamente definite (Krausz). L’esito di questo test definitorio sembra però negativo: le condizioni sufficienti per poter definire la relatività linguistica un tipo di relativismo non sono soddisfatte (sezz. 3.1.4 e 3.1.5).

Il quarto capitolo vuole, in tre momenti differenti, dapprima introdurre il tipico di dibattito metateorico in cui questa tesi si iscrive (sez. 4.1), esplorare più a fondo l’approccio neowhorfiano (sez. 4.2) e da ultimo provare a indicare una via che tenga conto dei raggiungimenti passati e che però non sacrifichi una certa interpretazione delle nozioni fondamentali costituenti la forma logica della relatività linguistica (sez. 4.3).

In particolare, nella sez. 4.1, viene introdotto un problema fondamentale, che si configura come un vero bivio teorico: la relatività

linguistica può essere intesa, alternativamente, come una tesi o come un'ipotesi. In breve, la differenza consiste nel bisogno di una conferma empirica per quanto riguarda l'ipotesi. Questa differenza viene peraltro rispecchiata dai due momenti fondativi della storia recente della relatività, rispettivamente seguendo la tradizione antropologica o quella psicologica. Il tema si rivelerà cruciale in seguito. Successivamente, passando in rassegna vari contributi recenti, si arriva alla conclusione che nel dibattito odierno la relatività viene intesa in senso poliedrico e pluralistico: ad esempio, lo studio metateorico di Phillip Wolff e Kevin Holmes la presenta come una "famiglia" di sottotesi, definite a seconda del preciso effetto del linguaggio sul pensiero che gli studi, volta per volta, intendono verificare. In una sorta di posizione mediana si colloca il paradigma del "*thinking-for-speaking*" di Dan Slobin, che indaga gli effetti lingua-specifici durante la produzione del linguaggio. Peraltro, questa modalità di ricerca è da sempre citata da Lucy in maniera contrastiva, ossia per sottolineare il fatto che la ricerca neowhorfiana deve necessariamente prendere in considerazione la cognizione non-linguistica, cioè quella che avviene non durante l'uso del linguaggio. Ma al di là di questo, l'altra grande questione metateorica sulla relatività linguistica (o su sotto-parti di essa, come può essere interpretato il *thinking-for-speaking*) è quella che concerne la sua presunta banalità. È infatti opinione diffusa, soprattutto tra i detrattori (ad es., Steven Pinker, Noam Chomsky) ma anche tra i sostenitori (ad es., Manfred Kienpointner), che il fatto che la lingua influenzi leggermente (nell'ambito di differenze millisecondi nel completamento di certi *task*, come da ricerche neowhorfiane) alcune operazioni cognitive non sia qualcosa di così rilevante, a conti fatti. A questa tesi esistono alcune obiezioni che sostengono, in sostanza, che

molte “piccole” differenze possono arrivare a generare differenze diacronicamente molto rilevanti (Casasanto 2016) o, in singoli casi, decisive anche nei risvolti etici (Enfield 2015 che fa il caso degli effetti del linguaggio sulla memoria). Un’altra distinzione metateorica introdotta invece da Antonio Blanco Salgueiro è quella tra versioni globali e versioni locali della relatività in funzioni di quali e quanti parametri cognitivi sono coinvolti dagli effetti di volta in volta considerati; a questa si affianca quindi anche la distinzione tra *intensità* e *portata* degli effetti whorfiani, che forse può contribuire a risolvere la dicotomia tra trivialità e importanza. In definitiva, comunque, dalla letteratura si trae l’idea chiara che sia impossibile una definizione netta ed essenzialista di “relatività linguistica”, se non in termini generalissimi che, per definizione, sono condannati a risultare poco informativi.

Nella sez. 4.2 vengono discusse e soppesate le varie ragioni che hanno portato allo sviluppo del paradigma neowhorfiano da parte di Lucy e degli altri che avevano prefigurato (Brown e Lenneberg) o seguito questo approccio. Il nucleo concettuale si può riassumere efficacemente come segue: il paradigma neowhorfiano si fonda sul compromesso tra una (forte?) restrizione della nozione di ‘cognizione’ che, d’altra parte, fornisce amplissimi margini di manovra per quanto riguarda la ricerca empirica.

Di seguito, viene presa in considerazione brevemente la storia di una controversia abbastanza nota, quella tra Stephen Levinson (relativista) da una parte e Lila Gleitman, Peggy Li e collaboratori dall’altra (universaliste). Lo scopo è quello di dare conto del tipo di difficoltà a cui quel paradigma può andare incontro e – in maniera altrettanto importante – a quali *non* va incontro in quanto si dà per scontato un terreno comune di discussione.

La sez. 4.3 affronta un nodo critico della tesi, ovvero l'idea di linguaggio (e dei suoi rapporti con pensiero, cultura e azione) che si vuole difendere. Dall'analisi condotta fino a questo punto risulta che si può essere contrari alla relatività linguistica a partire da due macroposizioni differenti. Queste ultime orbitano, con posizioni opposte, attorno alla rivoluzione delle scienze cognitive avvenuta a metà del secolo scorso, che a sua volta è consistita nel concepire la mente alla stregua di una macchina (o di un computer). Sia in psicologia o filosofia della mente, sia in linguistica o filosofia del linguaggio i sostenitori di quest'idea hanno avuto molta fortuna: la scienza cognitiva classica e la linguistica generativista sono informate proprio da quest'idea, ed entrambe per lungo tempo sono state l'ortodossia nei rispettivi campi (pur comunicanti).

Qui, invece, si vuole difendere un'idea non cartesiana della mente e dunque del linguaggio, il meno "isolazionista" possibile, che si rifà alle varie tradizioni secondo cui il linguaggio è una caratteristica fondamentale della nostra specie e in quanto tale permea gran parte delle attività propriamente umane, in un intreccio che comprende le pratiche (culturali) in cui l'uso linguistico è inscritto. Queste ultime dovrebbero anzi essere il punto di partenza per l'analisi di come le lingue influenzano il pensiero e l'azione, considerandoli non come due entità separate ma in senso più ampio.

D'altra parte, però, l'altro fronte che in qualche modo (perlopiù implicito, a dire il vero) si oppone alla relatività linguistica come programma di ricerca è composto da coloro che intendono gli aspetti presentati nel paragrafo precedente in maniera più radicale. In altre parole, considerano il legame reciproco tra lingua, cultura e pensiero così stretto e così co-definentesi da giudicare come insensata e senza speranza di riuscita ogni pretesa di separare metodologicamente i vari

componenti al fine di identificare chiari rapporti di influenza tra gli uni e gli altri.

Un ulteriore punto critico su cui i due schieramenti hanno posizioni opposte è quello della corporeità: una caratteristica del cognitivismo è quella di tendere ad escludere la corporeità dallo studio della mente, mentre l'ampio e variegato filone della *4E Cognition* prende seriamente l'*embodiment* come premessa imprescindibile per qualsiasi discorso teorico sulla vita mentale. Da qui nasce anche l'etichetta di "cartesiana" per la scienza cognitiva classica, usate polemicamente dagli avversari. Tuttavia, il risultato di queste posizioni è la dissoluzione del problema della relatività in quanto l'esistenza dello stesso "oggetto-lingua", componente preliminare necessario alla forma logica della stessa, viene messa fortemente in crisi: se non esistono più lingue, non si può parlare di relatività linguistica. O, altrimenti, se linguaggio e pratiche culturali sono un tutt'uno inseparabile, non si può dire in che modo il primo influenzi le seconde. O ancora, se la cognizione e l'azione sono anch'esse non scindibili chiaramente, come si potrà mai sostenere che la prima influenzi la seconda?

Inoltre, per quanto riguarda la relatività linguistica, già nel 2002 Jürgen Bohnemeyer faceva notare che l'approccio neowhorfiano è basato su una lettura cognitivista e, almeno in maniera minimale, modularista della mente, rilevando così alcuni spunti di contrasto con altre tradizioni di studi sulla relatività che non condividevano questo approccio. Beninteso, qui "cognitivista" non è da intendersi nello stesso senso in cui la grammatica generativista è "cognitivista"; piuttosto quest'espressione è ancora un altro modo per mettere in luce la differenza tra relatività come ipotesi (neowhorfianesimo) o come tesi. Da ultima, rimane anche la questione del rappresentazionalismo: in filosofia della mente questo è un tema oggi aspramente dibattuto, se

sia necessario postulare delle rappresentazioni mentali interne per dare conto dei processi cognitivi di basso e alto livello. Per quanto riguarda la relatività linguistica, l'interpretazione neowhorfiana dà per scontata in maniera del tutto acritica (nel senso che non viene mai messa in discussione) l'esistenza di tali meccanismi che, anzi, risultano fondamentali nella spiegazione degli effetti whorfiani. Tuttavia, non si può non notare come questa circostanza li avvicini, in un certo senso, più alle posizioni cognitiviste in senso ampio (delle quali il rappresentazionalismo è un cardine portante), che a quelle opposte.

Il capitolo 5 vuole affrontare la seguente domanda: è possibile pensare un modo di approcciare la relatività linguistica in maniera tale da prendere un punto di vista diverso rispetto a quello neowhorfiano, valutandone difetti e pregi, e in accordo con la visione espressa nella sezione precedente? Esistono già degli strumenti concettuali adatti in tal senso?

La sezione 5.1 prende in considerazione alcune posizioni in linguistica che tengono conto di alcuni problemi precedentemente illustrati e vogliono allontanarsi dal paradigma asettico "cartesiano" di certa linguistica e certa filosofia della mente. L'ecolinguistica raccoglie orientamenti che vogliono concentrarsi non più sulla sola grammatica ma sull'uso linguistico; non più sulla cognizione individuale ma sui processi cognitivi di gruppo e sociali: l'obiettivo è superare su entrambi i fronti l'isolamento metodologico della scienza cognitiva classica e di molta linguistica. Tuttavia, bisogna rilevare che questo tipo di approcci non si è esplicitamente occupato della diversità linguistica in una maniera compatibile col problema della relatività classicamente inteso. Resta tuttavia utile aver dato conto di queste prospettive per introdurre alcune risposte alternative al paradigma che per lungo tempo è stato e forse ancora è dominante.

Facendo un passo indietro, nella sez. 5.2 vengono esposti due visioni alternative al modello neowhorfiano che invece nascono con l'intento di ritagliare un campo diverso in cui ricercare effetti whorfiani.

La prima (sez. 5.2.1) è quella che si può chiamare relatività indessicale-contestuale. Questa, sulla scorta del lavoro pionieristico di Dell Hymes a metà degli anni Sessanta e di Michael Silverstein nel decennio successivo e ripresa oggi ad esempio da Jack Sidnell, analizza il fenomeno della creazione di contesto linguistico-sociale da parte di quelle parole ed espressioni come i pronomi personali. Il mondo sociale viene creato e consolidato attraverso l'uso di tali espressioni, che variano nella disponibilità di scelta obbligata a seconda delle lingue. Ne consegue che la realtà sociale creata attraverso mezzi linguistici necessari è funzione delle strutture proprie di ciascuna lingua, determinando così effetti relativistici.

La seconda, invece, si può chiamare discorsivo-interazionale (sez. 5.2.2) ed è stata proposta come modalità di ricerca nel 2012 da Jack Sidnell e Nick Enfield ed è stata, con qualche variante, ripresa ancor più recentemente, tra gli altri, da Jörg Zinken. Questo “terzo *locus* della relatività linguistica” si fonda sull'idea che – austinianamente – le parole servano a fare cose e che, più dettagliatamente, esista una modalità di interazione sociale mediata linguisticamente in cui la *stessa* azione sociale (che si può definire tale con metodi descrittivi assoluti) viene portata a termine essendo però soggetta a degli “effetti collaterali” propri di ciascuna lingua e che si possono identificare contrastivamente nei termini di come si svolge l'interazione e di quali *affordance* fornisce i parlanti-interagenti. All'interno di questo *framework* alcuni sono convinti che, in realtà, le differenze siano tali da (Zinken 2016) determinare una quasi-

paradossale differenza ontologica tra la “stessa” azione compiuta in due lingue diverse (ovvero con strutture linguistiche di tipo diverso). Quelle che per Sidnell ed Enfield erano sfumature, qui assurgono a sintomi del fatto che ci troveremmo di fronte ad azioni fondamentalmente diverse, per quanto apparentemente molto simili.

Dopo questo *excursus* di approfondimento, la tesi prosegue (sez. 5.2.3) ad approcciare il vasto campo della *embodied cognition* per continuare a cercare elementi utili a rispondere alla domanda che anima il capitolo, ossia degli spunti che vadano nella stessa direzione nel ridefinire i termini fondamentali della relatività.

Così nella sezione 5.3.1 viene approfondito un’ultima volta il rapporto tra il modello neowhorfiano e il cognitivismo in psicologia, stavolta offrendo alcune episodiche ma significative evidenze testuali in testi classici del *corpus* neowhorfiano in cui si esplicita che il meccanismo necessario alla spiegazione neowhorfiana deve fare riferimento a rappresentazioni mentali interne che sono la base delle computazioni necessarie a orientare il comportamento dei soggetti testati.

Dopodiché (sez. 5.3.2) viene introdotta la *4E Cognition* ovvero il variegato campo di studio della vita mentale umana in quanto collegata con quella corporea. Le posizioni al suo interno tuttavia sono diverse, anche su punti decisivi, secondo una sorta di *continuum* di radicalità nel rifiutare il cognitivismo. Questo pluralismo, d’altronde, contribuisce a creare un certo grado di confusione, anche tra gli stessi aderenti a questi programmi; il plurale è d’obbligo, perché un programma unitario non v’è (Weber e Vosgerau 2018).

Per questa e altre ragioni, in questa sede ho scelto di occuparmi del filone più radicale, per sua stessa definizione, tra quelli *embodied*,

ovvero l'enattivismo. Anche quest'ultimo, tuttavia, non manca di frammentarsi in tre orientamenti che si possono distinguere sul piano cronologico ma anche sul piano della radicalità. Nelle sezioni 5.3.2.1 e 5.3.2.2 prendo in esame rispettivamente la *pars destruens* e la *pars construens* del cosiddetto enattivismo radicale (REC o RET) di Dan Hutto ed Erik Myin. La parte negativa di questa proposta è fondata sul negare fortemente che le operazioni cognitive di base, legate soprattutto alla percezione e all'azione, siano da spiegare facendo riferimento alla nozione di rappresentazione mentale interna. Questo punto teorico, ovviamente, si inserisce nel più ampio disegno di rigettare la metafora fondativa della scienza cognitiva classica che vede la mente alla stregua di un computer.

Tuttavia, i problemi maggiori per queste posizioni sorgono senz'altro quando si passa a considerare degli aspetti della vita cognitiva umana ben più sofisticati di quelli basilari. Su questi aspetti, l'enattivismo radicale si trova ancora in una situazione piuttosto preliminare: infatti, una mancanza (soltanto temporanea?) non da poco è quella di una alternativa positiva all'impressionante mole di metodi di ricerca empirica messi a punto in decenni di cognitivismo. Soprattutto questa parte, oltre alle falle più puramente teoriche, è quella che non impensierisce i sostenitori del cognitivismo e allo stesso tempo delude chi del cognitivismo in sé è delusa, ma non trova le risposte auspiccate in REC. Per quanto riguarda i primi, di solito ben rappresentati da Ken Aizawa, un'obiezione piuttosto potente è quella secondo cui gli enattivistici, semplicemente, farebbero collassare la distinzione tra ciò che è classicamente considerato come "cognizione" e ciò che è "comportamento" (una distinzione peraltro importantissima nel passaggio dal comportamentismo in psicologia alla moderna scienza cognitiva).

Date tutte queste premesse, passo ad affrontare (5.3.3) il tema centrale, se vogliamo, dell'intera tesi: è possibile pensare a un modo di concepire e di studiare empiricamente la relatività linguistica che sia *cognitivo* (a differenza degli approcci menzionati in 5.2 e sottosezioni) ma non *cognitivistica* (in accordo alle forme più radicali di *embodiment*)?

Le prime risposte sembrano non essere confortanti in quanto il linguaggio *tout court* non rientra tra i temi maggiormente battuti dagli enattivisti di ogni parrocchia; anzi, viene spesso del tutto evitato, anche quando si affronta il cosiddetto *scaling-up problem* prima menzionato. D'altronde, come nota un amareggiato Ezequiel Di Paolo (2018), del termine '*embodied*' si è recentemente abusato molto, generando confusioni tra approcci che di fatto sono computazionalisti (per quanto in qualche maniera facciano riferimento al corpo parlando della mente) e quelli che invece si distanziano propriamente e fortemente da quelle premesse teoriche.

Premesso questo, è doveroso specificare che la mia operazione non è una di accomodamento della teoria della relatività linguistica alla teoria di Hutto e Myin (qualcosa che loro chiamano "RECTificazione"), se non fosse per il semplice fatto che di *una* teoria della relatività non si può affatto parlare, come è stato ampiamente dimostrato in precedenza. Ciononostante, le proposte a-cognitive del secondo e terzo *locus* della relatività linguistica sembrano essere dei candidati per una compatibilità con un approccio enattivista radicale, nel senso che non sussistono elementi di contrasto – evenienza meno banale di quanto possa sembrare. Per parlare di un'integrazione in senso forte bisognerebbe capire in che modo REC vuole (e può) inserire il linguaggio nella sua teoria complessiva – ma questo non è certo il compito di questa tesi.

Ma, come anticipato in precedenza, esistono anche posizioni, tutte provenienti dal *coté* linguistico, che invece prendono ancor più sul serio il punto dell'antirappresentazionalismo (sez. 6.1). Questo si traduce nel finire per accusare REC (Matthew Harvey 2015) di avere una sorta di doppio *standard* sul tema tra *low-level cognition* e *higher order cognition*, in particolare per quanto riguarda il caso del linguaggio, nelle poche occasioni in cui (comunque sempre tangenzialmente) affrontano il tema. Harvey si rifà d'altronde a una decennale per quanto minoritaria tradizione in linguistica che orbita intorno all'integrazionismo di Roy Harris (e si può dire lo stesso anche dell'ecolinguistica menzionata prima). In particolare, l'idea stessa di rappresentazione mentale interna dotata di contenuto sarebbe una sorta di mutazione (se non degenerazione) dell'attenzione a volte ossessiva della filosofia analitica del linguaggio rispetto ai molti problemi legati a temi come la referenzialità, la verità di proposizioni ed enunciati, ecc. Di qui appunto l'idea che la mente funzioni in maniera quasi analoga al linguaggio in quanto maneggia (computa) unità simboliche (le rappresentazioni) che sono necessariamente caratterizzate dall'aver un contenuto di forma proposizionale dotato quindi di valori di verità.

La visione alternativa (sez. 6.2) proposta da questa galassia di approcci radicalmente antirappresentazionalisti sceglie, dal canto suo, di privilegiare un approccio naturalistico fortemente *bottom-up* che parte dall'aspetto pratico, concreto e olistico delle interazioni umane. Tant'è che persino la nozione stessa di 'linguaggio' comincia a diventare sospetta, in quanto metodologicamente e, quindi, ontologicamente separabile e, quindi separata, da tutto ciò che col linguaggio *si fa*. Infatti il termine centrale che caratterizza questo ambito di studi è *linguaging*, che in italiano suonerebbe come

‘*linguaggiare’. Il conio lessicale (peraltro risalente al primo enattivismo autopoietico) vuole sottolineare l’aspetto attivo, interattivo e di pratica concreta che è originariamente e primariamente quello proprio del linguaggio. Il linguaggio è in sostanza un’attività interazionale, corporale, multimodale, la maggior parte delle volte parlata, legata all’azione, generalmente non intellettualistica. Solo in secondo luogo si possono prendere in considerazione suoi aspetti “secondari” come la grammatica, ma non bisogna fare l’errore (che invece sarebbe stato ampiamente commesso) di reificare aspetti di un’analisi delle forme linguistiche di secondo livello, ragionandovi sopra come se fossero caratteristiche primarie.

Tornando dunque al problema della relatività linguistica (sez. 6.3), le posizioni che fanno riferimento alla nozione di *linguaging* sembrano del tutto in contrasto per definizione a prendere in considerazione il potenziale trasformativo delle strutture delle diverse lingue, poiché negano un alto numero di premesse fondamentali necessarie alla relatività: la netta separazione tra ciò che è linguistico e ciò che non lo è; la stessa diversità delle lingue, in quanto la sola nozione di lingua reifica eccessivamente aspetti non primari dell’interazione umana; infine, secondo Ingrid Björk (2008), il maggior difetto del neowhorfanesimo è quello di creare situazioni sperimentali del tutto artificiali pensando che possano avere un qualche valore predittivo anche sulla vita di tutti i giorni.

Qualche spiraglio, alla fine di tutte le analisi, però, si intravede. Ad oggi, l’analisi della conversazione contemporanea (che è sempre più virata verso la multimodalità, cf. De Ruiter e Albert 2017, e sempre più informata da nozioni antropologiche e filosofiche, cf. Enfield e Sidnell 2017) sembra essere l’approccio più promettente in quanto ha il pregio di basarsi su dati del tutto “grezzi” (ovvero con una

impostazione *bottom-up* e non prescrittiva o incasellatrice); di essere agnostica circa quanto succeda nella testa dei parlanti (lasciando così lo spazio per la *costruzione* di un modello di spiegazione cognitiva non cognitivista); di conoscere molto bene il problema della relatività linguistica.

7.2 – Prospettive di ricerca future

People can be forgiven for overrating language.

S. Pinker (1994, p. 67)

Nella sezione precedente ho proposto una sorta di condensato dell'incedere della tesi, che potesse fungere da guida di lettura per non smarrirsi tra le molte pagine. Qui, invece, vorrei provare ad offrire – in maniera provvisoria – alcune riflessioni su come si possa procedere in futuro a partire da tutte le analisi svolte in questa tesi.

L'intento della critica metateorica operata ha l'aspirazione di essere infatti in qualche modo costruttivo, nella misura in cui è concesso di parlare di "progresso" nelle scienze. È del tutto ovvio che – almeno per il caso della relatività linguistica qui affrontato – il miglioramento auspicato è giudicabile come tale soltanto a partire da un punto di vista particolare e non certo assoluto (e come avrebbe potuto essere altrimenti, d'altronde?). Detto questo, però, lo sforzo è stato orientato a trovare un punto d'incontro tra tradizioni e approcci disciplinari diversi, per quanto possibile. Dopotutto la stessa rivisitazione neowhorfiana fu un'operazione simile: riuscì a far

dialogare antropologi e linguisti non generativisti da un lato e psicologi cognitivi dall'altro.

Per il prossimo decennio, allora, si dovrebbe – secondo la mia analisi – sostenere lo sviluppo di una modalità di ricerca non solo teorica che parta da una visione della mente non cognitivista e che faccia riferimento a quella pluralità di approcci (sia di natura più teorica come l'ecolinguistica e gli studi relativi alla nozione di *linguaging*, sia di indirizzo empirico come l'analisi della conversazione e dell'interazione) che si sforza di considerare l'uso concreto del linguaggio come situazione primigenia di analisi.

Il non-cognitismo a cui varrebbe la pena puntare per quanto riguarda la variabile “pensiero” non è tanto una questione di etichette. Si tratta piuttosto di accogliere l'intuizione enattivista per cui la cognizione (e la mente tutta) è concepita in termini più relazionali e dinamici di quanto non sia stato fatto finora: nelle parole di Caravà (2018, p. 231), “l'azione *embodied* e *world-engaging* è centrale nell'apparato esplicativo [dell'enattivismo] e, in maniera cruciale, essa non è ritenuta dipendere o essere preceduta da stati rappresentazionali interni”. Per quanto riguarda la relatività linguistica, allora la domanda da porsi diventa la seguente: è possibile concepire delle misurazioni sperimentali rilevanti per il problema trattato che si astengano dal riferirsi a parametri cognitivi che a loro volta presuppongono l'esistenza di rappresentazioni mentali interne? Mi rendo conto che, in questa formulazione, la prescrizione può sembrare più facile a dirsi che a essere effettivamente implementata, ma l'analisi della letteratura in più campi mi pare aver dimostrato che da più parti sono già presenti i presupposti per andare in questa direzione (van Dijk 2016, De Ruiter e Albert 2017).

L'obiettivo ultimo, dunque, è quello di trovare una maniera validata empiricamente (seppur secondo criteri diversi da quelli usati nel passato) per capire in che modo e in che misura interagire in lingue diverse porta a farlo diversamente. Un tale scheletro di definizione sembra spostarsi di lato rispetto al problema centrale del "pensiero" nella relatività linguistica, che anzi costituisce la seconda premessa della sua forma logica (cioè, l'importo cognitivo del linguaggio). Questa è però solo un'apparenza: si accoglie invece l'idea enattivista (largamente intesa) che ciò che è mentale non è soltanto strettamente mentale in senso internista e modularista ma è per definizione legato all'azione, ovvero alla interazione capace col mondo circostante – categoria sotto cui rientra naturalmente l'interazione sociale parlata.

Per quanto in questa tesi siano stati riportate da un lato buone ragioni per abbandonare alcune tentazioni di derive metafisiche (sez. 1.2 e cap. 3) e dall'altro buoni spunti per una revisione del problema della relatività linguistica in accordo a una visione dinamico-interattiva dei suoi componenti fondamentali, tuttavia il lavoro da fare è ancora molto, soprattutto in termini di integrazione teorica e di comunicazione interdisciplinare.

In conclusione, la filosofia – come ho cercato sinora di argomentare – ha un compito da svolgere in questo processo, su diversi piani: come disciplina-ponte tra le varie chiamate in causa, come chiarificatrice delle nozioni e dei concetti in campo, e, in maniera importante, come titolare di un campo autonomo di problemi legati alle conseguenze della diversità linguistica.

Un tema che, forse paradossalmente, è rimasto sottotraccia durante l'intera discussione è quello degli esiti etico-politici dello studio della relatività linguistica. Non è una novità che la riflessione filosofica e più in generale teorica sulla diversità umana passi anche dalla

diversità linguistica, di cui è uno degli aspetti più immediatamente evidenti, insieme a quella somatica e a differenza di quella culturale, a volte più sottile e meno incline a mostrarsi. Se dalla diversità, però, si ottengono *prove* che una qualche seppur minima differenza nel pensiero ci sia – e così dalla semplice diversità si deve parlare di relatività – questo potrebbe essere un appiglio per discorsi gerarchizzanti tra comunità di parlanti.

Certamente di questi aspetti si è discusso all'interno dello stesso dibattito sulla relatività linguistica e sulle sue origini storiche. Si pensi soltanto all'idea stessa di stato-nazione, per cui l'aspetto linguistico era decisivo nel determinare il "genio" di un popolo. Alcuni studiosi del razzismo hanno addirittura messo in luce come la stessa istituzione dello stato-nazione moderno sia stato un dispositivo escludente intimamente legato alla logica razzista e classista (Burgio 1998). Più in particolare, Ferruccio Rossi Landi nel 1968 aveva visto nell'interesse degli studiosi della relatività linguistica nordamericani una falsa coscienza relativa a un senso di colpa interiorizzato per lo sterminio e la sottomissione dei nativi americani, in un certo senso rivalutati culturalmente grazie al presunto importo metafisico peculiare delle proprie lingue madri (Rossi-Landi 1968, D'Urso 2013). In tempi più recenti, ho in precedenza dato conto del presunto, smentito vigorosamente (e in maniera del tutto credibile), disprezzo di Dan Everett (2005, 2009) nei confronti della comunità amazzonica da lui studiata, che nel riportare le numerose mancanze linguistiche e cognitive dei pirahã può aver dato l'impressione di avere un atteggiamento di superiorità a riguardo.

L'argomento, si è visto, non ha certo cessato di essere sensibile. La parola è un mezzo di imprescindibile importanza nel contatto umano, perfino in situazioni intralinguistiche, e il dialogo

interculturale non può *a fortiori* prescindere. Per questi motivi vorrei dunque sgombrare il campo dall'idea che sostenere la relatività linguistica possa voler in qualche modo sostenere un fondamento scientifico o filosofico a una gerarchizzazione delle comunità dei parlanti. Non è infatti contraddittorio rilevare gli aspetti di universalità, assoluta o statistica che sia (Bickel 2014), e contemporaneamente gli aspetti di peculiarità che contraddistinguono la diversità delle lingue. E non è neppure da dimenticare che il mondo di oggi sta andando nella pernicioso direzione della perdita di biodiversità (col conseguente danno agli ecosistemi) e anche della perdita di diversità linguistica (Bickel 2014, Tosco 2019, con conseguente danno per la cultura complessiva della nostra specie). Non desterà sorpresa, a questo punto, apprendere che questi due parametri sono in effetti correlati, in quanto dove c'è più biodiversità spesso c'è anche più diversità linguistica (Nettle e Romaine 2000).

Così studiare la relatività linguistica intesa nella maniera in cui è stata proposta in questa tesi (con un occhio ai futuri sviluppi) significa indagare e dunque raccontare la diversità delle strategie di risposta ai problemi posti dal mondo che i parlanti impiegano per darvi un senso, trovandosi necessariamente a dover entrare in relazione con esso. Un mondo fatto di altri esseri umani che ci parlano; un mondo in cui veniamo condotti dalle nostre madri che, per prime, ci aiutano ad affrontarlo tramite le parole. Ognuna nella propria o nelle proprie lingue.

BIBLIOGRAFIA

- Agar, M. (1994). *Language shock: Understanding the culture of conversation*. New York: Quill.
- Agar, M. (2006). Culture: Can you Take it Anywhere? *International Journal of Qualitative Methods*, 5(2), 1–16. <https://doi.org/10.1177/160940690600500201>
- Aizawa, K. (2014). The Enactivist Revolution. *AVANT*, 5(2).
- Aizawa, K. (2018). So, What Again is 4E Cognition? In A. Newen, S. Gallagher & L. d. Bruin (Edd.), *The Oxford handbook of 4E cognition* (pp. 117–126). Oxford: Oxford University Press.
- Alford, D. K. H. (2014). Is Whorf's Relativity Einstein's Relativity? *Annual Meeting of the Berkeley Linguistics Society*, 7. <https://doi.org/10.3765/bls.v7i0.2077>
- Ansaldo, U. & Enfield, N. J. (2016). Editorial: Is the Language Faculty Nonlinguistic? *Frontiers in psychology*, 7, 861. <https://doi.org/10.3389/fpsyg.2016.00861>
- Arcodia, G. F. & Mauri, C. (2016). *La diversità linguistica. Bussole Linguistica: Vol. 527*. Roma: Carocci editore.
- Arponen, V. P. J. (2013). The extent of cognitivism. *History of the Human Sciences*, 26(5), 3–21. <https://doi.org/10.1177/0952695113500778>
- Baggs, E. (2017). Book Review: Evolving Enactivism: Basic Minds Meet Content. *Frontiers in psychology*, 8, 101. <https://doi.org/10.3389/fpsyg.2017.01947>
- Baghramian, M. (2010). A Brief History of Relativism. In M. Krausz (Ed.), *Relativism: A contemporary anthology* (pp. 31–51). New York: Columbia University Press.
- Baghramian, M. (2014). *The many faces of relativism*. London, New York: Routledge.
- Bagnati, G., Cassan, M. & Morelli, A. (Edd.). (2019). *Philosophica: Vol. 14. Le varietà del naturalismo*. Venezia: Ca' Foscari.
- Baldwin, J. R., Faulkner, S. L., Hecht, M. L. & Lindsey, S. L. (Edd.). (2006). *LEA's communication series. Redefining culture*. Mahwah, N.J.: Lawrence Erlbaum Associates.
- Batisti, F. (2017). Linguistic Relativity and Its Relation to Analytic Philosophy. *Studia Semiotyczne*, XXXI(2).
- Batisti, F. (2019a). Il linguaggio come collante tra le menti individuali e la socialità umana. In G. Bagnati, M. Cassan & A. Morelli (Edd.), *Philosophica: Vol. 14. Le varietà del naturalismo*. Venezia: Ca' Foscari.
- Batisti, F. (2019b). Is Linguistic Relativity a Kind of Relativism? *Paradigmi*. (3), 415–428.
- Berlin, B. & Kay, P. (1969). *Basic Color Terms: Their Universality and Evolution*. Berkeley & Los Angeles: University of Los Angeles Press.
- Berruto, G. (2010). *Fondamenti di sociolinguistica* (5. ed.). Roma, Bari: GLF editori Laterza.

- Bickel, B. (2000). Grammar and social practice. On the role of 'culture' in linguistic relativity. In R. Dirven e S. Niemeier (Edd.), *Evidence for linguistic relativity* (pp. 161–191). Amsterdam: J. Benjamins.
- Bickel, B. (2014). Linguistic Diversity and Universals. In N. J. Enfield, P. Kockelman & J. Sidnell (Edd.), *Cambridge handbooks in language and linguistics. The Cambridge handbook of linguistic anthropology* (1^a ed., pp. 101–124). Cambridge: Cambridge Univ. Press.
- Björk, I. (2008). *Relativizing Linguistic Relativity: Investigating underlying assumptions about language in the neo-Whorfian literature*. Tesi di dottorato. Uppsala: Universitet.
- Black, M. (1969). Some Troubles with Whorfianism. In S. Hook (Ed.), *Language and philosophy* (pp. 20–35). [New York]: New York University Press.
- Blackmore, A. (2012). *Revitalising Linguistic Relativity: Pedagogical Implications in language teaching*. Tesi di laurea, Halmstad University.
- Blanco Salgueiro, A. (2017). *La relatividad lingüística: (variaciones filosóficas). Lingüística*. Madrid España: Akal Ediciones.
- Blanco Salgueiro, A. (in preparazione) The many facets of linguistic relativity. In *The Cambridge Handbook of Philosophy of Language*.
- Blomberg, J. e Zlatev, J. *Metalinguistic relativity: Does one's ontology determine one's view on linguistic relativity?* manoscritto inedito.
- Bohnemeyer, J. (2002). Review of *Explorations in linguistic relativity*. Amsterdam: John Benjamins, 2000. *Language in Society*, 31(3), 452–456.
- Boroditsky, L. (2001). Does language shape thought? Mandarin and English speakers' conceptions of time. *Cognitive psychology*, 43(1), 1–22. <https://doi.org/10.1006/cogp.2001.0748>
- Boroditsky, L. (2011). How Language Shapes Thought. *Scientific American*, 304(2), 62–65. <https://doi.org/10.1038/scientificamerican0211-62>
- Boroditsky, L., Fuhrman, O. & McCormick, K. (2011). Do English and Mandarin speakers think about time differently? *Cognition*, 118(1), 123–129. <https://doi.org/10.1016/j.cognition.2010.09.010>
- Boroditsky, L., Schmidt, L. A. & Phillips, W. (2003). Sex, syntax and semantics. In D. Gentner e S. Goldin-Meadow (Edd.), *Language in mind: Advances in the study of language and thought* (pp. 61–79). Cambridge (Mass.), London: MIT Press.
- Bredenkamp, H. & Krois, J. M. (Edd.). (2011). *Sehen und Handeln*. Berlin: Akademie Verlag.
- Brown, R. & Lenneberg, E. (1954). A study in language and cognition. *Journal of abnormal psychology*, 49(3), 454–462.
- Burgio A. (1998). *L'invenzione delle razze. Studi su razzismo e revisionismo storico*. Roma: Manifestolibri.
- Caravà, M. (2018). *The Problem of Representation Between Extended and Enactive Approaches to Cognition*. Tesi di dottorato. Bologna: Alma Mater Studiorum - Università di Bologna.
- Carruthers, P. & Boucher, J. (Edd.). (1998). *Language and Thought: Interdisciplinary Themes*. Cambridge, England: Cambridge UP, with Hang Seng Centre for Cognitive Studies, University of Sheffield.

- Casasanto, D. (2008). Who's Afraid of the Big Bad Whorf? Crosslinguistic Differences in Temporal Language and Thought. *Language Learning*, 58, 63–79.
- Casasanto, D. (2016). “Linguistic Relativity”. Riemer, N. (Ed.), *Routledge Handbook of Semantics*, 158-174.
- Cassin, B. (2004) (Ed.). *Vocabulaire européen des philosophies : Dictionnaire des intraduisibles*. Seuil.
- Cassin, B. (2014) (Ed.), *Philosopher en langues. Les intraduisibles en traduction*, Paris, Rue d'Ulm, coll. « Etudes de littérature ancienne ».
- Chemero, A. (2009). *Radical embodied cognitive science*. Cambridge, London: MIT.
- Chemero, A. (2016). Sensorimotor Empathy. *Journal of Consciousness Studies*, 23(5-6), 138–152.
- Chen, S. (2016). Language and ecology: A content analysis of ecolinguistics as an emerging research field. *Ampersand*, 3, 108–116. <https://doi.org/10.1016/j.amper.2016.06.002>
- Chomsky, N. (1992). Explaining Language Use. *Philosophical Topics*, 20(1), 205–231.
- Cimatti, F. (2004). *Il senso della mente: Per una critica del cognitivismo*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Cimatti, F. (2016). *Contro le immagini della mente: Forme di conoscenza e teorie della rappresentazione*. Conferenza tenuta al Collegio San Carlo di Modena il 19 febbraio 2016.
- Clark, A. (1998). Magic Words: How Language Augments Human Computation. In P. Carruthers e J. Boucher (Edd.), *Language and Thought: Interdisciplinary Themes* (pp. 162–183). Cambridge, England: Cambridge UP, with Hang Seng Centre for Cognitive Studies, University of Sheffield.
- Clark, A. (2008). *Supersizing the mind. Philosophy of mind*. Oxford, New York: Oxford University Press.
- Clark, A. (2016). *Surfing Uncertainty: Prediction, action and the embodied mind*. Oxford, New York: Oxford University Press.
- Clift, R. (2018). *Conversation Analysis*: Cambridge University Press.
- Colapinto, J. (2007, 9 aprile). The Interpreter: Has a remote Amazonian tribe upended [sic] our understanding of language? *The New Yorker*. Disponibile da <https://www.newyorker.com/magazine/2007/04/16/the-interpreter-2>
- Coliva, A. (2009). *I modi del relativismo*. Roma: GLF editori Laterza.
- Colombetti, G. (2013). *The feeling body: Affective science meets the enactive mind*. Cambridge, London: The MIT Press.
- Colombetti, G. (2014). Why call bodily sense making "linguaging"? *Frontiers in psychology*, 5, 1286. <https://doi.org/10.3389/fpsyg.2014.01286>
- Corris, A. & Chemero, A. (2019). The broad scope of enactivism. *Adaptive behavior*, 15, 105971231984326. <https://doi.org/10.1177/1059712319843268>
- Costall, A. & Dreier, O. (Edd.). (2006). *Doing Things with Things: The Design and Use of Everyday Objects*. Aldershot, Burlington: Ashgate.

- Dąbrowska, E. (2015). "What exactly is Universal Grammar, and has anyone seen it?". *Frontiers in Psychology*, 6, 852. <https://doi.org/10.3389/fpsyg.2015.00852>
- De Luca, M. (2015). Per una rivisitazione del relativismo linguistico. Tesi di laurea. Roma Sapienza.
- Degenaar, J. & Myin, E. (2014). Representation-hunger reconsidered. *Synthese*, 191(15), 3639–3648. <https://doi.org/10.1007/s11229-014-0484-4>
- Derrida, J. (2004 [1996]). *Il monolinguisimo dell'altro. O la protesi d'origine*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Di Paolo, E. (2018). The Enactive Conception of Life. In A. Newen, L. de Bruin & S. Gallagher (Edd.), *The Oxford Handbook of 4E Cognition* (Vol. 1, pp. 71–94). Oxford University Press.
- Diodato, F. (2019). Kinds of Relativism in Humboldt, the Neo-Humboldtians and Structural Semantics. *Paradigmi*. (3), pp. 373-388.
- Dirven, R. & Niemeier, S. (Edd.). (2000). *Evidence for linguistic relativity*. Amsterdam: J. Benjamins.
- Dor, D. (2015). *The Instruction of Imagination: Language as a social communication technology. Foundations of human interaction*. Oxford: Oxford University Press.
- Dreon, R. (2019). Il naturalismo culturale di Dewey: Il caso della mente. In G. Bagnati, M. Cassan & A. Morelli (Edd.), *Philosophica: Vol. 14. Le varietà del naturalismo* (pp. 155–169). Venezia: Ca' Foscari.
- Dummett, M., Hacking, I., Davidson, D. & Perissinotto, L. *Linguaggio e interpretazione: Una disputa filosofica (1986)*. Milano: UNICOPLI.
- Eckardt, B. v. (2012). The Representational Theory of the Mind. In K. Frankish e W. M. Ramsey (Edd.), *The Cambridge handbook of cognitive science* (pp. 29–48). Cambridge: Cambridge University Press.
- Eco, U. (1994). Filosofia del linguaggio e semiotica: Conferenza data all'Università di Caracas nel luglio 1994. Disponibile da <http://www.umbertoeco.it/CV/Semiotica%20e%20Filosofia%20del%20Linguaggio.pdf>
- Einstein, A. & Lawson, R. W. (1961). *Relativity: The special and the general theory*. New York: Crown publishers.
- Elias, J. Z. & Gallagher, S. (2014). Word as Object: A View of Language at Hand. *Journal of Cognition and Culture*, 14(5), 373–384. <https://doi.org/10.1163/15685373-12342132>
- Enfield, N. & Kockelman, P. (Edd.). (2017). *Foundations of human interaction. Distributed agency*. New York: Oxford University Press.
- Enfield, N. J. & Sidnell, J. (2015). Language structure and social agency: Confirming polar questions in conversation. *Linguistics Vanguard*, 1(1), 219. <https://doi.org/10.1515/lingvan-2014-1008>
- Enfield, N. J. & Sidnell, J. (2015). Language structure and social agency: Confirming polar questions in conversation. *Linguistics Vanguard*, 1(1), 219. <https://doi.org/10.1515/lingvan-2014-1008>
- Enfield, N. J. & Sidnell, J. (2017). *The concept of action*. Cambridge: Cambridge University press.

- Enfield, N. J. (2013). Language, culture, and mind: trends and standards in the latest pendulum swing. Daniel Everett, Language: the cultural tool. London: Profile, 2012. *Journal of the Royal Anthropological Institute*, 19(1), 155–169. <https://doi.org/10.1111/1467-9655.12008>
- Enfield, N. J. (2015). Linguistic Relativity from Reference to Agency. *Annual Review of Anthropology*, 44(1), 207–224. <https://doi.org/10.1146/annurev-anthro-102214-014053>
- Enfield, N. J. (2017). *How We Talk: The inner workings of conversation* (First edition). New York: Basic Books.
- Enfield, N. J., Kockelman, P. & Sidnell, J. (Edd.). (2014). *Cambridge handbooks in language and linguistics. The Cambridge handbook of linguistic anthropology* (1. publ). Cambridge: Cambridge Univ. Press.
- Etzelmüller, G. & Tewes, C. (Edd.). (2016). *Embodiment in Evolution and Culture*: Mohr Siebeck GmbH and Co. KG.
- Evans, N. & Levinson, S. C. (2009). The myth of language universals: language diversity and its importance for cognitive science. *The Behavioral and brain sciences*, 32(5), 429-48; discussion 448-494. <https://doi.org/10.1017/S0140525X0999094X>
- Everett, C. & Madora, K. (2012). Quantity recognition among speakers of an anumeric language. *Cognitive science*, 36(1), 130–141. <https://doi.org/10.1111/j.1551-6709.2011.01209.x>
- Everett, C. (2013). *Linguistic relativity: Evidence across languages and cognitive domains. Applications of cognitive linguistics: volume 25*. Berlin, Boston: De Gruyter Mouton.
- Everett, D. L. (2005). “Cultural constraints on grammar and cognition in Piraha: another look at the design feature of human language”, *Current Anthropology* 46(4), 621– 46.
- Everett, D. L. (2008). *Dont sleep, there are snakes: Life and language in the Amazonian jungle*. New York: Pantheon Books.
- Everett, D. L. (2009). Pirahã culture and grammar: a response to some criticisms. *Language* 85(2), 405–42.
- Everett, D. L. (2012). *Language: The cultural tool*. London: Profile Books.
- Everett, D. L. (2018). Decoding Chomsky. *Language and Cognition*, 10(1), 171–185. <https://doi.org/10.1017/langcog.2017.15>
- Ezcurdia, M. & Stainton, R. J. (Edd.). (1975). *The Semantics-Pragmatics Boundary in Philosophy*: Broadview Press.
- Fields, K. E. & Fields, B. J. (2014). *Racecraft: The soul of inequality in American life*. London: Verso.
- Fill, A. & Penz, H. (Edd.). (2018). *Routledge handbooks in linguistics. The Routledge handbook of ecolinguistics*. New York NY, London: Routledge.
- Fodor, J. (2008). *LOT 2: The Language of Thought Revisited*. Oxford, England: Oxford UP.
- Foresti, F. (2010). *Profilo linguistico dell'Emilia Romagna*. Roma, Bari: GLF editori Laterza.

- Frank, M. C., Everett, D. L., Fedorenko, E. & Gibson, E. (2008). Number as a cognitive technology: evidence from Pirahã language and cognition. *Cognition*, 108(3), 819–824. <https://doi.org/10.1016/j.cognition.2008.04.007>
- Frankish, K. & Ramsey, W. M. (Edd.). (2012). *The Cambridge handbook of cognitive science*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Frixione, M. (1999). Chomsky su naturalismo e riferimento. In D. Marconi (Ed.), *Naturalismo e naturalizzazione*. Vercelli: Mercurio.
- Gallagher, S. & Ransom, T. G. (2016). Artifacts of Minds: Material Engagement Theory and Joint Action. In G. Etzelmüller e C. Tewes (Edd.), *Embodiment in Evolution and Culture* (pp. 337–352). Mohr Siebeck GmbH and Co. KG. Disponibile da <http://www.jstor.org/stable/j.ctt2250vc6.23>
- Gallagher, S. (2017). *Enactivist interventions: Rethinking the mind*. Oxford: Oxford University Press.
- Gallagher, S. (2019). Precis: Enactivist Interventions. *Philosophical Studies: An International Journal for Philosophy in the Analytic Tradition (PhS)*, 176(3). <https://doi.org/10.1007/s11098-018-01230-8>
- Gardner, H. (1985). *The Mind's New Science: A History of the Cognitive Revolution*. New York: Basic Books.
- Gentner, D. & Goldin-Meadow, S. (2003). Whither Whorf. In D. Gentner e S. Goldin-Meadow (Edd.), *Language in mind: Advances in the study of language and thought* (pp. 3–14). Cambridge, Mass.: MIT Press. <https://doi.org/10.7551/mitpress/4117.003.0004>
- Gentner, D. & Goldin-Meadow, S. (Edd.). (2003). *Language in mind: Advances in the study of language and thought*. Cambridge (Mass.), London: MIT Press.
- Gentner, D. & Goldin-Meadow, S. (Edd.). (2003). *Language in mind: Advances in the study of language and thought*. Cambridge, Mass.: MIT Press.
- Gigerenzer, G. & Selten, R. (2002). *Bounded rationality: The adaptive toolbox* (1st MIT Press paperback ed.). Cambridge, Mass.: MIT Press.
- Glock, H. J. (2008). *What is analytic philosophy?* Cambridge: Cambridge university press.
- Gordon, P. (2004). Numerical cognition without words: evidence from Amazonia. *Science (New York, N.Y.)*, 306(5695), 496–499. <https://doi.org/10.1126/science.1094492>
- Gramling, D. (2016). *The invention of monolingualism*. New York: Bloomsbury Academic.
- Greenberg, R. D. (2008). *Language and identity in the Balkans: Serbo-Croatian and its disintegration* (Updated edition). Oxford: Oxford University Press.
- Grice, H. P. (1975). Logic and Conversation. In M. Ezcurdia e R. J. Stainton (Edd.), *The Semantics-Pragmatics Boundary in Philosophy* (p. 47). Broadview Press.
- Gül, D. (2006). Basic semantics of Turkish evidential, 14.
- Hales, S. D. (Ed.). (2011). *Blackwell companions to philosophy: Vol. 74. A companion to relativism*. Chichester, West Sussex, U.K., Malden, MA: Wiley-Blackwell.
- Halliday, M. A. K. (1990). New Ways of Meaning: A Challenge to Applied Linguistics. (6), 7–36.

- Hansson, S. O. (2014). Philosophy and Linguistic Relativity. *Theoria*, 80(3), 201–204. <https://doi.org/10.1111/theo.12055>
- Harris, R. & Wolf, G. (1998). *Integrational linguistics: A first reader*. Oxford: Pergamon.
- Harris, R. (1981). *The Language Myth*. New York: St. Martin's.
- Harris, R. (1998). *Introduction to integrational linguistics* (1. ed.). *Language & communication library: Vol. 17*. Oxford: Pergamon.
- Harvey, W. (1996). Linguistic Relativity in French, English, and German Philosophy. *Philosophy Today*, 40(2), 273–288. <https://doi.org/10.5840/philtoday199640223>
- Haun, D. B. M., Rapold, C. J., Janzen, G. & Levinson, S. C. (2011). Plasticity of Human Spatial Cognition: Spatial Language and Cognition Covary across Cultures. *Cognition*, 119(1), 70–80. Disponibile da <http://dx.doi.org/10.1016/j.cognition.2010.12.009>
- Heidegger, M. (1968). *Introduzione alla metafisica*. Milano: Mursia.
- Heidegger, M. (1999). *In cammino verso il linguaggio*. Milano: Mursia.
- Heidegger, M. (2011). *Ormai solo un dio ci può salvare: Intervista con lo "Spiegel"*. Parma: U. Guanda.
- Heritage, J. (1984). *Garfinkel and ethnomethodology. Social and political theory from Polity Press*. Cambridge: Polity Press.
- Heynick, F. (1983). From Einstein to Whorf: Space, time, matter, and reference frames in physical and linguistic relativity. *Semiotica*, 45(1-2). <https://doi.org/10.1515/semi.1983.45.1-2.35>
- Hjelmslev, L. (1968). *I fondamenti della teoria del linguaggio*. introduzione e traduzione di Lepschy, G. C. Torino: Einaudi.
- Holmes, K. & Wolff, P. (2010). Simulation from schematics: Dorsal stream processing and the perception of implied motion. *Proceedings of the 32nd Annual Conference of the Cognitive Science Society*.
- Hook, S. (Ed.). (1969). *Language and philosophy*. [New York]: New York University Press.
- Hutto, D. D. & Myin, E. (2013). *Radicalizing enactivism: Basic minds without content*. Cambridge Mass.: MIT Press.
- Hutto, D. D. & Myin, E. (2017). *Evolving enactivism: Basic minds meet content*. Cambridge Mass, London: The MIT Press.
- Hutto, D. D. & Myin, E. (2018). Going Radical. In A. Newen, L. de Bruin & S. Gallagher (Edd.), *The Oxford Handbook of 4E Cognition* (Vol. 1, pp. 95–116). Oxford University Press.
- Hutto, D. D. & Satne, G. (2015). The Natural Origins of Content. *Philosophia*, 43(3), 521–536. <https://doi.org/10.1007/s11406-015-9644-0>
- Hutto, D. D. (2011). Enactivism: Why be Radical? In H. Bredekamp e J. M. Krois (Edd.), *Sehen und Handeln* (pp. 21–44). Berlin: Akademie Verlag. <https://doi.org/10.1524/9783050062389.21>

- Hymes, D. (1966) Two types of linguistic relativity (with examples from Amerindian ethnography). In *Sociolinguistics: proceedings of the UCLA Sociolinguistics* (pp. 114–157).
- Inger Mey, Ginger Pizer, Hsi-Yao Su & Susan Szmania (Edd.). (2003). *Texas Linguistic Forum. Vol. 45*. Austin, Texas.
- Irving, J. T. & Gal, S. (2000) Language Ideology and Linguistic Differentiation. In P. V. Kroskrity (Ed.), *Regimes of language: Ideologies, politics, and identities*, 35–83.
- Jackendoff, R. (2012). Language. In K. Frankish e W. M. Ramsey (Edd.), *The Cambridge handbook of cognitive science* (pp. 171–191). Cambridge: Cambridge University Press.
- Jaegher, H. de, Cuffari, E. C. & Di Paolo, E. A. (2018). *Linguistic Bodies: The Continuity Between Life and Language*: MIT Press.
- Jensen de Lopez, K. M. (2006). Culture, language and canonicity: Differences in the use of containers between Zapotec (Mexican indigenous) and Danish children. In A. Costall e O. Dreier (Edd.), *Doing Things with Things: The Design and Use of Everyday Objects* (pp. 87–109). Aldershot, Burlington: Ashgate.
- Jensen de Lopez, K. M., Hayashi, M. & Sinha, C. (2005). Early shaping of spatial meanings in three languages and cultures: linguistic or cultural relativity? *Reprinted from LACUS Forum XXXI, Lommel, A. R.; Sullivan, W. J. (a cura di)*, 377–386.
- Jensen, T. W. (2014). Emotion in languaging: languaging as affective, adaptive, and flexible behavior in social interaction. *Frontiers in psychology*, 5, 720. <https://doi.org/10.3389/fpsyg.2014.00720>
- Kendrick, K. H. & Drew, P. (2016). Recruitment: Offers, Requests, and the Organization of Assistance in Interaction. *Research on Language and Social Interaction*, 49(1), 1–19. <https://doi.org/10.1080/08351813.2016.1126436>
- Kienpointner, M. (1996). “Whorf and Wittgenstein. Language, World View and Argumentation”. *Argumentation*, 10, 475-494.
- Kiverstein, J. D. & Rietveld, E. (2018). Reconceiving representation-hungry cognition: an ecological-enactive proposal. *Adaptive behavior*, 26(4), 147–163. <https://doi.org/10.1177/1059712318772778>
- Kloss, H. (1967). 'Abstand Languages' and 'Ausbau Languages'. *Anthropological Linguistics*, 9(7), 29–41. Disponibile da <http://www.jstor.org/stable/30029461>
- Knight, C. (2016). *Decoding Chomsky: Science and revolutionary politics*. New Haven, London: Yale University Press.
- Koerner, E.F.K. (2000). Towards a ‘full pedigree’ of the ‘Sapir-Whorf hypothesis’. In M. Pütz e M. Verspoor (Edd.), *Current Issues in Linguistic Theory. Explorations in Linguistic Relativity* (Vol. 199, p. 1). Amsterdam: John Benjamins Publishing Company. <https://doi.org/10.1075/cilt.199.03koe>
- Krausz, M. (Ed.). (2010). *Relativism: A contemporary anthology*. New York: Columbia University Press.
- Kravchenko, A. (2017). “Making Sense of Languaging as a Consensual Domain of Interactions: Didactic Implications”. In Bottineau, D. & Grégoire, M. (Eds), *Language and enaction: embodiment, environment, experience, learning*, *Intellectica*, 68, 175-192.

- Kroeber, A. L., Kluckhohn, C., Meyer, A. G. & Untereiner, W. (1952). *Culture: A critical review of concepts and definitions*. Cambridge (Mass.): Peabody museum of American archaeology and ethnology Harvard University.
- Kroskrity, P. V. (Ed.) (2000). *Regimes of language: Ideologies, politics, and identities*. Santa Fe, New Mexico: School for Advanced Research Press.
- Kusch, M. (2019) ERC Proposal on Relativism: Long Version B2. Disponibile da https://www.academia.edu/10181904/ERC_Proposal_on_Relativism_Long_Version_B2_
- Lakoff, G. (1987). *Women, fire, and dangerous things: What categories reveal about the mind*. Chicago: University of Chicago Press.
- Lalumera, E. (2013). *Che cos'è il relativismo cognitivo?* Roma: Carocci.
- Leavitt, J. H. (2011). *Linguistic relativities: Language diversity and modern thought*. Cambridge, New York: Cambridge university press.
- Lee, P. (1996). *The Whorf theory complex: A critical reconstruction*. *Amsterdam studies in the theory and history of linguistic science: v. 81*. Amsterdam, Philadelphia: J. Benjamins Pub. Disponibile da <http://site.ebrary.com/lib/alltitles/docDetail.action?docID=10481820>
- Lee, P. (2000). When is 'linguistic relativity' Worf's linguistic relativity? In M. Pütz e M. Verspoor (Edd.), *Current Issues in Linguistic Theory. Explorations in Linguistic Relativity* (Vol. 199, p. 45). Amsterdam: John Benjamins Publishing Company. <https://doi.org/10.1075/cilt.199.05lee>
- Leonardi, P. (2013). Existence and reference. *Rivista Italiana di Filosofia del Linguaggio*, vol. 7, 3, 87-97.
- Levinson, S. C. & Gumperz, J. J. (Edd.) (1996). *Rethinking linguistic relativity*. Cambridge: Cambridge university press.
- Levinson, S. C. (2003). Language and mind: Let's get the issues straight! In *Language in mind: Advances in the study of language and thought*, 25–46. Cambridge, MA, US: MIT Press.
- Levinson, S. C. (2003). *Space in language and cognition: Explorations in cognitive diversity*. Cambridge: Cambridge university press.
- Li, P. & Abarbanell, L. (2018). Competing perspectives on frames of reference in language and thought. *Cognition*, 170, 9–24.
- Li, P. & Gleitman, L. (2002). Turning the tables: language and spatial reasoning. *Cognition*, 83(3), 265–294.
- Li, P., Abarbanell, L., Gleitman, L. & Papafragou, A. (2011). Spatial reasoning in Tenejapan Mayans. *Cognition*, 120(1), 33–53.
- Lima, S. D., Corrigan, R. L. & Iverson, G. K. (Edd.). (1994). *Studies in Language Companion Series (SLCS). The Reality of Linguistic Rules*. Amsterdam: Benjamins.
- Linell, P. (2009). *Rethinking Language, Mind, and World Dialogically: Information Age Publishing, Incorporated*. Disponibile da <https://books.google.it/books?id=nPcnDwAAQBAJ>
- Love, N. (2004). Cognition and the Language Myth. *Language Sciences (LangS)*, 26(6), 525–544. <https://doi.org/10.1016/j.langsci.2004.09.003>

- Love, N. (2017). On languaging and languages. *Language Sciences*, 61, 113–147. <https://doi.org/10.1016/j.langsci.2017.04.001>
- Lucy, J. A. & Gaskins, S. (2003). Interaction of language type and referent type in the development of nonverbal classification preferences. In D. Gentner e S. Goldin-Meadow (Edd.), *Language in mind: Advances in the study of language and thought* (pp. 465–492). Cambridge (Mass.), London: MIT Press.
- Lucy, J. A. (1992a). *Language diversity and thought: A reformulation of the linguistic relativity hypothesis*. Cambridge: Cambridge University press.
- Lucy, J. A. (1992b). *Grammatical categories and cognition: A case study of the linguistic relativity hypothesis*. Cambridge: Cambridge University press.
- Lupi, A. & Morena, P. (2019, 2 aprile). Catalano vs castigliano, i ruoli si sono ribaltati: ora è la lingua di Barcellona la più forte. *Il Fatto Quotidiano*. Disponibile da <https://www.ilfattoquotidiano.it/2019/04/02/catalano-vs-castigliano-i-ruoli-si-sono-ribaltati-ora-e-la-lingua-di-barcellona-la-piu-forte/5079412/>
- Lupyan, G. & Clark, A. (2015). Words and the World. *Current Directions in Psychological Science*, 24(4), 279–284. <https://doi.org/10.1177/0963721415570732>
- Lupyan, G. Rakison, D.H. & McLelland J.L.(2007). Language is not just for talking: redundant labels facilitate learning of novel categories. *Psychological Science*, 18(12), 1077–1083.
- Majid, A., Bowerman, M., Kita, S., Haun, D. B. M. & Levinson, S. C. (2004). Can language restructure cognition? The case for space. *Trends in cognitive sciences*, 8(3), 108–114. <https://doi.org/10.1016/j.tics.2004.01.003>
- Makoni, S. & Pennycook, A. (Edd.). (2007). *Disinventing and reconstituting languages*. Clevedon, UK: Multilingual Matters.
- Malt, B. & Wolff, P. (Edd.). (2010). *Words and the Mind*: Oxford University Press.
- Marconi, D. (2014). *Il mestiere di pensare: La filosofia nell'epoca del professionismo*. Torino: Einaudi.
- Marconi, D. (Ed.). (1999). *Naturalismo e naturalizzazione*. Vercelli: Mercurio.
- Marrappa, M. & Pareschi, R. (2012). Editoriale. *Sistemi Intelligenti*. (1), 3–10.
- Maturana, H. (1970). *Biology of Cognition. Biological Computer Laboratory Research Report BCL 9.0*. Urbana, Illinois: University of Illinois.
- Maturana, H. (1978). Biology of language: The epistemology of reality. In G. A. Miller e E. Lenneberg (Edd.), *Psychology and Biology of Language and Thought*. New York: Academic Press.
- Maynard, D. W. (2012). Everyone and No One to Turn to: Intellectual Roots and Contexts for Conversation Analysis. In J. Sidnell e T. Stivers (Edd.), *Blackwell handbooks in linguistics. The Handbook of Conversation Analysis*, 11–31. Chichester, West Sussex, UK: Wiley-Blackwell.
- McCabe, M. M. (2000). *Plato and his predecessors: The dramatisation of reason*. Cambridge: Cambridge university press.
- Menary, R. (Ed.). (2010). *Life and mind. The Extended Mind*. Cambridge, Mass.: MIT Press.

- Michael, L. (2003). Reformulating the Sapir-Whorf Hypothesis: Discourse, Interaction, and Distributed Cognition. In Inger Mey, Ginger Pizer, Hsi-Yao Su & Susan Szmania (Edd.), *Texas Linguistic Forum. Vol. 45*. Austin, Texas.
- Micheli, I. (Ed.) 2017. *Cultural and linguistic transition explored: Proceedings of the ATrA closing workshop, Trieste, May 25-26, 2016. ATrA : Aree di Transizione Linguistiche e Culturali in Africa: Vol. 3*. Trieste: Edizioni Università.
- Miller, G. A. & Lenneberg, E. (Edd.). (1978). *Psychology and Biology of Language and Thought*. New York: Academic Press.
- Moyal-Sharrock, D., Munz, V. & Coliva, A. (Edd.). *Publications of the Austrian Ludwig Wittgenstein Society - New Series (N.S.). Mind, Language and Action*. Disponibile da <http://dx.doi.org/10.1515/9783110378795>
- Myin, E. & Hutto, D. D. (2015). REC: Just Radical Enough. *Studies in Logic, Grammar and Rhetoric*, 41(1), 61–71. <https://doi.org/10.1515/slgr-2015-0020>
- Nettle, D., & Romaine, S. (2002). *Vanishing voices: The extinction of the world's languages*. Oxford: Oxford University Press.
- Newen, A., Bruin, L. de & Gallagher, S. (Edd.). (2018). *The Oxford Handbook of 4E Cognition* (Vol. 1): Oxford University Press.
- Noë, A. (2004). *Action in perception*. Cambridge Mass., London: MIT Press.
- Noë, A. (2009). *Out of our heads: Why you are not your brain and other lessons from the biology of consciousness*. New York: Hill & Wang.
- Noë, A. (2010). *Perché non siamo il nostro cervello: Una teoria radicale della coscienza*. Milano: Raffaello Cortina.
- O'Donnell, P. (1991). Les families lingüísticament mixtes a Catalunya: coexistència i conflicte. *Treballs de sociolingüística catalana*. (9), 85-82.
- O'Neil, M. & Thorburn, C. (2012). *The Grammar of Happiness: Essential Media & Entertainment*.
- O'Regan, J. K. & Nöe, A. (2001). A sensorimotor account of vision and visual consciousness. *The Behavioral and brain sciences*, 24(5), 939-73; discussion 973-1031.
- Pae, H. K. (2012). Linguistic Relativity Revisited: The Interaction between L1 and L2 in Thinking, Learning, and Production. *Psychology*, 03(01), 49–56. <https://doi.org/10.4236/psych.2012.31008>
- Pavlenko, A. (2016). Whorf's Lost Argument: Multilingual Awareness. *Language Learning*, 66(3), 581–607. <https://doi.org/10.1111/lang.12185>
- Pederson, E., Danziger, E., Wilkins, D., Levinson, S., Kita, S. & Senft, G. (1998). Semantic Typology and Spatial Conceptualization. *Language*, 74(3), 557. <https://doi.org/10.2307/417793>
- Pennisi, A. & Falzone, A. (2016). Parlanti impossibili, plausibili, reali. Prospettive biolinguistiche in filosofia del linguaggio. *Rivista Italiana di Filosofia del Linguaggio*, 160–172.
- Pennycook, A. D. (2007). The myth of English as an international language. In S. Makoni e A. Pennycook (Edd.), *Disinventing and reconstituting languages* (pp. 90–115). Clevedon, UK: Multilingual Matters.

- Perissinotto, L. (2019). Philosophy between monolingualism and plurilingualism. *Paradigmi*, (3), 389-414.
- Pica, P., Lemer, C., Izard, V. & Dehaene, S. (2004). Exact and approximate arithmetic in an Amazonian indigene group. *Science (New York, N.Y.)*, 306(5695), 499–503. <https://doi.org/10.1126/science.1102085>
- Pinker, S. (1994). *The Language Instinct*. New York: William Morrow and Company.
- Poggeschi, G. & Cukani, E. (2016). I diritti linguistici in Spagna: dalle nazioni linguistiche integrate alle nazioni linguistiche separate? *Diritto pubblico comparato ed europeo, Rivista trimestrale*. (4/2016), 1097–1120. <https://doi.org/10.17394/85449>
- Pueyo, M. (1991). *Llengües en contacte en la comunitat lingüística catalana. Biblioteca lingüística catalana: Vol. 11*. València: Universitat de València.
- Pullum, G. K. & Scholz, B. C. (2002). Empirical assessment of stimulus poverty arguments. *The Linguistic Review*, 18(1-2), 155. <https://doi.org/10.1515/tlir.19.1-2.9>
- Pütz, M. & Verspoor, M. (Edd.). (2000). *Current Issues in Linguistic Theory. Explorations in Linguistic Relativity*. Amsterdam: John Benjamins Publishing Company.
- Reynolds, L. T. & Herman-Kinney, N. J. (Edd.). (2003). *Handbook of symbolic interactionism*. Walnut Creek, Calif.: AltaMira Press.
- Richard, M. (2015). *Truth and truth bearers* (First edition). *Meaning in context: Vol. 2*. Oxford: Oxford University Press.
- Roberson, D. & Richard Hanley, J. (2010). Relatively Speaking. In B. Malt e P. Wolff (Edd.), *Words and the Mind* (pp.183–198). Oxford University Press. <https://doi.org/10.1093/acprof:oso/9780195311129.003.0010>
- Roberson, D., Davidoff, J., Davies, I. R. L. & Shapiro, L. R. (2005). Color categories: evidence for the cultural relativity hypothesis. *Cognitive psychology*, 50(4), 378–411. <https://doi.org/10.1016/j.cogpsych.2004.10.001>
- Robin Sabino. (2018). *Languaging Without Languages*. Leida, Paesi Bassi: Brill.
- Romaine, S. (1995). *Bilingualism* (2. ed.). Oxford, Cambridge \Mass.!: Blackwell.
- Rossi, G. & Zinken, J. (2016). Grammar and social agency: The pragmatics of impersonal deontic statements. *Language*, 92(4), e296-e325. <https://doi.org/10.1353/lan.2016.0083>
- Rossi, G. & Zinken, J. (2017). Social Agency and Grammar. In N. Enfield e P. Kockelman (Edd.), *Foundations of human interaction. Distributed agency* (pp. 79–86). New York: Oxford University Press. <https://doi.org/10.1093/acprof:oso/9780190457204.003.0009>
- Rowlands, M. (2010). *The new science of the mind: From extended mind to embodied phenomenology*. Cambridge (MA), London: The MIT Press.
- Ruiter, J. P. de & Albert, S. (2017). An Appeal for a Methodological Fusion of Conversation Analysis and Experimental Psychology. *Research on Language and Social Interaction*, 50(1), 90–107. <https://doi.org/10.1080/08351813.2017.1262050>

- Rupert, R. D. (2004). Challenges to the Hypothesis of Extended Cognition. *Journal of Philosophy (JP)*, 101(8), 389–428. <https://doi.org/10.5840/jphil2004101826>
- Rupert, R. D. (2010). Representation in extended cognitive systems : does the scaffolding of language extend the mind? In R. Menary (Ed.), *Life and mind. The Extended Mind*. Cambridge, Mass.: MIT Press.
- Sa, D. L. de. (2011). The Many Relativisms: Index, Context, and Beyond. In S. D. Hales (Ed.), *Blackwell companions to philosophy: Vol. 74. A companion to relativism* (Vol. 166, pp. 102–117). Chichester, West Sussex, U.K., Malden, MA: Wiley-Blackwell. <https://doi.org/10.1002/9781444392494.ch6>
- Sağlamel, H. (2013). What Language Change Can Tell Us: The Amish Case. *Narrative and Language Studies*, 1(1). Disponibile da <https://www.nalans.com/index.php/nalans/article/view/5>
- Saussure, F. de. (1922 [1916]). *Corso di linguistica generale*. Parigi: Payot.
- Searle, J. R. (1983). *Intentionality: An essay in the philosophy of mind*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Searle, J. R. (2006). *La costruzione della realtà sociale*. Torino: Einaudi.
- Sidnell, J. & Enfield, N. J. (2012). Language Diversity and Social Action. *Current Anthropology*, 53(3), 302–333. <https://doi.org/10.1086/665697>
- Sidnell, J. & Stivers, T. (Edd.). (2012). *Blackwell handbooks in linguistics. The Handbook of Conversation Analysis* (First edition). Chichester, West Sussex, UK: Wiley-Blackwell. Disponibile da <http://site.ebrary.com/lib/alltitles/docDetail.action?docID=10593216>
- Sidnell, J. (2017). Action in interaction is conduct under a description. *Language in Society*, 46(3), 313–337. <https://doi.org/10.1017/S0047404517000173>
- Sidnell, J. (2019). Vietnamese interlocutor reference, linguistic diversity and semiotic mediation. *Paradigmi*. (3).
- Sperber, D. & Wilson, D. (1986). *Relevance: Communication and cognition*. Oxford: Basil Blackwell.
- Stainton, R. J. (2012). In defense of public languages. *Linguistics and Philosophy*, 34(5), 479–488. <https://doi.org/10.1007/s10988-011-9104-7>
- Stainton, R. J. (2016). A Deranged Argument Against Public Languages. *Inquiry*, 59(1), 6–32. <https://doi.org/10.1080/0020174X.2015.1115279>
- Steffensen, S. V. & Fill, A. (2014). Ecolinguistics: the state of the art and future horizons. *Language Sciences*, 41, 6–25. <https://doi.org/10.1016/j.langsci.2013.08.003>
- Steffensen, S. V. (2009). Distributed Language. *Pragmatics & Cognition*, 17(3), 677–697. <https://doi.org/10.1075/pc.17.3.10ste>
- Strauss, C. (2016) Foreword.
- Sutton, J. (2014). Remembering as Public Practice: Wittgenstein, memory, and distributed cognitive ecologies. In D. Moyal-Sharrock, V. Munz & A. Coliva (Edd.), *Publications of the Austrian Ludwig Wittgenstein Society - New Series (N.S.). Mind, Language and Action*.

- Tamburelli, M. (2014). Uncovering the 'hidden' multilingualism of Europe: an Italian case study. *Journal of Multilingual and Multicultural Development*, 35(3), 252–270. <https://doi.org/10.1080/01434632.2013.860149>
- Thibault, P. J. (2017). The reflexivity of human languaging and Nigel Love's two orders of language. *Language Sciences*, 61, 74–85. <https://doi.org/10.1016/j.langsci.2016.09.014>
- Tosco, M. (2017). On Counting Language, Diversity-Wise. In I. Micheli (Ed.): *Vol. 3. ATrA : Aree di Transizione Linguistiche e Culturali in Africa, Cultural and linguistic transition explored: Proceedings of the ATrA closing workshop, Trieste, May 25-26, 2016* (pp. 234–245). Trieste: Edizioni Università.
- Tosco, M. (2019). *Counting languages, measuring diversity*. Diversity and Inclusion. Overcoming Fragmentation, Bologna, intervenuto tenuto nel febbraio 2019.
- Traynor, I. (2014, 24 febbraio). Western nations scramble to contain fallout from Ukraine crisis. *The Guardian*. Disponibile da <https://www.theguardian.com/world/2014/feb/23/ukraine-crisis-western-nations-eu-russia>
- Tylor, E. B. (1874). *Vol. 1. Primitive culture Tylor*. Boston: Estes & Lauriat.
- van den Herik, J.C. (2014). *Why Radical Enactivism is not Radical Enough: A Case for Really Radical Enactivism*. Tesi di laurea. Erasmus University of Rotterdam.
- van Dijk, L. (2016). Laying down a path in talking. *Philosophical Psychology*, 29:7, 993–1003, <https://doi.org/10.1080/09515089.2016.1213379>.
- van Elk, M., Slors, M. & Bekkering, H. (2010). Embodied language comprehension requires an enactivist paradigm of cognition. *Frontiers in psychology*, 1, 234. <https://doi.org/10.3389/fpsyg.2010.00234>
- van Valin, R. D. (1994). Extraction Restrictions, Competing Theories and the Argument from the Poverty of the Stimulus. In S. D. Lima, R. L. Corrigan & G. K. Iverson (Edd.), *Studies in Language Companion Series (SLCS). The Reality of Linguistic Rules* (Vol. 26, pp. 243–259). Amsterdam: Benjamins. <https://doi.org/10.1075/slcs.26.17van>
- Varela, F. J., Thompson, E. & Rosch, E. (1991). *The embodied mind: Cognitive science and human experience*. Cambridge Mass., London: The MIT Press.
- Voghera, M. (2019, 2 agosto). Un nuovo universo comunicativo: Qualche riflessione intorno alle competenze linguistiche nella scuola. *Il Manifesto*, p. 10. Disponibile da https://drive.google.com/file/d/1lqDKYpOCgx_X0M-gLK2Wp5GGfeXeeZC_/view
- Vygotskij, L. S. (2010). *Pensiero e linguaggio: Ricerche psicologiche*. Milano: Fabbri; RCS.
- Ward, D., Silverman, D. & Villalobos, M. (2017). Introduction: The Varieties of Enactivism. *Topoi*, 36(3), 365–375. <https://doi.org/10.1007/s11245-017-9484-6>
- Weichold, M. (2018). Evolving enactivism: basic minds meet content. *Philosophical Psychology*, 31(8), 1265–1268. <https://doi.org/10.1080/09515089.2018.1492104>
- White, D. G. (2017) *Rethinking Culture: Embodied Cognition and the Origin of Culture in Organizations*. Disponibile da

<http://public.ebookcentral.proquest.com/choice/publicfullrecord.aspx?p=4834181>

- Whorf, B. L., Carroll, J. B., Levinson, S. C. & Lee, P. (2012). *Language, thought, and reality* (2nd ed.). Cambridge, Mass.: The MIT Press.
- Winawer, J., Witthoft, N., Frank, M. C., Wu, L., Wade, A. R. & Boroditsky, L. (2007). Russian blues reveal effects of language on color discrimination. *Proceedings of the National Academy of Sciences of the United States of America*, 104(19), 7780–7785. <https://doi.org/10.1073/pnas.0701644104>
- Wittgenstein, L. (2009). *Ricerche filosofiche*. Torino: Einaudi.
- Wittgenstein, L. (1990). *Grammatica filosofica*. Firenze: La Nuova Italia.
- Wittgenstein, L., Luckhardt, C. G. & Aue, M. A. E. (2005). *The Big Typescript: TS 213* (German-English Scholar's Ed.). Malden: Blackwell.
- Wolff, P. & Holmes, K. J. (2011). Linguistic relativity. *Wiley interdisciplinary reviews. Cognitive science*, 2(3), 253–265. <https://doi.org/10.1002/wcs.104>
- Yager, J. & Burenhult, N. (2017). Jedek: A newly discovered Aslian variety of Malaysia. *Linguistic Typology*, 21(3). <https://doi.org/10.1515/lingty-2017-0012>
- Zinken, J. & Costall, A. (2019). Diversity and invariance in human social action: Karl Duncker's "situational meanings" and the schema of linguistic relativism. *Paradigmi*, (3), 491-508.
- Zinken, J. (2016). *Requesting Responsibility: The Morality of Grammar in Polish and English Family Interaction. Foundations of Human Interaction (Foundations of Human Interaction)*. Oxford, England: Oxford UP.
- Zlatev, J. & Blomberg, J. (2015). Language may indeed influence thought. *Frontiers in psychology*, 6, 1631. <https://doi.org/10.3389/fpsyg.2015.01631>

RINGRAZIAMENTI

Alla mia famiglia che per lunghi anni ha fatto in modo che potessi studiare con meno preoccupazioni possibili.

Alla città di Venezia, un tesoro trovato quasi per caso.

Alle mie colleghe e ai miei colleghi per il clima quasi sempre rilassato e collaborativo, e per le nuove amicizie. In particolare, grazie al dottor Alessandro Cavazzana per il continuo scambio di impressioni, sempre franco e divertito, sull'accademia e sulla vita, e alla dottoressa Alice Morelli perché non avrei potuto avere un'omologa migliore in questi tre anni; grazie alla dottoressa Francesca Putignano e al dottor Omar Del Nonno, per avere ampliato la mia Venezia a Ovest e a Est, e per molto altro.

A tutti le docenti e i docenti del Dottorato in Filosofia di Ca' Foscari, da ognuno ho imparato qualcosa; e grazie ancor di più a quelli che hanno speso qualche apprezzata parola nel momento più difficile. Per questo e per l'eccellente guida, un ringraziamento particolare alla coordinatrice Emanuela Scribano.

Allo staff amministrativo del Dottorato, del Dipartimento e non solo, con cui ho sempre collaborato molto bene, da dottorando come da rappresentante.

Alle studentesse e agli studenti con cui ho avuto a che fare sia come dottorando sia come tutor, darsi una mano (a imparare e a insegnare) è sempre gratificante e stimolante.

Alle professoressa e professori Anna M. Borghi, Silvana Borutti, Alan Costall, Barbara Fultner, Harry Heft, Asifa Majid, Savina Raynaud, Antonio Blanco Salgueiro, Jack Sidnell, Robert Stainton, Mauro Tosco, Jörg Zinken, per l'invio di materiali, per le utili discussioni,

corrispondenze, osservazioni – lunghe o brevissime – e per le opportunità di lavoro.

Alla dottoressa Marta Caravà, per le discussioni enattiviste e l'amicizia.

Alla dottoressa Neus Tirado Gual per le *discussions sobre el català, la variació diastràtica i els molt noms del meló d'Alger*.

All'avvocata Emily M. Clancy per una consulenza linguistica.

Alle amiche e agli amici di sempre, anche quando 'sempre' è solo poco più di un lustro, rivolgendo in questo caso l'avverbio verso l'avanti.

Ad Arianna, per ogni cosa passata, presente e futura.

Caelum, non animum, ma sono stato fortunato abbastanza da riuscire a scrivere con guadagnata serenità a Venezia, Bologna, Vidiciatico e Rimini durante l'estate e l'autunno del 2019.